URANIA

UN INCUBO
DEGNO DI
H. G. WELLS

JOHN CROWLEY

IL MONDO CAPOVOLTO DEGLI UOMINI LEONE

FACCIA DI BESTIA

5.900 LIRE

N. 1299
Periodico quattordicinale
22/12/1996

John Crowley

FACCIA DI BESTIA

Traduzione di Paola Tomaselli

Arnoldo Mondadori Editore

FACCIA
DI BESTIA

A mia madre

Se tu fossi il leone, la volpe t'ingannerebbe.
Se tu fossi l'agnello, la volpe ti mangerebbe.
Se tu fossi la volpe, il leone sospetterebbe di te,
qualora l'asino ti accusasse.
Se tu fossi l'asino, saresti tormentato
[dalla tua stessa ottusità
e vivresti soltanto per fare da pranzo al lupo…
Quale animale potresti essere, che non sia soggetto
[a un animale?
Timone d'Atene, IV, iii

1

La torre

Loren Casaubon si considerava un solitario. Non aveva scelto di fare l'etologo e di lavorare sul campo unicamente per quella ragione, ma considerava un vantaggio, per quel tipo di lavoro, il fatto di sopportare - addirittura di preferire - la compagnia di creature selvatiche e non umane. La vecchia torre, dove un tempo si fabbricavano pallini per armi da fuoco, e i suoi nuovi, feroci abitanti che Loren avrebbe allevato per un'estate, parevano fatti per lui. Quando aveva visto per la prima volta la torre, Loren era scoppiato a ridere, con una reazione istintiva a quel luogo così isolato, lontano dal mondo: aveva avuto l'impressione d'essere tornato a casa.

Nascosta negli ultimi declivi delle boscose colline all'inizio della pianura, la torre, nonostante i suoi trenta metri d'altezza, compariva all'improvviso. Sembrava uscire d'un tratto dal granito delle montagne e pararsi nel bel mezzo della strada per bloccare il passaggio; oppure scattare in piedi, svegliata dall'avvicinarsi di un uomo. Per più di due secoli non aveva avuto compagnia umana. Le vaste pianure punteggiate di paludi, che dal limitare delle alture scendevano fino al mare, sorvegliate dalla torre come dalla più esterna postazione di un bellicoso signorotto delle montagne, erano abitate solo da animali selvatici.

Chiunque fosse stato lo sprovveduto pioniere che molti anni prima aveva progettato quell'insediamento industriale proprio lì fra le paludi, non era andato oltre alla torre e a pochi edifici di pietra. Tutto ciò che era stato realizzato in legno ormai non esisteva più. Il canale in cui il pioniere aveva confidato per tenersi in contatto con il resto del mondo industriale era stato interrotto a una sessantina di chilometri da lì. Comunque quell'uomo doveva essere stato più un sognatore che un imprenditore, si era detto Loren, quando si era imbattuto per la prima volta nella torre. La funzione dell'edificio era puramente utilitaristica, una fabbrica perla produzione di proiettili di piombo: la notevole altezza era necessaria solo perché il piombo fuso, versato attraverso una serie di crivelli posti in cima, durante la caduta avesse il tempo

materiale di rapprendersi in piccole sfere rotonde e perfette, simili a gocce di pioggia, prima di finire nella cisterna d'acqua di ricottura. Tuttavia, il costruttore non era riuscito a resistere alle ovvie associazioni romantiche che la sua alta torre circolare di granito possedeva e in realtà aveva realizzato il maschio di un tetro castello gotico, con strette feritoie ogivali e abbondanza di merli. Un finto torrione medievale in un nuovo mondo… e la sua unica, reale affinità con i veri castelli era il motivo per cui esisteva: la guerra.

Quel motivo era comunque da tempo superato. L'ingegnosità della torre e dei suoi pallini di piombo era stata da tempo soppiantata da ingegnose trovate ben più terrificanti. Fino all'arrivo di Loren, quella torre non aveva avuto altre funzioni che l'assurda e pittoresca attrattiva. Ma Loren arrivava a portare un nuovo scopo all'esistenza dell'edificio: la torre avrebbe sostituito una rupe a strapiombo per quattro esemplari di una razza pressoché estinta di uccelli rapaci.

All'interno della scatola di cartone Loren sentì il loro movimento, quando la tolse dal portapacchi della bicicletta. Depose a terra la scatola e l'aprì. All'interno, i quattro uccelli bianchi, furiosi e con le penne arruffate, iniziarono a lamentarsi con voce rauca. Erano in perfette condizioni. Portarli fin lì in bicicletta era stato un tormento, si disse Loren, ma non esisteva altro modo per arrivare in quella zona: la strada piena di solchi gli aveva fatto venire il cuore in gola a ogni gobba affrontata con cautela. Ora rise tra sé per gli scrupoli che si era fatto. Sani e robusti come piccoli diavoli, i quattro giovani falchi pellegrini, due maschi e due femmine, sembravano pericolosi e invulnerabili. Il fiero cipiglio e i becchi adunchi mascheravano la loro tenera età; le strida erano rabbiose, non commoventi. Ma loro, è ovvio, non potevano sapere d'essere fra gli ultimi esemplari di una razza pressoché estinta.

La pratica d'allevare falchi pellegrini in cattività e poi di farli tornare alla loro vita selvatica - una specie di falconeria a rovescio, che si avvaleva infatti di molte tecniche dell'antica arte venatoria - era iniziata anni prima, in quell'impeto d'interesse nei confronti degli animali selvatici e del loro ambiente naturale che aveva reso inutile il termine "ecologia". Come tutti gli impeti, era stato di breve durata. Il programma di allevamento dei falchi era stato notevolmente ridimensionato insieme con un migliaio di altri, più ambiziosi, programmi, ma non era stato soppresso. L'allevamento di uccelli rapaci richiedeva abilità e impegno, costituiva una sfida irresistibile, al punto

che, proprio come avveniva nell'antica arte della falconeria, esso si perpetuava da solo. Il piccolo gruppo di corrispondenti impegnati in quell'attività costituiva una vera e propria confraternita: la loro arte era difficile, arcana e di estrema concentrazione, come quella dei monaci Zen o dei maestri del Go. Quasi certamente i falchi pellegrini sopravvivevano grazie ai loro sforzi; e quasi certamente, se quegli sforzi fossero cessati, i falchi si sarebbero estinti. I falconieri erano poco numerosi e gli uccelli da loro liberati erano troppo pochi per incontrarsi e accoppiarsi, una volta liberi. In alcuni studi che Loren aveva letto, la percentuale di sopravvivenza di uccelli rapaci liberati dallo stato di cattività era del venti per cento. Dei sopravvissuti, forse un dieci per cento si accoppiava e aveva i piccoli. Quindi, senza Loren e gli altri, tutti sponsorizzati da fondazioni donchisciottesche o da incauti dipartimenti universitari, il falco sarebbe scomparso dal continente. La più fiera e indipendente delle creature alate era diventata, in un certo senso, parassita dell'uomo.

Reggendo con cautela la scatola in posizione orizzontale, Loren abbassò la testa per passare sotto la porta ad arco ed entrare nella torre. All'interno, neppure gli spettrali e polverosi raggi di sole che filtravano dalle feritoie potevano mascherare il fatto che quel posto era stato, in fin dei conti, una fabbrica. La stretta scala a chiocciola che portava in cima era di ferro e faceva un rumore sordo sotto gli stivali di Loren. A varie altezze si vedevano ancora i puntoni di ferro delle piattaforme; da ogni livello venivano fatti cadere proiettili di diverse dimensioni: pallini da caccia di piccolissimo diametro, da dodici metri d'altezza; pallini perla caccia all'anatra, da un'altezza maggiore; quelli per daini, cervi, conigli e lepri, da più in alto ancora; palle da moschetto, dalla piattaforma più alta, ancora intatta, anche se una vasta porzione del muro merlato era crollata e la piattaforma era coperta solo in parte dal tetto. Proprio lì Loren aveva costruito il nido, una gabbia a sbarre, perle prime settimane dei falchi. L'aveva sistemata di fronte alla breccia nel muro, in modo che gli uccelli, anche se rinchiusi, potessero dominare con lo sguardo il loro territorio.

Il vento soffiava forte, lassù, notò Loren: gli scompigliava i folti capelli neri e gli solleticava la barba. Aprì senza fretta il nido e vi depose i suoi quattro piumini. Sentiva il rapido battito del cuore e la stretta dei loro giovani artigli. Una volta dentro il nido, i piccoli falchi smisero di lamentarsi; si agitarono e scrollarono il piumaggio arruffato proprio come avrebbero fatto

da adulti.

Da una tasca del cappotto Loren estrasse l'involto che conteneva pezzi di carne e la pinza da dentista. Li avrebbe imboccati con quest'ultima e avrebbe provveduto anche a rimuovere i residui, proprio come avrebbero fatto col becco i genitori. I pulcini di falco inghiottirono con voracità la carne cruda, a becco spalancato; mangiarono fino a riempirsi il gozzo.

Quando Loren ebbe finito, chiuse la gabbia e si arrampicò fino alla breccia nel muro. Rimase lì, con gli occhi socchiusi per via del vento, a guardare con la sua debole vista umana le migliaia di acri d'alberi, di campi, di paludi e di costa marina che sarebbero stati territorio di caccia dei suoi falchi. Credette di scorgere in lontananza un fioco bagliore biancastro, dove iniziava il mare. In quella zona esistevano probabilmente trecento specie di uccelli e di animali che i suoi falchi avrebbero potuto cacciare: conigli, allodole, merli, storni e persino anatre, per le femmine, più grandi e più veloci dei maschi. "Falco delle anatre" era appunto l'antico nome americano del falco pellegrino, datogli dagli agricoltori che erano soliti spararagli a vista come a un predone e che chiamavano "falco delle galline" il falco dalla coda rossa. Un punto di vista ristretto: certamente né il falco pellegrino né il quasi estinto falco dalla coda rossa avevano mai vissuto nutrendosi esclusivamente di animali da cortile, ma Loren capiva gli agricoltori. Ciascuna specie interpreta il mondo soltanto secondo il proprio punto di vista. Persino Loren, che era al servizio dei falchi, sapeva d'essere spinto da ragioni d'uomo, non d'uccello. Si guardò intorno ancora una volta, si assicurò che i suoi protetti non avessero bisogno di nulla, che la loro bacinella fosse piena (bevevano raramente, ma presto avrebbero incominciato a bagnarsi) e quindi scese rumorosamente la scala di ferro, compiaciuto al pensiero d'essersi stabilito lì, d'avere un compito preciso da portare a termine e d'essere da solo.

Si era insediato nella torre, prima di portarvi gli uccelli. Aveva trasportato in bicicletta provviste per un soggiorno di tre mesi: medicinali, un sacco a pelo, una stufetta elettrica e un fornello, cibo, due fucili da caccia e munizioni. Gran parte del suo lavoro, nel prossimo mese, sarebbe consistito nell'andare a caccia per i suoi falchi, almeno fin quando non fossero stati in grado di cacciare da soli. Se non imparavano ad avvistare la preda e a sentirne il gusto, potevano anche non riconoscerla come cibo: avrebbero ucciso altri uccelli, spinti dall'istinto, ma senza sapere che potevano mangiare ciò che avevano ucciso. Ogni giorno Loren doveva procurare loro selvaggina

fresca.

Adesso sarebbe stato comunque troppo tardi, per uscire, si disse: avrebbe iniziato il mattino successivo. Si era trastullato con l'idea di utilizzare un falco adulto addestrato alla caccia e di procurarsi così il cibo per i piccoli; ma, anche se era attirato dalle notevoli difficoltà di quel piano, alla fine aveva deciso di rinunciarvi: se per uno di mille motivi l'adulto non fosse riuscito a procurare abbastanza cibo per i piccoli, la colpa sarebbe stata sua. Doveva preparare i suoi falchi a una vita assai dura, perciò doveva dedicare loro tutta l'attenzione.

Rimase seduto a lungo fuori della porta dell'edificio di pietra che aveva preparato per sé, mentre il tramonto indugiava nel cielo e dal giallo polveroso si dissolveva nell'azzurro cupo. Sopra di lui, di sicuro i falchi ormai si lisciavano le penne, reclinavano il fiero capo, si acquietavano e infine si addormentavano. Loren non aveva molto da fare per occupare le notti; anche se andava a letto presto per alzarsi prima dell'alba, continuava a sentire una certa ansia indugiare nelle vuote ore di buio che lo separavano dall'alba: un'ansia che non aveva radici e che Loren non concretizzava mai a livello cosciente. Preparò con cura una semplice cena e mangiò lentamente. Mise in ordine le provviste. Si preparò alla caccia del mattino dopo. Accese una lampada e si mise a sfogliare le riviste.

La persona, chiunque fosse, che si era accampata in quel posto (l'estate precedente, a giudicare dalla data delle riviste) leggeva - o almeno guardava - di tutto, perché le riviste erano per la maggior parte illustrate. Il misterioso ospite aveva lasciato poche altre tracce della propria presenza… alcune bottiglie di vino, rotte, e lattine vuote. Seguendo l'impulso di purificare il posto per la vita monacale che lo attendeva nei prossimi mesi, all'inizio Loren aveva pensato di bruciare le riviste. Riteneva che in qualche modo invadessero la sua solitudine, cariche com'erano di desideri, di bisogni e di fastidi umani. Non le aveva bruciate. E ora, con un vago senso di colpa, iniziò a sfogliarle.

La "North Star" era una rivista governativa che lui in genere non leggeva. Quel numero, ricco di pagine, "celebrava un decennio di pace e di autonomia". Mostrava in copertina la fiera testa bionda del direttore dell'Autonomia Settentrionale, dottor Jarrell Gregorius. "Dottore in cosa?" si chiese Loren. Un titolo onorifico, immaginò; come del resto era onorifico definire "di pace" gli ultimi dieci anni, solo perché non erano stati di guerra

continua.
Dieci anni prima la suddivisione del continente americano aveva posto fine ad anni di guerra civile. In modo quasi arbitrario - come genitori e figli che, dopo aver litigato, si ritirano in camere separate sbattendo la porta - dalla senescente nazione americana erano nate dieci grandi Autonomie e varie altre meno estese, per lo più città-stato indipendenti. Litigavano incessantemente fra loro e anche con ciò che rimaneva del governo federale, che in teoria avrebbe dovuto agire come arbitro imparziale, ma che in realtà costituiva una coalizione armata di vecchi burocrati e di giovani tecnocrati che cercavano disperatamente di conservare e di aumentare il proprio potere, come un bellicoso Sacro Romano Impero impegnato a controllare principati ribelli. Perle persone giovani che la pensavano come Loren, quel lungo conflitto ancora in corso aveva un unico aspetto positivo: aveva fermato, quasi completamente, lo "sviluppo" uniforme e incurante del Ventesimo secolo; aveva bloccato l'intera, immensa macchina del Progresso, frammentandola; aveva addirittura (cosa, questa, che in passato era sempre parsa impossibile) obbligato le sue ruote a girare all'indietro. Tutte le innumerevoli e interminabili sofferenze che questa inversione di marea aveva provocato in una nazione altamente civile che da molto tempo dipendeva dallo sfruttamento delle risorse, dallo sviluppo, dal mondo dei manufatti, non potevano modificare il piacere che Loren provava nel vedere di persona o nell'apprendere che le vecchie distese selvagge si riprendevano un impianto sportivo o che l'erba copriva pian piano le cicatrici di miniere a cielo aperto e di basi militari.
Così Loren guardò con gentilezza il vanitoso "dottore". Se erano solo la vanità e la stupidità che avevano portato precipitosamente alla divisione dell'America e avevano permesso a quelle, piccole pseudo-nazioni di continuare a esistere e di farsi la guerra l'una con l'altra, allora questo confermava una delle teorie di Loren, e non solo sua: che persino le imperfezioni e i difetti di una specie possono contribuire a rafforzare tutta la vita sulla Terra.
Tuttavia, era forse arrivato il momento (e le riviste lasciavano intravedere alcuni indizi velati) in cui la gente aveva "imparato la lezione" e sentiva che era ora di considerare una serie di progetti per la riunificazione. Lo stesso dottor Gregorius la pensava così. Loren non credeva che fosse possibile dimenticare in fretta il sangue e i rancori. L'indipendenza, indipendenza

politica, era un grosso mito, perfino sciocco, ma pur sempre meno dannoso dei miti di unità e d'indipendenza che avevano condotto il paese alle vecchie guerre; meno dannoso, comunque, per quel mondo popolato da animali selvatici che Loren amava molto più della vita e dei luoghi degli uomini. Lasciate pure che gli uomini sfruttino le proprie risorse, lasciate che ricreino in piccolo la propria vita; lasciateli vivere nel caos e quindi perdere il concertato potere di nuocere al mondo: ecco che cosa significava l'indipendenza, in termini pratici, senza badare a quali strani sogni la rivestissero nella mente degli uomini. Loren si augurava che durasse. La nostra grande, indipendente Autonomia Settentrionale. Possa il suo vessillo garrire al vento sempre. Lasciò scorrere le pagine della "North Star" e stava per gettarla nuovamente nel mucchio, quando una fotografia catturò il suo sguardo.

Poteva essere Gregorius da ragazzo. In realtà si trattava di suo figlio e qualche differenza c'era. Il viso del padre sembrava possedere una forza fragile e imponente; il viso del figlio, dai lineamenti meno fini, dagli occhi più profondi ombreggiati da ciglia più scure, dalle labbra più carnose, sembrava più caparbio e pericoloso. Un viso attraente, non imponente. Un giovane, impaziente, piccolo iddio. Si chiamava Sten. Loren piegò la rivista alla pagina della foto e la bloccò con la lampada. Quando si fu svestito ed ebbe fatto i soliti esercizi, mentre il ragazzo lo guardava dalla foto, spense la luce e il ragazzo svanì gradualmente nell'oscurità. Quando Loren si svegliò, all'alba, il viso era ancora lì, pallido nella luce grigia del mattino, come se anche lui si fosse appena svegliato.

Esiste un piccolo grado di follia nella solitudine: Loren lo sapeva. Presto avrebbe iniziato a parlare ad alta voce, non solo agli uccelli ma anche a se stesso. Certi sentieri della sua coscienza sarebbero diventati vie molto battute, perché non c'erano intrusioni di un'altra coscienza a sviarlo. Un centinaio di anni prima, Yerkes, uno dei santi del canone di Loren, aveva detto a proposito degli scimpanzé che un solo scimpanzé non è scimpanzé. Questo valeva anche per gli uomini, a parte il fatto che per un uomo che stia da solo la memoria eidetica e le bizzarrie dell'autocoscienza potevano creare un altro uomo, o una decina, cui unirsi: presto Loren sarebbe vissuto da solo in compagnia, la compagnia di altri se stesso, con i quali avrebbe potuto ridere, che avrebbe potuto punire e mortificare, o con cui avrebbe potuto chiacchierare; che potevano tiranneggiarlo, divertirlo, tormentarlo.

A mezzogiorno, con il coltello a lama fissa aprì il cranio delle tre quaglie a cui aveva sparato e offrì ai suoi protetti il cervello, la parte migliore. — Su, da bravi — disse — ce ne sono solo tre da dividere fra voi quattro… no, buoni… cosa vi prende? Mangiate, dannazione… ecco, ora ve la faccio a pezzi… Cielo, che modi… — Lasciò che i piccoli falchi si spartissero una delle quaglie e preparò le altre due per il pasto successivo. Guardò, affascinato, i falchi e la loro titubante voracità. Alzò gli occhi: dal mare arrivavano nuvoloni scuri.

Il giorno dopo piovve di continuo, una pioggia cupa, incessante. Loren dovette accendere la lampada per proseguire la lettura delle riviste: calzava un cappello per proteggersi dall'acqua che gocciolava dal soffitto marcio. Uno scoiattolo si rifugiò con lui in casa, e Loren pensò di catturarlo per i falchi, ma cambiò idea. Salì due volte fino in cima alla torre per dar da mangiare agli uccelli pezzetti di carne e il resto delle quaglie; poi tornò di sotto, tra le pozzanghere, e si sistemò accanto alla lampada.

Avevano un certo fascino, le riviste di un anno prima: riferivano con ansia la caducità, avvertivano e vaticinavano, presumendo allegramente che le mode e i pregiudizi del momento fossero gli araldi di nuove epoche e che durassero per sempre. Loren provò a immaginare, mentre girava le pagine umide, che cosa avrebbe capito un uomo del, poniamo, secolo scorso, di quelle storie ermetiche e allusive. Sarebbero state più o meno, stile a parte, simili alle storie del suo tempo, nella loro prodigiosa miopia. Ma rispecchiavano un mondo completamente cambiato.

L'UIS RICHIEDE IL CONFINO DEI LEO LIBERI Niente, nell'articolo, rivelava che l'uis era l'Unione per l'Ingegneria Sociale. Che cosa avrebbe potuto pensare, il suo ipotetico lettore, di quella sigla?

E che cosa diamine avrebbe pensato dei leo?

"Già lo si sapeva… a proposito di topi e di uomini, per esempio… ma il vero inizio fu il tabacco" cominciava l'articolo. "Prova a capirci qualcosa" disse Loren al suo lettore immaginario. Inizio oscuro? Misterioso? In realtà, un cliché; ogni articolo sui leo raccontava quella storia. "Vale a dire, da molto tempo si sapeva che le pareti delle cellule possono essere disgregate, digerite tramite enzimi, e che il materiale genetico contenuto nelle cellule può essere fuso per formare degli ibridi che possiedono le caratteristiche genetiche di entrambi… di topi e di uomini, per esempio. Se ciò era fattibile,,non era però possibile far crescere queste cellule." "Scienza da quattro soldi" pensò Loren

"anche per una rivista popolare." Spiegò al suo perplesso lettore la faccenda della fusione delle cellule e del DNA ricombinante e proseguì la lettura dell'articolo: "Poi, nel 1972" (proprio quando Loren immaginava venisse letto l'articolo) "due scienziati fusero le cellule di due tipi di tabacco selvatico, un tipo a foglie corte e ruvide e un tipo a foglie lunghe e rade, e riuscirono a far crescere l'ibrido: una pianta medio alta e con foglie medio ruvide, che per giunta si sarebbe riprodotta tale e quale, senza ulteriori manipolazioni. Era nata una nuova scienza: la diagenetica." Le scienze si creano, non nascono, interloquì Loren, e nessuna scienza è mai stata chiamata diagenetica, tranne che dalla stampa. "Da allora, in un secolo questa scienza ha ottenuto due importanti risultati. Il primo riguarda gli alimenti: grano altamente proteico, resistente come le erbacce". E altrettanto insipido, aggiunse Loren. "Piante che producono insieme frutti e tuberi commestibili. Noci grandi come pompelmi, con guscio morbido." E se chi aveva ascoltato, in grado di ragionare, in quegli anni, non avesse preferito i piaceri della guerra civile, della divisione del continente e del fervore religioso, le pianure su cui dominava la torre di Loren adesso sarebbero state coperte di frutteti di Nocelmo e di campi di Granaccio… marchi brevettati.

"Il secondo riguarda, ovviamente, i leo" proseguiva pacatamente l'articolo. E senza ulteriori spiegazioni, avendo espletato i doveri di divulgazione tipici di ogni giornale, spiegava le complicazioni della proposta dell'uis sul confino. Rimase a Loren, nel resto di quella giornata piovosa, il compito di spiegare che cos'erano i leo al lettore che lui stesso aveva evocato e che ora, pareva, non riusciva più a congedare.

C'erano stati esperimenti di fusione cellulare su animali invertebrati, vertebrati e infine mammiferi. La letteratura scientifica era piena d'insuccessi. Non importava quanto fosse sofisticata la tecnica: la probabilità statistica di fallire nel corso della fusione di cellule, date tutte le possibili combinazioni genetiche, era virtualmente infinita. Non ci si sarebbe dovuti sorprendere se il risultato approdava sempre a un punto morto. Eppure la vita è davvero sorprendente, spiegò Loren al suo ipotetico ascoltatore del passato; la convinzione della "vostra" epoca, che un tipo di vita sia fondamentalmente ostile a un altro, è stata da molto tempo smentita e, a ben vedere, è manifestamente falsa. Tutti noi esseri viventi non siamo altro che un consorzio di altre creature inserite in una specie di dibattito parlamentare perpetuo, dipendenti una dall'altra, che vivono una alle spalle dell'altra, a

prescindere da quanto ne siamo consapevoli; penetriamo le nostre rispettive vite, come… come quei falchi qui nella torre sono dipendenti da me, e anch'io dipendo da loro, anche se non abbiamo bisogno di saperlo, per andare d'accordo…

Così accadde che, con molta abilità e un corpus sempre crescente di conoscenze teoriche, gli scienziati (di buon umore, spiegò Loren, avendo salvato il mondo dalla fame) crearono più esseri grotteschi di quanti qualsiasi vecchio circo di second'ordine abbia mai preteso d'esibire. La maggior parte di queste creature ibride moriva poche ore dopo aver lasciato l'utero artificiale, per incapacità di funzionare come l'uno o l'altro organismo d'origine, oppure sopravviveva in senso stretto, ma doveva essere aiutata meccanicamente a vivere una vita breve e sterile.

Tuttavia, le cellule del leone e dell'uomo, unite come in una stretta di mano, crebbero e prosperarono. E furono in grado di procreare. Non fu possibile spiegare perché quest'unione ebbe un tale successo… c'erano le stesse probabilità che riuscisse la combinazione di un leone e di una farfalla.

Fu il Sole, così credono i leo, il Sole loro padre che li generò forti e disse loro: "Crescete e moltiplicatevi".

Loren smise di misurare a lunghi passi la stanzetta.

Si rese conto che per un certo tempo aveva tenuto una conferenza ad alta voce, gesticolando e tamburellando ritmicamente con l'indice sulla palma della sinistra per sottolineare le sue argomentazioni. Lievemente, imbarazzato, s'infilò gli stivaloni di gomma e uscì con passo pesante sotto la pioggia, per schiarirsi le idee. Era assai improbabile che, con un tempo simile, un coniglio avesse fatto visita alle sue dilettantesche (e illegali) trappole di fil di ferro, ma Loren le controllò tutte ugualmente. Quando rientrò, il cielo serale, come con un sospiro di sollievo, aveva iniziato a liberarsi del fardello di nuvole.

Molto più tardi, muovendosi con difficoltà a causa dell'impaccio del sacco a pelo, Loren osservò la falce di luna che saliva nel cielo fra le nuvole in ritirata. Non aveva dormito, ancora teso per la lunga giornata trascorsa in casa. Era stato ore a spiegare che cos'era l'uis a un signore in completo marrone del Ventesimo secolo e occhiali. Capì che quella persona, inventata da lui solo quel giorno, ormai si era trasferita da lui per condividere la sua solitudine.

— Benvenuto nel club — esclamò ad alta voce.

Piovigginava di nuovo, quando Loren, alla fine del mese, prese la bicicletta e andò al paese più vicino. Aveva bisogno di provviste e forse avrebbe trovato qualche lettera per lui nel negozio che fungeva anche da ufficio postale. Quel viaggio sottintendeva anche una celebrazione: l'indomani, se il tempo fosse stato bello, e prometteva di esserlo, lui avrebbe definitivamente aperto la gabbia del nido. I suoi falchi avrebbero provato a volare, o perlomeno sarebbero stati liberi di farlo, appena gli imperativi fisici così precisamente calibrati in loro fossero giunti alla scadenza. D'ora in avanti lui sarebbe stato soprattutto un osservatore, a volte un fornitore di cibo, all'occorrenza un veterinario. I falchi sarebbero stati liberi. Per un certo periodo sarebbero tornati alla torre dove erano stati nutriti. Il suo compito di genitore era finito. Li avrebbe tenuti a digiuno fino a quando non avessero imparato a cacciare. La cosa non gli piaceva, ma era necessaria: la fame sarebbe stata lo sprone della libertà. E nel giro di due o tre anni, raggiunta la maturità sessuale, se prima non fossero stati uccisi da un cacciatore, se non fossero morti strangolati nei fili elettrici, se non fossero rimasti avvelenati, se non avessero patito uno dei mille destini comuni ai rapaci selvatici, forse due di loro sarebbero tornati alla torre, al loro strapiombo sostitutivo, e avrebbero allevato una nidiata di piccoli pennuti. Loren si augurava di poter assistere a quell'avvenimento.

Il piccolo motore della bicicletta, che Loren spegneva nei tratti piani, tossicchiava quando le gomme sollevavano trasparenti ali d'acqua dalla strada disseminata di pozzanghere. Il mantello di Loren ogni tanto si gonfiava come un pallone e svolazzava, mosso dalla brezza umida di pioggia, come se Loren stesso arruffasse le penne, pronto a spiccare il volo. Si mise a cantare: la sua voce stonata non contentava nessuno tranne lui, ma del resto non c'era nessun altro a sentirla. Smise di colpo, come se l'avessero zittito, quando la strada sterrata sbucò sull'asfalto luccicante che portava in paese.

Aveva fatto una colazione da giorno di festa - le prime uova fresche in un mese - e aveva sorseggiato rumorosamente un vero caffè in una grossa tazza bianca. Il giornale che aveva comprato riportava soprattutto fatti locali e quella che sembrava propaganda generata dal Governo Federale. Quell'estrema propaggine meridionale dell'Autonomia Settentrionale si trovava a ridosso delle città costiere che, come gli antichi Stati Vaticani, si accalcavano intorno alla capitale e godevano della protezione dei Federali. E

la voce del Governo Federale era più potente della sua portata legale. Il Presidente richiede un ritorno al buonsenso. Loren rise e ruttò, felice; uscì a fumarsi un sigaro da pochi soldi che gli bruciò piacevolmente la gola, con un gusto di città e di umanità.

C'era una sola lettera per lui, nella sua casella al negozio. Recava il marchio poco appariscente della Fondazione sovvenzionata dallo stato per la quale lavorava.

> Gentile signor Casaubon, con la presente la informiamo ufficialmente che il programma di ripopolazione con animali nati in cattività è stato annullato. La preghiamo perciò di lasciar perdere precedenti istruzioni o incarichi della Fondazione. Siamo spiacenti se questo cambiamento di programma le arrecherà inconvenienti. Se desidera ulteriori istruzioni sulla restituzione delle provviste, l'eliminazione dei soggetti ecc., ci scriva pure. Cordiali saluti.
>
> D. Small, Responsabile del Programma.

Loren si sentì come se, a sua insaputa, l'avessero messo in uno di quegli stanzini degli antichi luna-park, che all'improvviso si sfasciavano, senza più pavimento né pareti, e ti facevano ruzzolare lungo un ampio piano inclinato. Le arrecherà inconvenienti…

— Posso usare il telefono? — chiese al bottegaio, che stava sistemando dei sacchi di granaglie.

— Certo. È laggiù. Ah… non è gratis.

— No, certo. Telefonata a carico del destinatario. L'uomo non capiva: continuava a fissare Loren, speranzoso. Con un brusco movimento di rabbia, Loren masticò il sigaro, fulminando con lo sguardo il bottegaio, e si frugò furiosamente nelle tasche alla ricerca di denaro. Trovò un mezzo dollaro di ferro e lo sbatté sul banco. "Denaro della Fondazione" pensò.

— Il dottor Small, per favore.

— Il dottor Small è in riunione.

— Sono Loren Casaubon. Il "dottor" Loren Casaubon. Sto facendo un'interurbana. Chieda ancora.

Ci fu una lunga pausa, piena delle voci spettrali di cento altri utenti e del

ronzio delle linee telefoniche.

— Loren?

— Cosa diavolo sta succedendo? Sono venuto in città soltanto oggi…

— Loren, mi dispiace. La decisione non è mia.

— Bene, allora chi è l'idiota che l'ha presa? Non si può fermare a metà un progetto come il nostro. È da criminali, è… — Avrebbe dovuto aspettare un poco, prima di chiamare; prendere tempo per preparare le argomentazioni. A un tratto si sentì vulnerabile, perso, quasi sul punto di balbettare e di piangere. — Quale ragione…

— Abbiamo avuto un sacco di pressioni, Loren.

— Pressioni. Pressioni?

— Proprio in questi giorni c'è un gran movimento contro questo tipo di programmi sugli animali selvatici. Spendiamo denaro pubblico…

— Stai parlando dell'uis?

Ci fu una lunga pausa. — Sono riusciti a mettere le mani sui nostri registri. Loren, tutto questo è assolutamente confidenziale. — Aveva abbassato la voce. — Si sprecavano sacchi di soldi in programmi che si potrebbero definire, be', di nessuna importanza — Si schiarì la voce, come per prevenire le obiezioni di Loren. — Poteva anche scoppiare uno scandalo. Anzi, sarebbe scoppiato: francamente, volevano fare di noi un esempio per tutti. La Fondazione non poteva permetterselo. Capisci, abbiamo accettato di collaborare, di riorganizzare i nostri programmi, di tagliare gli eccessi…

— Brutto bastardo. — Non ci fu risposta. — I miei uccelli moriranno.

— Ho rinviato più che ho potuto la spedizione della lettera. Non hai completato il programma del primo mese? Ho tentato, Loren.

La sua voce si era fatta talmente bassa che la rabbia di Loren scemò. Se la prendeva con l'uomo sbagliato. — Sì — disse. — Il mese è terminato. E se passassi altri due mesi con loro, forse… forse potrebbero farcela. Senza nessuna garanzia.

— Mi dispiace.

— Io rimango, dottor Small. Non ho mai ricevuto quella lettera.

— Non farlo, Loren. Mi metteresti in imbarazzo. Questo accordo è recente. Sono molto… meticolosi, quelli dell'uis. Rischi di metterti in guai seri.

Fino a quel momento, Loren non aveva pensato a se stesso. All'improvviso il suo futuro si dipanò davanti a lui, come una vuota strada d'asfaltò nero. Non esistevano molti lavori, per etologi solitari, eccentrici, infuriati, con

lauree non specialistiche.
— Stammi a sentire, Loren. — Il dottor Small iniziò a parlare rapidamente, come per soffocare sul nascere qualsiasi obiezione, come per affrettarsi a dare un regalo a un bambino che aveva appena fatto piangere. — Ho ricevuto una richiesta: devo trovare un… be', una sorta d'insegnante privato. Un insegnante speciale. Uno come te, che sappia cavalcare, andare a caccia e cose del genere, ma con buoni titoli accademici. Praticamente ho carta bianca. Due bambini, un maschio e una femmina. Un bambino e una bambina "speciali". Eccellente retribuzione.
Loren rimase zitto. Si rendeva conto che Small cercava di corromperlo. La sensazione non gli piaceva; ma un oscuro, timoroso egoismo lo trattenne dal rifiutare con sdegno la proposta. Si limitò ad aspettare.
— Il guaio, Loren, è che dovresti iniziare immediatamente. — Ancora nessun segno di resa. — Voglio dire, proprio subito. Quell'uomo non è abituato a lasciare in sospeso le sue richieste per troppo tempo.
— Chi è?
— Il dottor Jarrell Gregorius. I due bambini sono figli suoi. — Ecco, quello doveva essere il tocco da maestro, la ciliegina sulla torta; e per uno strano motivo che il dottor Small non poteva sapere, lo era davvero.
Con la sensazione di strapparsi dal corpo una parte vitale, la lingua, un brandello di cuore, Loren disse con voce uniforme e priva di qualsiasi inflessione: — Vorrei porre alcune condizioni.
— Allora accetti.
— Va bene.
— Come?
— Ho detto che va bene! — Poi, in tono più conciliante. — Ho detto che va bene.
— Appena puoi, Loren. — Small sembrava decisamente sollevato. Quasi cordiale. Loren riagganciò.
Sulla via del ritorno, strappando sottili brandelli di nebbia, Loren passò, avanti e indietro, da una rabbia profonda a una sorta d'ansiosa attesa che faceva mancare il cuore.
Se il vecchio Governo Federale fosse stato il Sacro Romano Impero, allora l'Unione per l'Ingegneria Sociale sarebbe stata i suoi Gesuiti: militanti, dediti alla causa, altruisti, esperti propagandisti, virtuosi proponenti di fini che giustificavano i loro mezzi. Loren discusse ferocemente ad alta voce con loro,

con i "portavoce" dai capelli a spazzola, sciatti, avidi e attenti, che aveva visto nelle riviste; litigò con loro, con veemenza maggiore perché lo avevano battuto, e facilmente. E perché? Per che cosa? Che male avevano fatto, i suoi falchi, ai loro programmi e ai loro piani? Dal momento che non cercava il potere, Loren non riusciva a concepire che qualcuno potesse agire unicamente per acquisirlo, con menzogne, compromessi, disonestà, senza vedere la ragione. Se a un uomo si mostrava che una tesi era ragionevole - e senza dubbio Loren aveva ragione nel suo caso - e poi quello non la portava avanti, agli occhi di Loren era uno sciocco, o un pazzo, o un criminale.

La ragione, certo, era esattamente ciò che l'uis sosteneva di vedere: buon senso, la fine di sofismi fratricidi, il ritorno alla pianificazione centrale e alla cooperazione razionale, l'uso intelligente del pianeta a beneficio dell'uomo. Il mondo è nostro, dicevano, e dobbiamo farlo funzionare. Umilmente, senza egoismi, si erano imposti il compito di salvare dagli uomini il mondo dell'uomo. E per Loren era terribile, e anche irritante, vedere che la loro controriforma proseguiva senza intoppi: l'uis alla fine pareva l'ultima, migliore speranza in un mondo votato senza scampo all'autodistruzione.

Loren ammise - con se stesso almeno - che il suo nuovo paradiso segreto era fondato sulla tendenza dell'uomo all'autodistruzione, o perlomeno su quella tendenza nei suoi sogni e nelle sue istituzioni. La vedeva come controllo evolutivo. L'uis invece la vedeva come una follia curabile. E allo stesso modo la consideravano molti cittadini affamati, disperati, spaventati: sempre più numerosi, ogni giorno che passava. L'uis era il serpente dalla lingua melata in quel nuovo, difficile Paradiso Terrestre e il vecchio Adamo, il cui lungo e immorale regno su di un creato remissivo pareva quasi concluso, espiato in sangue e in perdite, stava per essere tentato con la promessa di nuovo dominio.

Quella sera Loren aspettò in cima alla torre che tornassero i falchi. Aveva preparato una nuova gabbia con i resti di quelle vecchie, ormai troppo piccole; reggeva un cappuccio e indossava un guanto da falconiere. Aveva portato con sé il cappuccio per fare qualcosa nelle lunghe serate, ricamarlo e guarnirlo di piume. Ora lo teneva in mano, senza sapere se avrebbe significato tradimento o salvezza, per il falco che l'avrebbe portato.

I falchi, quando tornarono uno dopo l'altro alla torre, non gli prestarono molta attenzione. Loren era un oggetto nell'universo, né falco né preda per

falchi, e quindi privo d'importanza; infatti i suoi uccelli non potevano sapere che era lui, l'autore della loro vita. I falchi non hanno dei.

I falchi non avevano mangiato, era chiaro: nessuno di loro aveva il gozzo gonfio. Impiegarono parecchio tempo a posarsi, affamati e irrequieti; ma quando il sole insanguinò il cielo a ponente, iniziarono a posarsi. Loren scelse il maschio più piccolo. Per bloccargli le ali usò un calzino a cui aveva tagliato la punta. Afferrò il falco e, prima che quello se ne rendesse conto, lo aveva imprigionato nel calzino. Il falco emise un unico grido e gli altri si alzarono in volo, sagome nere contro l'ultima luce del sole, liberi di volare. Si posarono di nuovo, dopo avere espresso la propria indignazione, ma intanto il loro fratello era legato e incappucciato. Loro però non vi badarono.

Nella stanza dove aveva pensato di trascorrere l'estate, Loren raggruppò i suoi pochi effetti personali: i fucili, gli abiti, i taccuini; delle provviste si preoccupassero quelli della Fondazione, si disse; se volevano fare un rendiconto dei costi, potevano farlo senza di lui.

La "North Star" era ancora appoggiata alla lampada, aperta alla pagina con la fotografia di Sten Gregorius. Sul pavimento, sotto la rivista, c'era la scatola che conteneva il falco pellegrino maschio: un tributo al giovane principe. Quel falco, almeno, sarebbe sopravvissuto, qualcuno si sarebbe preso cura di lui, avrebbe provveduto al suo mantenimento. I tre nella torre, liberi, forse non sarebbero sopravvissuti. Se avessero potuto scegliere, pensò Loren, quale vita avrebbero scelto?

E quale avrebbe scelto lui?

Si mise il cappello. C'era ancora luce sufficiente per andare in paese quella sera stessa. Non voleva svegliarsi lì, al mattino: non avrebbe sopportato di vedere i falchi lasciare la torre all'alba, spinti dalla fame. Meglio andare via subito e consumare la rabbia stancandosi sui pedali. Forse dopo sarebbe riuscito a dormire.

Spense la luce e gettò la rivista in un angolo, con le altre.

"Va bene" pensò. "Insegnerò a lui. Insegnerò a lui."

2

Sfinge

Se un leone potesse parlare, non lo capiremmo.
Wittgenstein

Si faceva chiamare Painter.

Era raro vedere un leo spingersi così a nord: Caddie non ne aveva mai visto uno. Li conosceva solo grazie alle illustrazioni dei suoi libri di scuola: sole giallo, terra gialla, il leo in lontananza davanti alla porta di una capanna di zolle erbose, con una delle sue mogli. Le illustrazioni erano remote e poco impressionanti. Ma una volta lei aveva sognato un leo. Suo padre l'aveva mandata da lui per una commissione. Il leo abitava in una casa calda e soffocante, rivestita di asbesto come per impedire che si consumasse da sola. Lei ansimava, cercando di respirare, e aspettava con crescente timore che il leo comparisse. Nel sogno di colpo si rese conto d'essersi recata nella casa sbagliata, non sarebbe dovuta andare lì, non vi abitava il leo, ma il Sole: ecco perché era così calda. Si svegliò nel momento in cui comparve il leo, all'improvviso, dominandola dall'alto della sua imponente statura: era semplicemente un leone in posizione eretta, come un uomo, eppure il suo viso avvampava come se fosse fatto d'oro fuso e la bianca criniera gli ricadeva ai lati del viso. Sembrava infuriato con lei.

Painter non era un leone. Non la dominava con la sua imponente statura (Caddie si teneva a debita distanza) tuttavia era davvero imponente. Non era infuriato con lei. Trascorreva il tempo nella sua stanza, oppure seduto a un tavolo del bar, e non parlava con nessuno tranne, in rare occasioni, con Hutt. Una volta, Caddie lo vide ricevere un'interurbana; disse: "Sì", tenendo il ricevitore scostato dalla testa, e rimase solo ad ascoltare; alla fine riappese, senza neppure un saluto.

Quella sera Painter sedeva a un tavolo e dalla porta della lavanderia Caddie poteva vederlo. Il bar era illuminato da lanterne fumose e il fumo delle sigarette nere che Painter fumava una dopo l'altra si alzava nella luce e si

addensava come nuvole basse.

— Chissà dov'è sua moglie — disse Caddie a Hutt, quando questi venne alla porta della lavanderia. — Non hanno sempre con sé una moglie, dovunque vadano?

— Io certo non glielo chiedo — replicò Hutt. — E anche tu faresti meglio a stare zitta.

— Puzza?

— Non più di me. — Hutt le rivolse un sorriso che rivelava la mancanza di qualche dente e le gettò una bracciata di lenzuola grigie.

Hutt aveva paura di Painter, era evidente, e non era difficile capire perché. I polsi del leo erano squadrati e forti come travi e i muscoli del suo braccio scivolavano e scorrevano come ingranaggi ben oliati, quando faceva il semplice gesto di tirare fuori una sigaretta. Hutt aveva pochissimi clienti e di solito si mostrava servile con ogni faccia nuova; ma non con quella faccia. A quanto pareva, per il leo andava bene così.

Più tardi però, quella stessa sera, mentre usciva per andare a chiudere il recinto delle capre, Caddie vide Hutt e il leo parlare nel bar ormai vuoto. Hutt stava contando qualcosa sulla punta delle dita. Quando lei passò, tutte due la guardarono. Gli occhi del leo erano dorati come lampade, grandi come lampade, e immobili. "Perché aveva fissato proprio lei?" si domandò Caddie; rivolse a Hutt un'occhiata interrogativa, ma lui distolse lo sguardo.

I genitori di Caddie erano stati liberi professionisti: relazioni industriali, qualsiasi cosa significasse. Da bambina, Caddie recitava spesso tra sé quella formula, come una principessa in esilio potrebbe declamare i nomi dei propri antenati. Si erano trovati in difficoltà come profughi, quando giù a sud erano iniziate le guerre civili. Suo padre si era ferito a un piede, stupidamente, mentre tagliava della legna, ed era morto per l'infezione, tranquillamente, come se quello fosse il meglio che poteva fare in simili circostanze. Sua madre non tardò molto a seguire il marito. Quando smise di parlare a Caddie della ricchezza, delle comodità e del rispetto di cui la loro famiglia aveva goduto in tempi che Caddie non era in grado di ricordare chiaramente, iniziò anche lei a rinunciare alla vita. Una volta al mese il dottore veniva dalla città, la visitava e se ne andava. Prese freddo, quando nevicò a maggio, e morì.

Così Caddie, quattordicenne, si era trovata di fronte a una scelta: il bordello di Bend o un contratto d'apprendistato. Aveva quasi deciso per il bordello… quasi, pur se con timore, lo pregustava, come una ragazza che

s'appresti a iniziare il primo trimestre al college, quando Hutt le offrì un contratto. Nel giro di dieci anni sarebbe stata libera e lui intanto avrebbe depositato a suo nome dei soldi. Quella somma, per una ragazzina nei boschi del nord, sembrava una fortuna.

Hutt rispettava l'impegno: tutti i mesi con Caddie si recava a cavallo dal Giudice di Pace per depositare il denaro e lei firmava una ricevuta. Hutt non la trattava in modo diverso da come avrebbe trattato una qualsiasi cameriera. Caddie imparò presto che Hutt preferiva camionisti e ragazzi dell'esercito: non doveva quindi preoccuparsi di nulla. Non le importava il lavoro, anche se duro e continuo; lo eseguiva con rapidità e con una certa aria sprezzante che a Hutt dava fastidio; lui avrebbe preferito che lei fosse allegra, oltre che forte ed efficiente. E una volta che Caddie ebbe raggiunto una certa padronanza della routine, il lavoro poté anche aspettare. In ogni direzione c'erano miglia e miglia di foreste disabitate dove poteva scappare, da sola o con un cavallo da soma, per giorni interi.

Caddie scoprì d'avere il dono di sopportare; non solo pesanti fardelli e notti freddissime e miglia di cammino, ma anche il peso dei giorni, quello scontento che si portava appresso come qualcosa di tangibile, l'attesa; perché era proprio questo che sentiva di fare, sempre: aspettare. E si convinse che ciò che aspettava era la fine dei dieci anni del contratto. Ma si sbagliava.

Il mattino seguente la temperatura era insolitamente fredda per il mese di settembre, quasi gelida, a quelle latitudini. Un vapore bianco si alzava dallo stagno, dal corpo degli irsuti cavalli da soma che Hutt noleggiava, dai loro escrementi. Quando andò al recinto delle capre, Caddie vide il proprio fiato condensarsi nell'aria e un sottile vapore salire persino dai secchi del latte appena munto. Tutto ciò che era caldo, tutto ciò che veniva dall'interno, fumava.

Di ritorno con i secchi del latte, vide Ruta e Bonnie, i due piccoli cavalli da soma, impennarsi e nitrire, scartando contro la palizzata del recinto. Caddie si avvicinò, li chiamò per nome, vide che avevano negli occhi un genuino terrore. Dall'altra parte del recinto, il leo Painter fumava, appoggiato alla staccionata.

— Cosa gli hai fatto? — chiese Caddie, posando a terra i secchi del latte. — Li tormentavi? Cos'hai che non va?

— L'odore — disse Painter. Aveva una voce flebile, incrinata, come se

soffrisse di laringite.

— Io non sento niente.

— Ma loro sì.

Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che un leone si era aggirato fra quelle montagne? L'altro inverno Bario aveva avvistato una lince rossa ed era andato avanti a parlarne per settimane. Eppure, forse, nell'intimo di Bonnie e di Ruta l'antica paura era ancora viva, tangibile.

— Il problema è questo — disse Painter. — Come facciamo a usare quei dannati animali, se li spavento a morte? — Gettò a terra la sigaretta; aveva dita massicce, coperte da una folta peluria dorata. — Sai come ci divertiremo!

— Perché, tu e Hutt andate da qualche parte?

— Hutt?

— Be', a chi ti riferivi?

— A te e a me — disse Painter.

Caddie rimase in silenzio per un lungo istante. Il viso di Painter sembrava privo di qualsiasi espressione, forse perché non era completamente umano, o forse perché lui, come un gatto, non aveva nulla di particolare da esprimere. Comunque, se stava scherzando, non andò fino in fondo. Si limitò a guardarla, emettendo dalle strette narici nuvolette di vapore.

— Cosa ti fa pensare che io venga con te? — chiese Caddie. Per la prima volta, da quando l'aveva visto, ebbe paura di lui.

Painter si accese un'altra sigaretta nera, con impaccio, come se avesse le mani irrigidite dal freddo. — Ieri notte ti ho comprata — rispose. — Ho comprato il tuo contratto da lui… da Hutt. Adesso sei mia.

Caddie si limitò a fissarlo, incredula. Poi si sentì invadere da un'ondata di rabbia e imboccò il sentiero fangoso dell'albergo, dimenticando i secchi di latte. Dopo qualche passo si girò verso di lui. — Comprata! — sbottò. — Che diavolo significa? Mi hai presa per un paio di scarpe?

— Mi dispiace se l'ho detto in modo sbagliato — replicò Painter. — Ma è tutto legale. È scritto nei documenti, lui può vendere il tuo contratto. Ce una clausola. — Allargò la mano e la pelle si ritrasse dalla punta delle dita, mise in mostra artigli bianchi e ricurvi.

Caddie rimase lì in piedi, stordita. — Come può farlo? Perché non me l'ha detto?

— Gli hai venduto dieci anni della tua vita — disse Painter. — Non uno di meno. Lui ne è padrone, li può vendere. Non credo che sia tenuto a dirtelo.

Mi pare che il contratto non ne parli. Comunque, non ha importanza.

— Non ha importanza!

— Per me, no.

Caddie voleva correre da Hutt, fargli del male, colpirlo, supplicarlo, fermarlo.

Ruta e Bonnie avevano smesso di scartare, sbuffavano solo di tanto in tanto e si rannicchiavano all'estremità del recinto. Per un poco rimasero tutti lì senza muoversi, in una sorta di triangolo: i cavalli, Caddie, il leo.

— Cosa te ne farai, di me? — chiese Caddie.

Quella sera, nel bar, Bario e i due camionisti si tennero a distanza dal tavolo dove sedeva Painter, anche se di tanto in tanto gli lanciavano delle occhiate, uno dopo l'altro; il leo non ne ricambiò nessuna.

I camionisti venivano dal sud. Indossavano una strana uniforme che Caddie non conosceva, forse se l'erano fatta da loro. Raccontavano le solite cose: i profughi bloccavano le strade, le auto abbandonate erano ostacoli pericolosi, le città erano chiuse come fortezze. Da molto tempo Caddie aveva smesso di cercare di capirne qualcosa. Erano impazziti laggiù, lo erano fin da prima che lei ricordasse. Il volto di Painter non mostrava alcun interesse per la conversazione. Ma le sue orecchie sì. Le grandi orecchie ben tese erano la cosa più leonina, più animalesca, della sua strana testa. Parzialmente nascoste dalla folla criniera tirata all'indietro, s'intravedevano, attente e rivolte verso chi parlava, come mosse da volontà propria. Forse Painter non se ne accorgeva nemmeno, forse era solo Caddie a notarlo. Non riusciva a smettere di guardarlo, da dietro il bancone; e ogni volta che lo fissava, seduto immobile al proprio tavolo, il cuore le sobbalzava dolorosamente.

— A noi non importa — disse Bario. — Siamo comunque indipendenti. — Anni prima, quella piccola area di boschi del nord si era separata dal resto della nazione e adesso era, ufficialmente, una colonia del Canada. — Ce la caviamo da soli.

— Già — disse il camionista più anziano. — Finché non verranno a riprendervi.

— I Federali — precisò il più giovane.

— Be', io non ci vado — replicò Bario, e sorrise come avesse detto una battuta spiritosa. — No che non ci vado.

Caddie era impegnata a servire birra ai camionisti e whisky di segala per il

caffè a Bario e a cucinare bistecche, cose che solitamente faceva Hutt; ma Hutt era andato dal Giudice di Pace per legalizzare i documenti e redigere un atto di vendita; quando era uscito, aveva sulla guancia un lungo graffio arrossato, lasciatogli dall'anello di Caddie.

Fino a quella mattina, Caddie aveva pensato di sapere com'era il mondo. Non le piaceva, ma poteva sopportarlo. Lo rendeva sopportabile, provando per esso poco più che disprezzo. E ora, senza preavviso, il mondo aveva cambiato faccia, si era dilatato fino a diventare un abisso vertiginoso che si spalancava davanti a lei, che le diceva: "Il mondo è più grande di quanto non immaginavi, più grande di quanto tu non possa immaginare." Non era solo il fatto che Hutt l'avesse ingannata (e lei non poteva farci niente) ma che a ingannarla fosse stato il mondo intero: la sua paura e la sua confusione erano provocate tanto dal tradimento del patto stretto con la vita molti anni prima, quanto dal trovarsi improvvisamente proprietà di un leo.

Proprietà di Painter. No, non era così. Lavò furiosamente i bicchieri, agitandoli nell'acqua sporca. Lei non era proprietà di nessuno, non di Hutt e certamente non di quel mostro. Non era mai stata di nessuno. Una delle costanti provocazioni indirizzate a sua madre, che cercava di educarla in modo rispettabile nonostante l'esilio e la povertà, era stata: "Non sono tua". Forse, un tempo, era appartenuta a suo padre. A volte provava un attaccamento remoto, un legame nel lontano passato, verso quell'uomo il cui ricordo, con gli anni, si era fatto sempre più sbiadito. Ma suo padre, morendo, l'aveva resa libera.

— Comincia a fare caldo, giù nell'Autonomia Settentrionale — disse il camionista più anziano. — Davvero caldo.

— Non capisco — disse Bario.

— Cercano di rimettere insieme la baracca. I Federali. L'Autonomia tiene duro. Ma non per tanto. E se si uniscono, dove diavolo finirete? Vi schiacceranno fino a farvi schiattare.

— Be', quassù non se ne parla molto… — disse Bario, a disagio. Scese il silenzio, accentuato dalle vibrazioni del vetro di una finestra. Il leo fece un segno a Caddie.

— Vorrei delle sigarette — disse.

I tre al banco si girarono a guardarlo, poi si voltarono di nuovo, all'unisono.

— Siamo senza — rispose Caddie. — Il camion non verrà fino alla

prossima settimana.
— Allora partiremo domani — disse Painter.
Caddie posò il bicchiere che stava asciugando. Andò a sedersi con Painter sotto la lanterna, senza badare all'attento silenzio degli uomini al banco. — Perché io? — chiese. — Perché non un uomo? Potevi assumere un uomo, per fare ciò che farei io, e anche di più. A costo inferiore.
Painter allungò la mano e le sollevò il viso per guardarlo. La palma era glabra, dura e asciutta; il suo tocco, delicato. Per Caddie, una strana sensazione.
— Mi piace che a lavorare per me sia una donna — disse il leo. — Ci sono abituato. Un uomo… sarebbe difficile. Non capiresti.
Così vicina a lui, toccata da lui, Caddie aveva pensato di provare disgusto, ripugnanza. Provava invece qualcosa di più semplice, come meraviglia. Pensò alle creature della mitologia, animali compositi che parlavano agli uomini. La Sfinge. La Sfinge non era forse in parte leone e in parte uomo? Era stato suo padre a raccontarle la storia: la Sfinge poneva agli uomini un indovinello e uccideva chi sbagliava la risposta. Caddie aveva dimenticato l'indovinello, ma ricordava la risposta: l'Uomo.

Hutt, seduto a un tavolo accanto alla porta, si fingeva impegnato a fare i conti. Caddie gli passò e ripassò davanti, portando dabbasso la roba di Painter, ammucchiandola in bell'ordine per terra e spostandola poi fuori per caricarla sui pony.
— Sei fortunata, davvero — disse Hutt. — Quei camionisti hanno detto che nel giro di un mese, forse due, chiuderanno l'autostrada. Non ci saranno più camion. Come farei a pagarti? — La guardò con aria quasi di scusa. — Come diavolo vivrò, adesso?
Caddie si limitò a caricarsi sulle spalle l'ultimo bagaglio; temeva che, se avesse cercato di parlare, non ci sarebbe riuscita: l'odio che sentiva per Hutt l'avrebbe soffocata. Raccolse la carabina di Painter, che aveva un calcio di forma strana, e uscì.
Quando Ruta e Bonnie furono pronti, Painter cercò di prendere la cavezza, ma Bonnie scartò e tentò d'impennarsi. Le labbra di Painter si incresparono e dalla sua bocca uscì un suono, un grido, un ruggito che tradiva una feroce impazienza. Il leo parve sul punto di strozzare Bonnie (gli sarebbe bastato un braccio solo) ma riuscì a dominarsi e lasciò a Caddie la fune. — Tienila tu —

disse. — Seguimi. Io mi terrò più avanti, altrimenti non arriveremo mai.

— Dove? — chiese Caddie; ma Painter non rispose, si limitò a mettersi sottobraccio la carabina e s'incamminò, a passi brevi, decisi; muoveva da parte a parte la testa irsuta, forse per cercare qualcosa, forse solo per istinto.

Per tutta la mattina seguirono verso nord la camionabile sterrata, mai finita. Le scavatrici gialle che incontrarono sembravano abbandonate da tempo; evidentemente avevano smesso di aprire, quella strada sopra la montagna… Nel brusio costante della foresta si udì un rumore che alla foresta non apparteneva, un suono sordo, ripetuto, simile al rapido ticchettio di un grande orologio. Caddie vide che Painter si era fermato e tendeva l'orecchio; spostava la testa in una direzione, poi nell'altra. Il rumore divenne più distinto. All'improvviso Painter corse verso di lei, facendole segno d'allontanarsi dalla strada. — Perché? — chiese Caddie. — Cosa succede? — Per tutta risposta Painter emise quella sua sorta di ruggito e la spinse giù per il terrapieno dissestato, in una macchia di alberi abbattuti e di arbusti. Ruta e Bonnie tirarono la corda, riluttanti a scendere, ma Painter li convinse con una manata sul posteriore. Il rumore divenne più forte. Painter accarezzò la carabina, scrutando dal nascondiglio. Poi, simile a un fantasma tra le cime degli alberi, librandosi come una libellula in caccia, comparve uno smorto elicottero: descrisse, delicato e sinistro, un largo giro; parve perlustrare la zona, come in ricognizione. Poi, senza alcun cambiamento di rumore, si allontanò verso sud.

— Perché ti sei nascosto? — chiese Caddie. — Cercano te?

— No. — Painter le sorrise, una cosa che la ragazza non credeva potesse fare, un sorriso lento e storto. — Ma non voglio che trovino me. Ora possiamo andare.

A metà pomeriggio, Painter disse a Caddie di preparare il campo in una radura riparata, lontano dalla strada. — Mangia pure, se vuoi — soggiunse. — Io oggi non mangio. — Si distese sul tappeto d'aghi di pino, tirò in su le gambe muscolose, appoggiò sul mento la grande testa, e guardò Caddie lavorare. Caddie sentì su di sé quegli occhi vividi come lampade.

— Ti ho portato delle sigarette — disse. — Ne ho trovato un pacchetto.

— Non ne ho bisogno.

— Allora perché hai detto che dovevamo partire, quand'erano finite?

— Gli uomini — rispose il leo. — Non sopporto l'odore. Non degli uomini, ma dei loro posti. L'odore delle, non so, delle loro vite. — Socchiuse

gli occhi. — Niente di personale. Le sigarette coprono l'odore, ecco. — I suoi occhi erano due fessure; si chiusero del tutto, poi si riaprirono. Caddie aveva mangiato e rimesso tutto in ordine, e Painter dormicchiava ancora. Qualunque fosse il posto dov'era diretto, non aveva fretta di raggiungerlo, pareva.

— Sono pigro — disse il leo, aprendo gli occhi. — Ecco il mio guaio.

— Sembri a tuo agio — commentò la ragazza.

Sarebbero trascorsi molti giorni, prima che Caddie capisse che, la maggior parte delle volte, quel suo sguardo fiero e diretto non era rivolto a niente e nessuno in particolare; molti giorni, prima che, in un impeto di rabbia per essere guardata con tanta insistenza, lei gli mostrasse la lingua e capisse che quello sguardo non aveva recepito l'insulto. Painter non era un uomo: quel suo modo di guardare non significava niente.

Non era un uomo. Gli uomini che lei aveva conosciuto, gli uomini che l'avevano afferrata, armeggiando in modo supplichevole, insistente; il ragazzo bruno con cui lei aveva fatto la stessa cosa, non molto tempo prima… "quelli" erano uomini. Sentì un tuffo al cuore, al pensiero di qualcosa che non voleva ammettere.

Nel tardo pomeriggio Painter divenne irrequieto e allora ripresero il cammino. Forse a quel punto i pony si erano abituati alla sua presenza; comunque, non cercavano più di ritrarsi. Così Caddie poté camminare a fianco di Painter.

— Non voglio essere curiosa — disse, anche se la sua presunta ironia sarebbe stata sprecata con lui, o forse proprio per questo — e poi tu hai i documenti e tutto il resto… ma sarebbe bello sapere cosa sta succedendo.

— No, non sarebbe bello — disse Painter.

— Ah.

— L'elicottero — disse lui — cercava una persona. E io sto cercando quella stessa persona. Non so dove sia, ma ne ho un'idea, un'idea migliore — indicò il cielo — della loro. — La guardò, senza espressione. — Se quelli lo trovano per primi, lo uccidono. Se lo trovo io per primo, potrebbero uccidere me e lui.

— Te e lui — disse Caddie. — E io?

Painter non rispose.

Cosa provava per lui?, si domandò Caddie. Odio: una scintilla d'odio, una sorta di nucleo incandescente al centro dei suoi sentimenti che riscaldava il

resto, odio per averla strappata senza tanti riguardi dal posto dove si era trovata… be', a suo agio, quanto meno. Odio per la propria impotenza, ecco cos'era, perché lui non era stato crudele. Painter le faceva fare ciò per cui lei si era impegnata; era nel contratto, non c'erano scappatoie e lui non ne faceva mistero. Certo, non poteva indorarle la pillola, anche se gli fosse venuto in mente che così le avrebbe reso più facile la situazione.

Che, tanto, non sarebbe diventata più facile: lei conosceva la propria storia.

Eppure, servendosi di lei, Painter non era come Hutt. Non era costantemente sospettoso, indiscreto, non cercava sempre di strapparle ogni briciolo di personalità che lei si costruiva. No, Painter accettava le sue capacità, non chiedeva niente di più di quello che lei era in grado di fare; diceva solo quando si sarebbero fermati e dove si sarebbero diretti e lasciava il resto a lei: si rimetteva, sempre, al suo giudizio. Se lei non riusciva a fare qualcosa, non mostrava mai rabbia né disprezzo, lasciava semplicemente che rimediasse agli errori, senza commenti.

Così, a poco a poco, quasi di malavoglia, Caddie divenne sua compagna in quell'impresa che, non capiva bene. Painter l'aveva coinvolta di proposito? Caddie pensava di no. Probabilmente l'aveva fatto senza riflettere. "Mi piace che a lavorare per me sia una donna" aveva detto. "Non capiresti. "

Ora le toccò la guancia, con la palma dura e asciutta.

— Hai freddo? — disse. Il fuoco si era quasi spento, erano rimaste solo le braci. Il sacco a pelo di Caddie era vecchio, un regalo d'addio fattole da Hutt a denti stretti. Caddie rimase in silenzio e cercò di non rabbrividire.

— Certo che hai freddo — disse Painter. — Vieni qui.

— Sto bene.

— Vieni qui.

Era un ordine. Caddie rimase distesa, odiandolo freddamente per un poco, ma quell'ordine continuò ad aleggiare nello spazio che li separava, e alla fine lei andò, in punta di piedi sul terreno già coperto di brina, dove lui era disteso nel sacco a pelo. Painter l'attirò a sé, la sistemò contro il proprio ventre piatto. Caddie voleva opporsi, ma non seppe resistere al tepore emanato dal leo. Incapace di trattenersi, cacciò il naso gelato e gocciolante nel pelame che gli copriva il torace e adagiò la testa sul suo solido avambraccio.

— Meglio — commentò Painter.

— Sì.

— Meglio in due.

— Sì. — Solo allora Caddie si accorse d'avere le lacrime agli occhi; si strinse con forza contro di lui per soffocare i singhiozzi. Painter non se ne accorse: il suo respiro, lento e con un ronzio di sottofondo, non mutò ritmo.

Il giorno era già spuntato, quando Caddie si svegliò. Painter era sceso al ruscello vicino al quale si erano accampati. Lei poteva vederlo, in piena luce: la peluria bionda delle membra luccicava al sole come se il leo fosse bagnato di fuoco. Si stava lavando, delicatamente, con cura; dal suo posto al calduccio, Caddie lo spiò. Il cuore le batté più forte, forse perché guardava di nascosto, forse per qualche altro motivo. Painter si chinò, alzò argentei rivoli d'acqua, si passò le mani nella criniera; si sfregò tutto il corpo. Si chinò a bere, si rialzò: goccioline d'acqua gli caddero dalla barba. Tornò all'accampamento, asciugandosi in una vecchia camicia di lana a scacchi, e Caddie vide che sopra i testicoli, lunghi e asimmetrici, il pene era inguainato, come quello di un cane, tenuto contro il ventre dalla pelle ricoperta di peluria dorata.

Da qualche parte in direzione sud provenne per un attimo il ronzio dell'elicottero, simile al primo debole brontolio di una tempesta. Painter diede un'occhiata in alto e si rivestì in fretta.

Durante tutta quella giornata, camminando di fianco o davanti a lui (Caddie aveva più resistenza di lui, ora lo sapeva: o la robustezza del leo non era destinata agli sforzi prolungati, o le sue gambe non erano fatte per camminare, anche se ora lui non si fermava più per lunghe soste come aveva fatto in precedenza), Caddie sentì andare e venire dal proprio cuore un sentimento impetuoso che le faceva formicolare il viso e bruciare il seno. Cercò di dare le spalle a Painter, quando provava quella sensazione, certa che lui potesse leggergliela in viso; e cercò di non badare a quell'oscuro sentimento, non sapendo bene che cosa fosse. Una volta, tuttavia, quando Painter la chiamò, si girò verso di lui (in quel momento si trovava più in alto, lungo una ripida salita) e sentì che "quella cosa" le saliva in corpo in modo incontrollabile, come se stesse avvampando.

— Sei veloce — si limitò a dire Painter, ansimando. Caddie non aprì bocca, lo fissò e basta, lasciando che lui vedesse, se poteva; ma poi, sconfitta dal suo sguardo fermo, si girò dall'altra parte, con il cuore che le martellava nel petto.

Più tardi, nel pomeriggio, giunsero a una baracca.

Painter le aveva fatto legare i pony nel bosco, ben lontano dalla radura

dove c'era la baracca, e poi aveva osservato a lungo la casupola, tenendosi al riparo fra gli alberi; parve valutare attentamente, con tutti i sensi, la baracca grigia dalle imposte chiuse e tutto ciò che la circondava. Poi si diresse senza fretta alla porta e la spalancò.

— Nessuno è stato qui — disse, quando Caddie lo raggiunse nell'interno buio. — Da settimane.

— Come fai a dirlo?

Painter rispose con una breve risata… un suono bizzarro, roco, diverso dalle risate… ed esaminò con cura le due stanzette. Nella luce del pomeriggio che filtrava dalle imposte Caddie vide che il posto era ben arredato: non capanna di un taglialegna, ma qualcosa di speciale, un nascondiglio, anche se dall'esterno pareva una comune baracca. Fece per aprire un'imposta. — Lasciala chiusa — disse Painter. — Accendi il caminetto. Fa freddo, qua dentro. — Passò dalla credenza a uno stipo, guardò gli oggetti, cercando qualcosa che alla fine non trovò. — Cos'è questo?

— Brandy. Non lo sai?

Painter posò la bottiglia, con indifferenza.

— Era qui che dovevi incontrare la tua misteriosa persona — disse Caddie.

— Aspetteremo. Verrà. Se può. — Presa la decisione, smise di gironzolare per la stanza. Il "caminetto", un aggeggio a bombole di gas, si accese di colpo, quando Caddie avvicinò un fiammifero, e mandò una fiammella bluastra. "Perché" si chiese Caddie "un caminetto a gas in mezzo ai boschi?" Poi capì: per la stessa ragione per cui quel posto aveva l'aspetto di una baracca. Il gas non fa fumo. Niente fumo, nessuno in casa.

— Dove siamo?

— In un posto.

— Dimmelo.

Il calore del camino sembrava averlo addolcito un poco. Painter si sedette sul piccolo divano davanti al camino, a gambe larghe, braccia di traverso sulla spalliera. Mossa da un impulso improvviso, Caddie si inginocchiò davanti a lui e iniziò a slacciargli gli stivali. Painter mosse i piedi per aiutarla, ma non fece commenti su quel gesto: lo accettò, come accettava tutto quello che lei faceva per lui.

— Dimmelo — ripeté Caddie, stavolta quasi timidamente, alzando gli occhi e guardando la sua grande testa appoggiata sul petto. Gli sorrise e si sentì stordita per tanto ardire.

— Siamo nel posto — disse lentamente Painter — dove un certo consigliere, un consigliere del governo, viene a volte, quando vuole allontanarsi dall'ufficio o dalla città, e dove potrebbe venire, se dovesse lasciare il governo. Lo incontreremo qui. Se siamo fortunati.

Era il discorso più lungo che gli avesse mai sentito fare. Senza fretta, Caddie gli tolse lo stivale e gli sfilò dal piede lungo e ben proporzionato il calzino umido di sudore.

— E poi? — chiese, più che altro per sentire la sua voce: non era interessata a quella storia, non ci capiva niente; comunque, il sangue che le saliva alla testa le toglieva lucidità.

— Questo consigliere — disse pigramente Painter, con indifferenza, guardandola slacciare l'altro stivale — questo consigliere è nostro amico. Della nostra razza. Il suo governo, no. E il suo governo, forse lo sai, è appena caduto, in parte perché lui… — Caddie gli tolse anche l'altro stivale. — …ha contribuito a farlo cadere, potremmo dire; e allora se ne dovuto andare. In fretta.

— Ne vuoi un po'? — chiese Caddie, mostrandogli la bottiglia del brandy.

— Non so — rispose lui semplicemente. La guardò girare per la stanza, trovare dei bicchieri, rompere il sigillo della bottiglia; la guardò (Caddie adesso lo sapeva) con occhi diversi. E lei provò un'intensa euforia per essersi imbarcata in quell'avventura, sentì il pericolo come sentiva in gola il bruciore del brandy. — Scalda — disse, mettendogli in mano il bicchiere, sfiorandogli le dita. Painter avvicinò il bicchiere al viso e lo allontanò bruscamente, come se ne fosse stato morsicato; dilatò le narici e posò il bicchiere.

— Come mai… — Caddie non si era seduta e ora, col bicchiere tra le mani, camminò davanti a lui, avanti e indietro. — Non hai la coda?

— La coda — rispose Painter, guardandola — è per i quattro-zampe. Io sono un due-gambe. — Aveva indurito il tono. — Non potrei sedermi, se avessi la coda. Una bella fortuna.

— A me piacerebbe avere la coda — disse Caddie. — Una bella coda lunga e liscia da muovere… — Fece il gesto di muoverla. Painter si mosse. Caddie si scostò, mentre una voce improvvisa le ripeteva, pressante: "Non puoi farlo non puoi farlo non puoi farlo non puoi. "

Painter si alzò come se si alzasse per la prima volta dopo millenni di riposo: raccolse i muscoli per sollevare il suo considerevole peso, si appoggiò al divano per aiutarsi. Era come guardare in sogno qualcosa d'inanimato che

diventava improvvisamente, spaventosamente vivo. Mentre si alzava, i suoi occhi catturarono il bagliore del fuoco e le pupille brillarono di un rosso acceso.

Caddie era in un angolo, teneva davanti al seno il bicchiere, come per proteggersi, svanito l'ardire. — Aspetta — disse, o cercò di dire, ma fu solo un suono e lui le fu addosso: era inutile divincolarsi perché lui era inerme. Caddie fu inghiottita dalla sua forza, ma Painter era inerme, la prendeva perché non aveva altra scelta: ed era di lei, la colpa. Un odore fortissimo provenne dal corpo del leo, denso come essenza, e si mescolò a quello del brandy versato; Caddie sentì all'orecchio il suo respiro corto e affannoso e con mano tremante armeggiò con quella di lui alla propria cintura. Il suo cuore a impazzito e un'altra vocina, stridula, soffocò la prima: "Stai per farlo stai per farlo stai per farlo stai per".

— Sì — disse. Diede uno strattone alla cintura, un bottone saltò. — Sì.

Aveva pensato che le sarebbe bastato lare un singolo atto di resa e dopo la passione l'avrebbe privata di ogni volontà, di ogni consapevolezza, e ciò che sarebbe accaduto, sarebbe accaduto automaticamente. Nella sua eccitazione, non aveva immaginato difficoltà; nella sua eccitazione aveva solo immaginato un veloce, ineluttabile accoppiamento, come opposte correnti che si mischino in una tempesta. Ma non fu così. Painter non era un uomo: i loro corpi non combaciavano bene. Fu come una fatica; come una battaglia.

Eppure Caddie trovò il modo, in bilico a volte fra ripugnanza ed euforia, di aprirsi a lui: annegata a volte, soffocata a volte in lui, come se le avesse spinto sott'acqua la testa; timorosa a volte che lui sbadatamente potesse ucciderla; capace di stupirsi a volte, come se fosse un'altra, di ciò che facevano, sentendo, come attraverso la pelle di un'altra; gli ispidi peli delle braccia e delle gambe di lui, così folti da poterli prendere a manciate. Per ogni unione raggiunta, doveva farsi largo fra strati di vergogna, come fra gli strati dei loro abiti: e solo con abili mosse sfrontate, solo atto dopo atto di strenua sottomissione, voce rauca per lo sforzo, corpo scivoloso per il sudore, riuscì a superarli: ed entrò in nuove città, ansimante, nuda, stupefatta.

Allora iniziò a singhiozzare, senza sapere perché; sentì le gambe, infiacchite, piegarsi sotto il peso incurante di lui. Rimase distesa contro la sua coscia, che tremava come se lui avesse fatto due chilometri di corsa. Tossì singhiozzi, singhiozzi come quelli di chi è sopravvissuto a una grande sciagura; di chi ha fatto naufragio, ha sofferto, ha visto la morte, ma contro

ogni probabilità, senza nessuna speranza, è sopravvissuto, ha trovato una spiaggia.

Verso l'alba, rannicchiata contro di lui, Caddie sognò muscoli; le gambe in tensione delle mogli di Painter che sostenevano il suo peso, le ossa delicate e i muscoli delle mani di lui, delle proprie braccia snelle avvolte nelle sue, che lottavano con le sue. Il dolore dei suoi muscoli penetrò nel sogno, mentre i tendini si contraevano e si rilassavano. Sognò: "L'ho fatto l'ho fatto l'ho fatto". Allora si svegliò, esultante per un attimo, e si rannicchiò più strettamente contro di lui, immerso in un sonno simile alla morte. Sognò il respiro di lui, vibrante come le fusa di un gatto; poi quel respiro divenne forte e minaccioso e Caddie si svegliò al rapido ticchettio dell'elicottero che si avvicinava velocemente. Si mosse per svegliare Painter, ma il leo era già sveglio; tutti i suoi sensi erano rivolti in direzione del rumore sempre più forte. Il rumore divenne un ruggito e l'aria spostata entrò nella baracca. L'elicottero era atterrato lì fuori.

Painter la toccò, un gesto che significava: "Non ti muovere". Si girò, acquattato e silenzioso, verso la porta, che era chiusa. Passi su aghi di pino verso la porta, un rumore che loro non avrebbero udito, se non fossero stati all'erta. Qualcuno provò ad aprire, esitò, bussò, attese, bussò più forte, con impazienza, aspettò ancora, poi con un calcio spalancò la porta. Per un momento, Caddie vide un uomo stagliato contro la luce del mattino, vide che esitava, scrutando nel buio della baracca, vide che impugnava un fucile. Allora Painter, al suo fianco, si lanciò.

Caddie non vide Painter scattare, né lo vide l'uomo sulla soglia; ma udì il grido del leo e scorse un movimento fulmineo: Painter aveva già afferrato l'intruso, che emise un unico suono, un suono che Caddie non avrebbe mai dimenticato… il grido disperato, sbalordito, della preda catturata… e con le braccia gli aveva imprigionato la testa. L'uomo si afflosciò di colpo, come sgonfiato, con la testa ciondoloni.

Painter, a gambe larghe, lo resse con gesti rudi… lo sbatacchiò, pensò più tardi Caddie, come farebbe un gatto, rigirandolo da una parte e dall'altra, per vedere se aveva ancora un briciolo di vita… e poi lo lasciò cadere. — Bastardo senza Sole — disse, o così parve a Caddie di udire. Fuori, nella piccola radura, le pale dell'elicottero giravano pigramente, non ancora ferme.

"TK24, rispondi" disse la radio. "TK24, rispondi. Hai raggiunto l'01?"

L'uomo parlava a scatti, con voce secca, aspra, la cui inflessione si perdeva nelle scariche di statica. Non ricevendo risposta da TK24 (che era morto), iniziò una conversazione con qualcun'altro; la voce di quest'altro non si sentiva, era costituita solo da pause, lunghe o brevi. "Ricevuta richiesta di tornare alla base." "…" "No, non è confermato al momento. Non risponde." "…" "Negativo, negativo. Certo, sarai il primo a saperlo." "…" "Così mi risulta. La baracca era il suo Obiettivo.

Uno. Poi i rottami dell'aereo." Una risata, strozzata dalla statica. "Governativo. Un pezzo da museo. Non sarebbe andato lontano." "…" "Positivo, quello è l'02 di TK24 e lo sapremo presto." "…" "Bene, ricevuto, chiudo. Rispondi TK24, TK24…"

Sul lucido sedile dell'elicottero c'erano carte nautiche coperte di plastica trasparente. Su una di esse c'erano dei cerchi tracciati con matita rossa: un cerchio era contrassegnato 01. L'altro cerchio, da ciò che Painter poteva dedurre dalla mappa, si trovava a una quindicina di chilometri da lì, su una ripida altura, ed era contrassegnato 02.

Caddie andò verso Painter, passando lentamente davanti al corpo inerte di TK24, ed ebbe l'impressione d'essere entrata in un altro mondo, un mondo totalmente diverso, dal quale non si poteva più tornare. — L'hai ucciso — disse.

— Tu resti qui — disse Painter. — Lassù sulla montagna è precipitato un aereo. Forse è lui. Se no, torno stanotte o domani.

— No.

— Prendi il mio fucile.

— Vado a prenderlo. Ma vengo con te.

Painter la guardò per un momento, la guardò… in modo nuovo, dopo il nuovo legame tra loro, la guardò… no. Caddie sentì una gelida ondata di qualcosa di simile alla disperazione. Lui pareva quello di sempre. Niente era cambiato, non per lui. La propria resa non era servita a nulla, a nulla… Painter le girò le spalle. — Allora prendi i cavalli — disse. — Li porteremo fin dove sarà possibile.

Se il leo non era fatto per camminare, ancora meno era fatto per arrampicarsi. Solo la forza fisica gli permetteva di salire, la forza e una fiera risoluzione che lei non osava rompere parlandogli, se non per dirgli che aveva trovato un percorso più facile. Painter la seguiva. Una volta Caddie andò troppo avanti, lo perse di vista, non lo sentì dietro di sé. Tornò sui

propri passi e lo trovò che si riposava, ansimante, con la schiena contro un masso.

— Scimmia — disse Painer. — Una maledetta scimmia. Non ho la tua forza.

— Forza — disse lei. — Due ore fa hai ucciso un uomo, a mani nude, in meno di dieci secondi.

— L'ho visto per primo. Lui sarebbe stato anche più veloce. Aveva un fucile. — Per la prima volta da quando aveva posato su di lei i suoi occhi gialli, nel bar di Hutt, la sera in cui era stata venduta, Caddie ebbe l'impressione che lui cercasse di decifrarla. — Vogliono ucciderci tutti, sai — continuò Painter. — Ci stanno provando.

— Chi?

— Il governo. Gli uomini. Tu. — La studiava ancora. — Non siamo utili, per loro. Peggio che inutili. Cacciatori di frodo. Ladri. Poligami. Non saremo sterilizzati. In noi non c'è niente di buono. Ci hanno creati e ora gradualmente ci eliminano. Quando riescono a prenderci.

— Non è giusto! — Caddie provò un senso d'orrore profondo, di vergogna. — Come possono… Avete il diritto di vivere.

— Non so niente di questo diritto. — Si alzò, staccando lo sguardo dal suo. — Ma sono vivo. E intendo rimanere vivo. Andiamo.

Il governo. Gli uomini. Tu. Che cosa si aspettava da lui, allora? Amore? Il leo l'aveva comprata mentre gli uomini davano la caccia ai leo. Non erano una sola razza; mai, mai sarebbero stati, lui e lei, una cosa sola. Lui poteva soltanto usarla o no, a suo piacere. Caddie si arrampicò con furia, mentre le lacrime (di rabbia o di pietà, per se stessa o per lui, non lo sapeva) frantumavano il freddo del mattino in un carosello di stelle.

Trovarono l'Obiettivo Due incastrato fra gli alberi in fondo a un pascolo sassoso. Le ali dell'aereo erano piegate all'indietro, parevano in posizione di riposo, come quelle di un uccello; ma pezzi dell'aereo erano disseminati per il pascolo, scagliati con violenza, e le sue ali non erano certo state costruite per piegarsi a quel modo. Painter si avvicinò con circospezione. Le lunghe ombre della foresta strisciarono sul campo, più veloci mentre il sole si abbassava. Un finestrino crepato brillò per un momento alla luce del tramonto. Il silenzio era assoluto; l'aereo precipitato sembrava incongruo eppure pertinente, come un galeone sul fondo del mare. Non c'era il pilota, vivo o morto; non c'era nessuno. Painter rimase a lungo accanto all'aereo, girando lentamente la testa,

attentissimo; poi, come se avesse intuito un sentiero, si tuffò tra gli alberi. Caddie lo seguì.

Painter non si diresse con sicurezza all'albero; era come se sapesse che era lì, ma non esattamente dove. Si fermò spesso, deviò, deviò di nuovo. Il lungo livido crepuscolo entrava appena fra gli alberi. Erano obbligati a procedere lentamente nel sottobosco. Ma alla fine Painter lo trovò: un antico monarca da tempo detronizzato, senza la cima e con il tronco cavo, tra pini venuti dalla gavetta. Insetti e animali avevano depositato sulla stretta porta le sue viscere ridotte in polvere.

— Buona sera, consigliere — disse piano Painter.

— Se ti avvicini ancora di un passo — intimò una vocetta da dentro l'albero — sparo. Ho una pistola. Non cercare…

— Calma, consigliere — disse Painter.

— Sei tu? Painter? Buon Dio…

Caddie aveva raggiunto Painter e guardò nel cavo dell'albero. Un ometto era incuneato in quello spazio angusto. I suoi occhiali, con una lente incrinata, luccicavano, come la piccola pistola che impugnava.

— Esci di lì — disse Painer.

— Non posso. Ho qualcosa di rotto. Il piede, o la caviglia. — La sua voce, per la paura, per il freddo o chissà cosa, era debole e aspra, come il fruscio di sottile carta smerigliata. — Sono gelato.

— Non possiamo accendere il fuoco.

— Nell'aereo c'è un calorifero a batteria. Può darsi che funzioni. — Caddie sentì dalla voce che l'uomo tremava. Painter scomparve fra gli alberi verso il pascolo e la lasciò da sola. Caddie si accoccolò sui talloni, vigile, un po' spaventata; chi cercava quel consigliere, presto sarebbe giunto e lo avrebbe trovato.

— Non hai — disse la voce dentro l'albero — una sigaretta. — Era solo un'osservazione, senza speranza; Caddie quasi si mise a ridere, perché aveva le sigarette: il pacchetto che aveva messo nel taschino della camicia, per Painter, una vita fa… Diede al consigliere il pacchetto di sigarette e la sua scatola di fiammiferi. L'uomo emise un sospiro di sollievo. Nel breve, tremulo bagliore del fiammifero Caddie scorse per qualche istante una piccola faccia allungata, folti capelli rossi, una corta barba rossa. Gli occhiali brillarono e scomparvero di nuovo. — Chi sei? — chiese il consigliere.

— Sua. — Sì. — Sotto contratto, da ora fino a…

— Neanche per sogno.
— Come?
— Illegale. Nessun leo potrebbe assumere un uomo. Non hai alcun obbligo. "Nessun essere umano sarà subornato da, o in debito con e al servizio di, un membro di un'altra specie." — Il consigliere emise una breve risata simile a un latrato e tornò in silenzio, sfinito.
Comparve Painter, col calorifero, i cui filamenti risplendevano già di un rosso opaco. Lo sistemò davanti al cavo dell'albero e si sedette; la tensione gli era scivolata di dosso come un indumento e ora il leo si mosse con grazia per accomodarsi sul terreno. — Scaldati — disse piano. — Ti tireremo fuori di lì. Ti aiuteremo a scendere giù dalla montagna. Poi parleremo. — I suoi occhi, simili a gemme nella luminescenza del calorifero, si socchiusero, poi si riaprirono lentamente, ferini, come ciechi.
— Ha detto che non posso appartenere a te — disse Caddie. — La legge lo vieta.
Non aveva modo di stabilire se in quel momento lo sguardo di Painter esprimesse rabbia, disprezzo, indifferenza, gelosia: era uno sguardo torvo, tanto intenso quanto imperscrutabile. — Scaldati — disse il leo. Si grattò, con cura. Si addormentò.
— Naturalmente — disse in tono beffardo la vocetta dentro l'albero — lui è il Re degli Animali. O il pretendente al trono. Ma questo non si applica agli uomini, vero? L'uomo è il Signore del Creato.
Painter era una sagoma irsuta completamente immobile. "La legge" pensò Caddie. Che importanza poteva avere? Il legame tra loro, da lei creato con la resa totale dal momento che non aveva altro utensile con cui forgiarlo, ormai non poteva essere spezzato; neppure, si disse con ferocia, da lui.
— Immagino — riprese il consigliere — che una persona possa smettere di essere un Signore del Creato. Rinunciarvi. Ed essere un animale. — Un minuscolo martello batteva nella coscia di Caddie, dove Painter l'aveva forzata. Lei ne sentiva il tremito. — Soltanto un altro dei suoi animali — proseguì il consigliere.
— Non so — disse Caddie. Sentì che l'uomo si muoveva nel cavo dell'albero, che cercava di districarsi.
— Naturalmente lui è sempre stato il mio sovrano. Anche se spesso l'ho deluso. — Emise un gridolino di dolore. — O l'ho ingannato. Aiutami.
Caddie si avvicinò all'albero e il cancelliere le tese una mano dalla palma

nera, incredibilmente piccola, dal polso lungo e sottile, simile a un mazzo di bastoncini legati insieme. Se lui non le avesse stretto con forza la mano, come un bambino, Caddie avrebbe fatto un balzo indietro per la paura. Lui si tirò verso l'apertura e Caddie vide la sua bocca sporgente ghignare per lo sforzo, vide lo scintillio di denti giallastri. — Chi sei? — disse.

Lui smise di sforzarsi, ma non le lasciò la mano. La scrutò, con occhi marrone, dolci dietro gli occhiali, la esaminò. — È difficile dirlo con esattezza — rispose. Stava sorridendo?, si domandò Caddie. Ora, così vicino, notò un odore che prima era stato uno dei tanti odori del bosco. Un odore preciso, ben noto. — Difficile dirlo — riprese il consigliere. — Ma puoi chiamarmi Reynard.

3

La pelle di Isengrim

Il lavoro più duro, imparò Sten, era portare il falco. Loren sapeva che per un ragazzo di quattordici anni era faticoso portare per le ore necessarie un falcone maschio e anche lui si era messo un guanto, ma a Sten non piaceva lasciare ad altri il falco; era il suo falco, lui era il falconiere, solo lui doveva portare il falco. Se cavalcava lentamente, faticava di meno, ma anche in sella al cavallo aveva una gran voglia di abbassare il braccio. Loren non doveva accorgersene, e neanche il falco. Mentre cavalcava, Sten parlava in tono pacato, confidenziale, a Falco… non gli aveva mai dato un nome, anche se Mika ne aveva proposti tanti: nomi regali, altisonanti. A Sten pareva che qualsiasi altro nome sarebbe stato un'aggiunta superflua, un'esibizione di potere e di autorità forse necessaria a un uomo, ma non a quell'uccello.

C'era stata la prima brina e le foglie e l'erba scura ne recavano ancora i segni; presto il sole li avrebbe cancellati, ma per il momento luccicavano di mille colori. Chet e Martha, i due pointer, emettevano grandi nuvole di vapore e studiavano attentamente il mattino, zampettando con decisione ma senza fretta verso i campi aperti al di là della vecchia casa colonica di pietra.

La casa colonica era scuderie, stalla e canile, nonché il rifugio privato di Sten e di Mika. Loren, il loro insegnante, vi era ammesso, ma costituiva l'unica eccezione. Quando il padre dei bambini aveva acquistato la lunga casa padronale marrone, i cui tetti erano ancora visibili dietro il crinale, voleva far demolire la vecchia casa colonica e far colmare il puzzolente stagno invaso d'erbacce. Sten aveva chiesto al padre un colloquio e aveva esposto le ragioni per conservare casa e stagno… studiare la natura, avere la responsabilità di un edificio, tenervi gli animali. Aveva parlato con tale serietà e ragionevolezza che suo padre, ridendo, aveva acconsentito.

Ovviamente suo padre aveva temuto che l'edificio potesse essere usato come copertura per un eventuale attacco: i sensori disposti intorno alla proprietà non erano in grado di penetrare le pareti della casa colonica. Ma aveva messo da parte i propri timori.

— Non farlo, Mika! — sibilò ora Sten; ma Mika aveva già spronato il suo pony alla giusta andatura. Saltò con grande disinvoltura il basso muretto di mattoni, con delicatezza, quasi con discrezione, e subito si fermò dall'altra parte.

— Maledizione — disse Sten. Il suo cavallo, vedendo saltare il pony, era impaziente di seguirlo e Sten aveva a disposizione una mano sola per tenerlo fermo. Falco si reggeva sul suo polso, con le nappe del cappuccio che oscillavano e il becco aperto. Spostò una zampa sul guanto, serrando l'artiglio con maggior forza: i campanellini tintinnarono. Infuriato ma prudente, Sten attraversò la breccia nel muretto. Mika lo aspettava; cercava di mantenersi seria, ma i suoi occhi scuri ridevano.

— Perché l'hai fatto? Non vedi che…

— Ne avevo voglia — rispose lei, a un tratto sulla difensiva, dal momento che suo fratello non l'aveva presa bene. Fece girare il pony e seguì Loren e i cani, che proseguivano più speditamente.

"Per via di Falco" pensò Sten. "È gelosa, ecco tutto. Falco è mio e allora lei si mette in mostra. Be', tanto lui è mio!"

Seguì con prudenza gli altri, cercando di non far trasparire i propri pensieri, perché Falco era sensibile alle emozioni. Era un falcone preso da giovane… vale a dire, non aveva mai fatto la muta in libertà; era un uccello allevato dall'uomo, nutrito dall'uomo. I falconi presi da giovani sono sensibili agli umori dell'uomo, molto più dei falchi catturati da adulti. Sten aveva fatto il possibile per mantenerlo selvatico… l'aveva persino mandato fuori, dopo la prima muta, anche se aveva sofferto nel vederlo volare via, sapendo che forse non sarebbe tornato a prendere il cibo dalla tavoletta. Cercava di trattarlo sempre con l'autorità fredda e cortese che suo padre usava con aiutanti di campo e ufficiali. Eppure, Falco era suo; Sten sapeva che il falcone gli voleva bene, un pallido riflesso del proprio amore per lui.

Sentì che Loren lo chiamava. Dall'altra parte del campo, dove il terreno digradava in una zona paludosa, Chet e Martha si erano fermati e puntavano una frastagliata macchia di arbusti e di viti.

Sten smontò da cavallo, operazione lunga per via di Falco; Mika tenne ferma la testa del cavallo di Sten e poi prese le redini. Sten attraversò il campo verso il punto indicato dai cani e sentì nascere in sé una forte emozione. Quando Loren alzò la mano, Sten si fermò e tolse a Falco il cappuccio.

Falco batté le palpebre sugli occhi grandi e dolci, confuso per un momento. I cani puntavano, immobili. Loren guardò il ragazzo, poi guardò i cani. Quella era la parte cruciale. Un errore dei cani, un lancio sbagliato di Sten, e Falco avrebbe perso la preda; se l'avesse mancata, si sarebbe posato tristemente a terra, o avrebbe volteggiato pigramente lì intorno, sfiorando il terreno, cercando ciò che non c'era; o si sarebbe posato su di un albero e li avrebbe fissati, infuriato e scontroso; oppure se ne sarebbe andato, perduto per loro, forse per sempre.

Falco cambiò posizione sul polso di Sten, facendo tintinnare i campanellini, e Sten pensò: "Ha capito, è pronto". — Ora! — gridò; e Loren mandò i cani nella macchia. Falco si scosse e Sten, con tutta la rapidità e la forza che poteva mettere nel suo stanco braccio, lo lanciò. Falco si alzò in volo, salì direttamente sopra di loro, fino a sembrare piccolo come una rondine. Non volò via, non si posò su di un albero; era una mattina troppo bella, per questo; rimase librato, guardando in giù, aspettandosi di scorgere presto un animale da uccidere.

— Sta aspettando — disse Mika quasi in un sussurro. Con la mano si schermò gli occhi, cercando d'individuare la sagoma nera stagliata contro il blu intenso del cielo. — Sta aspettando, guarda, guarda…

— Perché non li fanno alzare in volo? — disse Sten. Era in preda all'angoscia dell'attesa. Aveva lanciato Falco troppo presto? Non c'era niente, nella macchia? Avrebbero dovuto portare con loro qualche preda. E se saltava fuori un gallo cedrone, una preda troppo grande…?

Si mise a camminare, a passi lunghi, in modo che Falco lo vedesse. Aveva in tasca il logoro e Falco avrebbe risposto al richiamo, se si sarebbe degnato, se…

Due beccacce sbucarono rumorosamente dalla macchia. Sten si fermò. Guardò in alto. Falco le aveva viste. Ne aveva già scelta una, capì Sten: la sagoma cambiò, Falco iniziò la picchiata. Sten trattenne il respiro. A un tratto, davanti ai suoi occhi, il mondo era ben ordinato, tutto aveva uno scopo, ogni creatura aveva un fine… cani, uccelli, cavalli, persone… e la forza, bella e determinata, di raggiungerlo: il mondo, per quel momento, aveva uno schema.

Le due beccacce volavano basse sul terreno, cercando un altro riparo. Sten sentiva il battito frenetico e disperato delle loro ali. Falco, però, scese senza far rumore, mutando la picchiata, quando la beccaccia prescelta cambiò

direzione e volò via. L'altra vide un rifugio e si tuffò in una macchia, a tutta velocità; la beccaccia scelta da Falco mancò la macchia e sembrò ruzzolare nell'aria per scansare l'attacco; anche il suo sistema funzionò: Falco giudicò male le distanze e saettò, come una freccia fuori bersaglio, sotto la beccaccia.

Mika correva dietro alle beccacce. Sten, per guardare Falco, mancò la staffa, poi montò in sella e diede furiosamente di tallone al cavallo. Loren fischiava imperiosamente a Chet e Martha perché non intervenissero. La beccaccia non avrebbe osato ripetere il tentativo di mettersi al riparo. Poteva solo augurarsi di volare più in alto e più rapidamente del falcone, in modo da non consentirgli di lanciarsi in picchiata. Il "campo" - Sten, Mika, Loren a piedi e i cani - rincorse rapace e preda.

Falco si alzò in grandi cerchi intorno alla beccaccia. Molto più rapido e forte, la superò facilmente, ma doveva raggiungere un'altitudine sufficiente per una seconda picchiata. I due uccelli erano solo puntini nel cielo, ma la loro geometria era chiara a Sten che col guanto da falconiere si schermava gli occhi per vedere meglio.

— È battuta, vedi? — esclamò Loren. — Vedi!

La beccaccia stava perdendo quota, precipitava, esausta, cercando solo di fuggire. Sconfitta in aria, cercava di nuovo riparo a terra, cadendo fatalmente sotto il falcone che più in alto si preparava alla picchiata. Al limitare del pascolo c'era una fila d'alberi e la beccaccia cadde a piombo da quella parte; ma ormai era condannata. Sten si chiese, in un momento di fredda lucidità, che cosa provasse la beccaccia. Solo terrore? Che cosa?

La beccaccia era vicino alla fila d'alberi, quando il falcone le fu addosso, trasformandosi, con un percettibile battito d'ali, da proiettile a scure. L'artiglio colpì la beccaccia, con la sicurezza di un milione di generazioni, uccidendola all'istante. Falco portò a terra la preda, lasciando in aria una nuvoletta di piume.

Sten si avvicinò con cautela, con il cuore che batteva forte per l'esultanza, con la gola infiammata dall'aria fredda. Falco dilaniò la beccaccia, un sanguinante bolo di piume marroni da cui sporgeva il becco lungo e sottile, aperto. Sten fu su di loro e all'improvviso ebbe l'acquolina in bocca. Si frugò nella tasca alla ricerca del logoro. — Devo richiamarlo? — disse.

— Sì — rispose Loren.

Falco, intento a spezzare la punta dell'ala della beccaccia, alzò la testa e guardò Sten. Allungò l'ala a coprire la zampa protesa, prima una, poi l'altra,

mostrando di non voler salire sul pugno, ma salutando il falconiere; rallegrandosi col proprio padrone, si disse Sten, cercando di non pensarci. Poi Falco spostò di lato la testa, guardò la beccaccia e tornò al lavoro, con becco e zampa. I campanellini tintinnarono. A malincuore, riluttante a rovinare il divertimento a Falco, anche se era necessario, Sten estrasse il logoro. Guardò Mika, ferma con i cavalli, e Loren, che sorvegliava i cani. — Falco — disse, non trovando nient'altro da dire. — Falco.

Nel ritorno a casa, lasciò che Loren portasse il falcone, perché il braccio iniziava a tremargli sotto il peso, ma si tenne vicino, portando per la briglia il cavallo, lasciando che Mika corresse avanti. Quando furono nei pressi della casa colonica, videro che Mika guardava la strada piena d'erbacce che oltrepassava la casa colonica e più avanti si univa al vialetto di ghiaia della casa padronale. Una piccola tre-ruote nera era uscita dalla strada e si avvicinava. Rallentò quando fu più vicino, parve sul punto di fermarsi, ma non si fermò. Accelerò silenziosamente e svoltò nel vialetto ombreggiato d'olmi, diretta alla casa padronale.

— Non era quel consigliere? — chiese Mika.

— M'è parso lui — rispose Sten.

— Cosa vuole, qui? E poi non è autorizzato a entrare.

— Perché no? Forse è autorizzato. Solo le altre persone non possono entrare. Visto che lui non è esattamente una persona…

— Non è autorizzato. — Per qualche motivo, non il freddo, anche se aveva le gambe nude sotto i pantaloncini di pelle, Mika rabbrividì.

Il consigliere indossava un soprabito con mantellina fino alla cintola, perché i normali soprabiti, anche se tagliati su misura per lui, non facevano che mettere in rilievo la sua insolita corporatura. Lo chauffeur aprì la portiera del piccolo vano passeggeri della tre-ruote e aiutò a scendere il consigliere; il consigliere gli parlò sottovoce per un momento e con i suoi piedi minuscoli iniziò a salire l'ampia scala della casa padronale, aiutandosi con un bastone. Le guardie alla porta d'ingresso non lo fermarono né lo salutarono, ma lo fissarono. Erano state informate che non rientrava nel protocollo, salutarlo; ufficialmente, lui non era un membro del governo dell'Autonomia. Non lo fermarono perché era inconfondibile, non esisteva al mondo un altro come lui, e proprio per questo lo fissarono.

L'interno della casa padronale era in penombra, cosa che si confaceva agli

occhi del consigliere. Quest'ultimo indicò al domestico venuto a riceverlo che avrebbe tenuto soprabito e bastone, e fu guidato per vari corridoi nel cuore dell'abitazione.

I corridoi lo affascinavano. Amava i loro odori, i loro mobili che nessuno usava mai, i loro quadri che nessuno guardava… nel caso specifico, l'antica caccia alla volpe, in tutti i suoi aspetti, almeno dal punto di vista del cacciatore. Non se ne ebbe a male, quando gli fu chiesto, senza tante scuse, di attendere per qualche istante in un altro corridoio. Si accomodò su di una rigida sedia e contemplò un vaso nero, sigillato, posto sopra una… credenza? cassettone?… e si domandò se servisse sul serio a qualcosa.

II sottosegretario per gli appuntamenti del Direttore, una donna magra che manifestava quel nervosismo comune ai subalterni che detengono grande potere, lo salutò senza visibile emozione e lo accompagnò al di là di un'antica, lucida porta a due battenti che ora aveva nuovi occhi metallici; passò davanti alla propria scrivania ingombra di carte; passò attraverso un altro aggeggio metallico posto nel vano di un arco; lo condusse infine in presenza del Direttore.

"Ciao, Isengrim" pensò Reynard. Ma lo tenne per sé. Disse invece qualche frase di circostanza, con voce sottile e frusciarne come carta smerigliata su acciaio.

— Grazie — disse il Direttore, alzandosi. — Ho ritenuto meglio incontrarci qui. Spero di non averle creato inconvenienti.

Jarrell Gregorius conservava nella voce una debole inflessione straniera; aveva imparato l'inglese a scuola, quando suo padre-la cui fotografia, insieme con quelle dei figli del Direttore, faceva bella mostra sulla scrivania per il resto spoglia e impersonale - era giunto lì con la commissione internazionale che aveva provato a fare da arbitro nella suddivisione dell'America. Naturalmente, la commissione aveva fallito, ma era rimasta l'idea delle Autonomie, per quanto improbabili secondo i complicati suggerimenti della commissione. Quando il membro malgascio fu rapito e giustiziato e quando fu evidente che le Autonomie sarebbero diventate nazioni in lotta tra di loro, la commissione si era sciolta e Lauri Gregorius era tornato a casa a sciare, lasciando gli americani alle loro follie. Jarrell - Jarl, era stato battezzato - era rimasto. La foto sulla scrivania aveva vent'anni.

— Prende qualcosa? Un pranzo leggero? Un aperitivo?

— È presto per l'uno e per l'altro, nel mio caso.

— Sono spiacente se l'abbiamo chiamata troppo presto.

Reynard si sedette, anche se il Direttore era rimasto in piedi. Era uno dei suoi privilegi, non essere legato alle formalità e al protocollo; tutti davano sempre per scontato che lui non potesse comprenderle, che non capisse le sottigliezze delle relazioni umane. Si sbagliavano. — È difficile credere che in me siano sopravvissute abitudini notturne — disse. — Ma ci sono. Non si può avere governo solo di notte.

— Un caffè, allora.

— Se non disturbo. — Appoggiò le mani, minuscole e coperte di peluria rossiccia, sul pomo del bastone che teneva tra le ginocchia. — Venendo qui, ho visto i suoi figli.

— Sì?

— C'era qualcuno, un adulto, con loro; teneva sul braccio un uccello.

— Un certo signor Casaubon. Il loro insegnante privato.

— Due bei bambini. Il suo famoso figlio le assomiglia davvero come si dice. Non c'era una pellicola…

— Un filmato. Sono felice che adesso siano qui: il ragazzo, credo, cominciava a essere influenzato negativamente dalla pubblicità. Qui, invece, può vivere una vita normale.

— Ah.

— La bambina ha una madre diversa. Portoricana. È venuta a stare qui solo da… quanti?… diciotto mesi? — Si era messo a camminare su e giù davanti alle alte finestre a intelaiatura metallica che guardavano sui grezzi bunker di cemento dove oziavano uomini in Blu. Gregorius sarebbe stato bene, in Blu; quel colore puro avrebbe fatto risaltare la sua pelle perfetta bruciata dal vento e i capelli bruno fulvo. Invece, indossava un abito nero, non impegnativo, di ottimo taglio, un po' sconcertante. — Come dobbiamo comportarci, oggi? — disse.

— Possiamo cominciare così? Quelli dell'uis saranno qui tra poco.

— Porteranno il salvacondotto?

— Hanno detto di sì.

— E a quali condizioni lo rilasceranno?

— In cambio di una dichiarazione firmata che appoggi gli obiettivi generali della Conferenza per la Riunificazione.

— Come li intende l'uis.

— Naturalmente.

— E lei la firmerà?

— Non ho altra scelta. L'accordo tra l'uis e i Federali è che l'uis accetterà le condizioni di riunificazione a cui giungerà la conferenza, se può rilasciare quei salvacondotti.

— E poiché tutte le Autonomie devono avere dei rappresentanti alla conferenza…

— Esattamente. Si presenteranno sostenendo, almeno in via ufficiale, il punto di vista dell'uis sulla riunificazione.

Reynard appoggiò il lungo mento rossastro sulle mani strette sul pomo del bastone tenuto fra le ginocchia.

— Lei potrebbe rifiutare. Andare laggiù senza salvacondotto…

Gregorius smise di camminare su e giù per la stanza.

— Lo dice per mettermi alla prova? — Prese da sopra la scrivania una piccola scatola di metallo rotonda e picchiettò sul coperchio. — Senza salvacondotto, sarei messo agli arresti a ogni frontiera. Con o senza una guardia armata. Non intendo certamente farmi strada fin là combattendo. — Aprì la scatola, prese un pizzico di una sostanza cristallina, azzurra e luccicante, e lo inalò. — Sono un uomo di pace.

— Bene.

— Lo so — disse Gregorius — che lei non simpatizza con l'Unione per l'Ingegneria Sociale — Si passò le dita tra i folti capelli. — Lei mi ha tenuto lontano da loro. Aveva ragione. I loro burattini nel Direttorato mi avrebbero castrato, con l'aiuto dell'uis.

— Ma le cose sono cambiate. — Reynard poteva dire cose simili senza ironia, senza sottintesi. Era una sua abilità.

— Stavolta — disse il Direttore — stavolta la riunificazione potrebbe funzionare. Grazie a… be', alla mia forza qui, che lei mi ha aiutato a conquistare… io sono la logica scelta per dirigere il piano, se a un piano si arriva. Per dirigere tutto. — Si sedette; parve meditare. — Potrei sanare molte cose.

Al di là del corpo di guardia si vedevano i due ragazzi far passeggiare i cavalli; Gregorius guardò dalla finestra in quella direzione, ma non vide niente, perché i suoi occhi, si accorse con stupore Reynard, erano lucidi di lacrime.

Sten e Mika avevano chiesto a Loren di fare un'ultima cavalcata prima

delle lezioni pomeridiane e Loren aveva acconsentito; acconsentiva sempre alla richiesta di "un'ultima" cosa, purché fosse davvero l'ultima e non una furberia. Era un loro patto e in genere i ragazzi lo rispettavano.

— Com'è possibile che quel tipo è davvero quello che dici tu? — chiese Mika a Sten.

— Be', lo è. L'ha detto Loren.

— Come. — Era un ordine, un rifiuto, non una domanda.

— L'hanno fabbricato. Gli scienziati. Hanno preso delle cellule da una volpe. Poi hanno preso altre cellule da una persona…

— Quale?

— Che importa? Una persona.

— Importa, perché quella persona sarebbe sua madre. O suo padre.

— Comunque, hanno preso quelle cellule e in qualche modo sono riusciti a combinarle insieme…

— In qualche modo.

— Possono farlo! Perché vuoi a tutti i costi che non sia così?

— Quel tipo non mi piace.

— Oddio. Bella ragione, per non credere che è quello che è. Comunque, hanno combinato le cellule e le hanno fatte crescere. Ed è venuto fuori lui.

— Come l'hanno fatto crescere? Loren dice che cervi e cavalli non possono fare figli tra loro. Neppure cani e volpi. Com'è possibile che avvenga fra un uomo e una volpe?

— Non è la stessa cosa. Non si tratta di ovuli e spermatozoi. È una cosa diversa… un miscuglio.

— Ovuli e spermatozoi? — Negli occhi di Mika brillò un sorriso malizioso.

— No. — Sten doveva mantenere la conversazione a livello di adulti. — Un miscuglio… come per i leo. Credi ai leo, vero?

— I leo. Ce ne sono molti. Hanno genitori. E ovuli e spermatozoi.

— "Adesso" hanno genitori. Ma all'inizio furono fabbricati: leoni e uomini. Il consigliere è stato fatto allo stesso modo, solo che è nuovo. Come pensavi che fossero spuntati i primi leo?

— Ovuli e spermatozoi — disse Mika, lasciando perdere ogni logica. — Ovuli e spermatozoi. Ehi, Spermatozoo! Giochiamo ai Mongoli. Guarda! — Puntò il dito guantato. Ai piedi della collina, al di là di un altro pericolante muro di pietra (la vasta proprietà ne era disseminata), Loren era appena uscito

dalla casa colonica e con una grossa ramazza spazzava il cortile. Indossava il lungo soprabito Blu, quello che chiamava la camicia da insegnante. — Guarda. Un povero contadino.

— Ha appena riposto il magro raccolto — disse Sten. Fece girare il cavallo. Era il loro gioco preferito. Un gioco pericoloso: a Sten piaceva solo quel tipo di giochi.

— Povero bastardo — disse Mika. — Povero ovulo e spermatozoo. Se ne pentirà.

— Bruciamo le donne e i bambini. Saccheggiamo le capanne e le stalle. — Sten sentì qualcosa in gola, forse una risata, forse un grido feroce. Spronò con violenza il pony. Mika già galoppava davanti a lui, stringendo i fianchi del baio fra le cosce muscolose e brune ("triguena", chiamava lei quel colore; "color noce", aveva tradotto Loren; "color matto è più giusto", aveva detto Sten). Mika sfrecciava giù verso il muro diroccato; Sten s'impose d'arrivarci per primo. Lanciò il suo grido da mongolo e si piegò sul cavallo lanciato al galoppo. Il grido da mongolo era soltanto un urlo continuo, senza parole, finché durò il fiato; a quel punto intervenne Mika, con tono più alto e chiaro, senza il discanto di un maschio nell'età dello sviluppo; e quando fu costretta a interrompersi, Sten aveva già ricominciato, cosicché il grido era continuo, per tenere alto il morale mongolo e per sbalordire gli abitanti delle capanne. I due ragazzi galoppavano affiancati il più possibile, per formare un esercito, quasi toccandosi, e il rumore degli zoccoli era un tamburellare continuo come il loro grido.

Saltarono il muro insieme, Mika con grazia e sicurezza, Sten con un sobbalzo che gli troncò il grido. Il contadino Loren alzò gli occhi. In quel momento portava in casa della legna per alimentare il fuoco durante le lezioni, ma la lasciò cadere, vedendo i due ragazzi, e attraversò il cortile come una saetta, con il soprabito svolazzante, per riprendere la ramazza. Quando Mika e Sten gli furono addosso, l'aveva già impugnata.

Quella era la parte più pericolosa del gioco, entrare al galoppo nel cortile, senza fermarsi, alla massima velocità che osavano tenere, loro e i cavalli, arrivando a un pelo dal farsi disarcionare e dal travolgere il loro amato precettore.

— Oh, no, non ci riuscirete — gridò Loren. — No, quest'anno no… — Agitò la ramazza, spaventando i cavalli che scartarono e gli girarono intorno, sollevando zolle di terra, soffiando.

— Arrenditi, arrenditi! — gridò Mika, rauca a furia di urlare, colpendolo con il frustino.

— Mai, mai, maledetti barbari… — Loren era spaventato, spaventato per i ragazzi, ma non intenzionato a cedere. Doveva giocare duro, tanto quanto loro. Con la ramazza diede a Sten un colpo di piatto sulla spalla, il cavallo di Sten s'impennò e scartò, Mika scoppiò a ridere, e Sten capitombolò a terra, con un tonfo che provocò a Loren un groppo in gola.

— Contadini uno, mongoli zero — disse Loren; corse da Sten e gli impedì di rialzarsi. — Aspetta un momento, vediamo se qualche osso mongolo si è rotto.

— Sto bene. — La voce di Sten tremava. — Lasciami!

— Silenzio — gli intimò Loren. — Piega in su le gambe, lentamente. Bene, tirati in piedi. Ora chinati. — Doveva parlare con severità, altrimenti Sten si sarebbe messo a piangere e gli avrebbe serbato rancore per questo. — Ah, sei tutto intero.

— Proprio ciò che ho detto anch'io — replicò Sten, senza fiato, ma con dignità.

— Sì, certo. — Loren si rivolse a Mika. — Ora che i cavalli sono marci di sudore, sei contenta? — Mika gli sorrise. — Vai a sistemarli. E poi andiamo a imparare qualcosa. — Spinse Sten verso la stalla fatiscente. — Sarà per il prossimo anno, Gengis Khan.

— Loren — chiese Mika — il consigliere è proprio quello che dice Sten?

— Diglielo — intervenne Sten, desideroso di cogliere almeno quella vittoria. — Una volta per tutte.

— Secondo le riviste di genetica, sì. Se intendi dire che è mezzo volpe, vulpes fulva, e mezzo uomo, homo più o meno sapiens, qualsiasi cosa significhi "mezzo" in questo contesto… — trasse un lungo respiro — la risposta è sì.

— Strano. — Mika si lasciò scivolò giù dalla sella. — Perché è un consigliere? Perché papà lo ascolta?

— Perché quello lì è un dritto — disse Sten.

Loren guardò verso lo studio con le finestre dai vetri blindati, visibile sull'angolo della casa padronale. — Immagino di sì — disse. — O come si diceva anni fa, perché è astuto come una volpe.

Reynard spinse da parte la tazza di caffè, con la mano delicata, dal polso

lungo. — Supponiamo — disse, soppesando bene le parole — che la conferenza abbia successo. Che si giunga alla riunificazione o che se ne gettino le basi. Penso che abbia ragione, quando dice che lei sarebbe la scelta più logica per dirigerla. Ma se lei si presentasse sotto gli auspici dell'Unione per l'Ingegneria Sociale, si troverebbe a dirigere il piano di quest'ultima, giusto? Voglio dire, "far funzionare il mondo" e le altre idee loro.

— Non mi aspetto che lei sia d'accordo.

— Cosa si aspetta?

— Non voglio sottostare alle loro prepotenze. Devo ovviamente firmare quella dichiarazione. Ma voglio conservare una certa indipendenza.

Reynard finse di riflettere. — Faccia così — disse infine. — Oggi dica loro che sta preparando una sua dichiarazione, una dichiarazione di obiettivi per la conferenza. Che dovrà essere presentata insieme con la loro.

— Rifiuteranno.

— Li assicuri che non sarà in contraddizione con la loro. Dica che firmerà la loro solo se firmeranno la sua. Se rifiutassero ancora, monti su tutte le furie. Denunci la loro intransigenza. Minacci d'interrompere i negoziati.

— Non servirà a niente. Vogliono una resa.

— Ovvio. E, alla fine, lei si arrenderà.

— Cosa avrò guadagnato? Diranno che esito, che marco visita.

— Se lo diranno, lo riconosca. È vero.

— Ma…

— Ascolti. Loro sanno che lei è l'unico rappresentante possibile di questa Autonomia alla conferenza. Faccia sapere loro che esige questa precauzione d'indipendenza… una dichiarazione separata. Se non arriveranno a concedergliela, almeno le lasceranno fare la figura di chi la negozia.

— Sembra ben poca cosa.

— Lei intende firmare. Loro lo sanno.

Gregorius rifletté su quell'ultima osservazione e si guardò la mano, scossa da un tremito. — E dov'è questa dichiarazione? Non aspetteranno a lungo.

— La preparerò. Domani l'avrà.

— Preferirei discuterla.

— Non c'è tempo. Mi creda, sarà sufficientemente blanda. — Si alzò. Il sottosegretario agli appuntamenti, che si chiamava Nashe, si avvicinò. — A proposito — disse Reynard — sa che di recente l'uis ha sviluppato un ramo militare?

— Dicerie.
— Certo, sono pacifisti.
— Ho sentito le voci.
— I rappresentanti dell'uis sono arrivati, Direttore — disse Nashe.
— Cinque minuti — rispose Gregorius, senza guardarla. — Hanno negato tutto. Assassinii, attentati… si sono dichiarati completamente estranei, ogni volta che li si collegava ad atti di terrorismo.
— Sì, ma le voci persistono. — Reynard prese il bastone. — Efficaci, secondo me, come se fossero vere. Non c'è un'altra uscita, qui? Preferirei non incrociare l'uis.
Gregorius rise. — Lei mi stupisce. Li odia, però mi mostra come arrendermi a loro.
— Odio — disse Reynard, mostrando in un sorriso i lunghi denti gialli — non è la parola giusta.

Quando il consigliere se ne fu andato, appoggiandosi al bastone, senza salutare, Gregorius tornò a sedersi nell'ampia poltrona dietro la scrivania dal piano sgombro. Doveva calmarsi per i rappresentanti dell'uis. Avrebbero parlato in quel loro impenetrabile gergo, astruso come il latino ecclesiastico degli antichi Gesuiti, anche se la metà dei termini era stata inventata solo il giorno prima; avrebbero parlato di ergo-quozienti sociali e di un campo d'azione olocompetente e di tutto il resto, ma ciò che volevano era abbastanza chiaro. Potere. Gregorius sentì una reazione automatica dovuta all'ansia: l'indurimento dello scroto.

Proprio per questo Reynard era inestimabile. Tanto inestimabile quanto era strano. Riconosceva le antiche alterazioni del midollo spinale e della corteccia cerebrale, le riconosceva quando le vedeva, anche se ciò che faceva non era "vedere". Senza essere confuso dalle parole, capiva quando un uomo era battuto o imbattibile; capiva a quale punto, in un uomo, la paura si sarebbe tramutata, per alchimia, in rabbia. Non si era mai sbagliato. Bisognava accettare i suoi consigli. Reynard aveva creato Gregorius e distrutto i suoi nemici.

Però, riguardo l'uis, Gregorius non era sicuro. Come poteva, una creatura non del tutto umana, dargli un consiglio giusto, disinteressato, su di una forza che voleva rendere il mondo interamente dell'uomo? Forse a questo punto la volpe aveva esaurito la propria utilità.

Eppure lui non aveva scelta. Da tempo non si fidava più della volpe, tuttavia in quel momento non poteva non seguire il suo consiglio: non sapeva che cos'altro fare. Sentì un'improvvisa ondata d'impotenza chimica. Il maledetto cristallo. Guardò l'argentea scatoletta cilindrica sulla scrivania, si mosse per prenderla, si trattenne.

Si sarebbe mostrato risoluto, con loro. Non gli costava nulla, fare l'intransigente per un giorno. Allora sarebbe rimasto agli atti che lui non era un burattino che loro potessero inserire nei propri piani o dovunque volessero cacciarlo. Guardò l'orologio. Oggi non avrebbe avuto tempo per la cavalcata pomeridiana con Sten. Si chiese se il ragazzo sarebbe rimasto deluso. Di certo non l'avrebbe dato a vedere.

— Nashe — disse, con voce ben modulata — li faccia accomodare.

Reynard non aveva altro modo di concepire se stesso se non quello in cui gli uomini avevano concepito le volpi. Altrimenti non aveva storia: era l'uomo-volpe e l'unico altro uomo-volpe mai esistito si trovava nelle favole di Esopo e di La Fontaine, nei contes medievali riguardanti Reynard la volpe e Bruin l'orso e Isengrim il lupo, nelle leggende dei cacciatori di volpi. Lo sorprendeva quanto il personaggio Reynard si adattasse alla sua natura; ma forse lui aveva inventato da quelle favole la propria natura.

Le guardie al cancello non fermarono l'automobile nera né fecero il saluto.

I cacciatori di volpi (come quelli raffigurati negli acquerelli appesi alle pareti della casa di Gregorius) avevano scoperto molto tempo prima un paradosso: la volpe, in natura, non ha nemici, non è la preda di nessuno; perché allora eccelle nella fuga, nell'evasione, nella ritirata? Dicevano che una volpe in fuga balza davvero in groppa a una pecora e la sprona a correre, interrompendo così la propria caratteristica usta e liberandosi dei segugi. I cacciatori concludevano che in realtà la volpe si divertiva per quelle cacce quasi quanto loro e che nella fuga non era spinta dalla naturale paura, ma dall'astuzia per amore dell'astuzia.

E così raggiungevano la volpe, i cani la dilaniavano e il cacciatore le tagliava la faccia - la "maschera", dicevano, come se la volpe non fosse ciò che fingeva di essere - e l'appendeva alla parete del corridoio di casa.

— Cos'ha detto? — chiese a Reynard lo. chauffeur, quando furono fuori della proprietà. — Cederà all'uis?

— Cederà. Niente di ciò che ho detto gli ha fatto cambiare idea.

— Allora dovrà morire.
— Sì.
Reynard aveva impiegato anni per ammassare nelle mani di Gregorius tutto il potere del Direttorato, per eliminare, uno dopo l'altro, ogni diverso centro di potere all'interno di quel governo fluttuante e mal definito. Scomparso Gregorius, l'unica persona nel Direttorato in grado di governare l'Autonomia sarebbe stata quella donna magra, Nashe, che sorvegliava la sua porta.
Proprio per questo, dopo anni di servizio nell'ombra, Nashe aveva accettato il piano di Reynard.
Naturalmente non sarebbe durata a lungo, si disse Reynard. Era solo una funzionaria, per quanto abile. Sarebbe caduta e non ci sarebbe stato nessun altro; soltanto fazioni, come la banda di pazzi anarchici a cui apparteneva il suo chauffeur. Ci sarebbe stato il caos.
Caos. Lui non poteva, ancora, consegnare quel regno al suo sovrano, in segno di fedeltà. Poteva portargli, come la volpe Reynard faceva nella favola, la pelle del lupo Isengrim. E creare caos. Era il meglio che poteva fare e per il momento doveva bastare.
Forse i vecchi cacciatori non si erano poi sbagliati di molto. Una creatura in bilico sull'insostenibile linea fra predatore e preda: non sarebbe stata una cattiva scuola per l'astuzia. Per imparare qualche arte di salvaguardia. Per non avere onore, nessuno: non l'innocenza della preda, non la nobiltà del predatore. Era sufficiente. Se gli uomini volevano creare un simile animale, lui sarebbe stato quell'animale; e li ringraziava per avergli dato almeno i mezzi per sopravvivere.
— Quando lo prendiamo? — chiese lo chauffeur.
— Domani. Quando esce a cavalcare con il ragazzo.
— Prenderemo anche il ragazzo.
— No. Il ragazzo lasciatelo a me.
— Non possiamo. Il ragazzo è troppo pericoloso.
— Vi ho dato il tiranno. Lasciatemi il ragazzo, altrimenti il nostro accordo salta. — Lo chauffeur emise un soffocato grido di rabbia e colpì con un pugno il cruscotto, ma non disse altro. Reynard trovava allarmanti i fanatici. Allarmanti ma ingenui: un'equazione, avrebbe detto, se avesse capito (ma non capiva) qualcosa di più dell'aritmetica elementare.

Il filmato su Sten, che Reynard aveva visto, era stato immensamente popolare, mostrato di continuo dovunque, finché le immagini non si erano sbiadite e rigate. Era conosciuto e sfruttato come una vecchia preghiera, un vecchio atto d'omaggio. Sten, un bimbetto nudo di otto o nove anni, un perfetto dio Pan con fiori nei capelli, in groppa a un asino per condurre la gente all'albero di maggio, ridente e felice per la loro adulazione. Sten, con un solenne abito nero, a fianco del padre a una riunione, con la mano del padre sulla spalla. Sten al poligono di tiro con l'arco, attento, concentrato, anche se di tanto in tanto lanciava occhiate sospettose all'obiettivo della cinepresa come se quella presenza lo distraesse. Sten, in Blu, che giocava con altri ragazzi; pareva avere intorno a sé un'aura, una sorta di campo magnetico, cosicché, per quanto giocassero e corressero tutti insieme, gli altri ragazzi sembravano sempre i suoi scudieri. Il commento era solo un poema elogiativo. Non c'era da stupirsi se suo padre aveva cercato di sottrarre il figlio da tutto ciò. "Sten Gregorius" concludeva il commento, dopo aver descritto la sua ascendenza europea "figlio di cento sovrani".

"Sovrani" pensò Reynard. "Sovrani, ecco ciò che vogliono." La disperata razionalità di Di rettorati e di Autonomie non ha soddisfatto nessuno; volevano sovrani, da adorare e da assassinare.

La giornata era più fredda. Il pomeriggio pareva correre via prima di quello del giorno precedente. Dalle finestre incassate negli spessi muri della casa colonica Reynard vedeva la luna, già sorta, anche se il sole brillava ancora. "La prima luna piena dopo la mietitura" pensò, e cercò dentro di sé un'oscura reazione che non era sicuro ci fosse, né che sarebbe stata ritrovabile, se c'era.

Non portava orologio; non era mai riuscito a mettere in correlazione la geometria degli orologi e il proprio senso del tempo. Non importava. Sapeva che era giunto il momento e, pur non credendo che avrebbe udito qualcosa (non avrebbe dovuto, se il suo chauffeur e i suoi compagni avessero fatto il lavoro nel modo dovuto), si accorse che le sue orecchie si muovevano a scatti e si drizzavano con una loro volontà propria.

Prima d'allora non aveva mai visto un'aula scolastica e la peculiare costellazione di odori - gesso e bambini, vecchi libri e registratori, l'asprezza di un torsolo di mela che si scuriva da qualche parte - per lui era nuova. Con estrema cautela frugò tra le carte e toccò qualche oggetto. In una rastrelliera a tre posti c'era un retino per farfalle. Gli altri due, lo sapeva, erano in mano a Loren e a Mika, in un pascolo lontano. Ne fu lieto. Si sentiva in grado di

trattare con tutti e tre insieme, ma se poteva farne a meno, era meglio.

Si accomodò su di una sedia per lui troppo dura, con la schiena contro lo spigolo, e posò le mani sul pomo del bastone. Guardò la porta proprio mentre qualcuno la spalancava.

Sten, ansimante, a occhi sgranati, si fermò nel vano, con l'arco teso e la freccia puntata su Reynard.

— Sono disarmato — disse Reynard, con quella vocetta simile a raspio di carta smerigliata.

— Qualcuno l'ha ucciso — disse Sten, con voce stravolta. — Credo che sia morto.

— Tuo padre.

— Sei stato tu.

— No. Sono stato nella casa. Ho consegnato un documento. Poi sono venuto qui a trovarti. — Notò lo sguardo fisso di Sten, furioso e spaventato, e il tremito del braccio che teneva la freccia. — Racconta. Metti giù l'arco. Cos'è accaduto?

Con un grido, Sten spostò l'arco, lo tese al massimo e tirò. La freccia si spezzò contro una carta geografica dei vecchi Stati Uniti, fissata con nastro adesivo ingiallito alla parete di pietra. Sten lasciò cadere l'arco e si sedette, quasi crollò, per terra, con la schiena contro la parete. — Andavamo a cavallo. Io volevo scendere fino alla diga dei castori. Ha detto che non aveva tempo, che avremmo fatto la solita passeggiata. — Ora aveva uno sguardo vuoto, indifferente. — Perché non ha voluto scendere fino alla diga dei castori?

— Non aveva tempo. — Quella voce vaga.

— Non c'è stato nessun rumore. Non ho sentito niente. A un tratto… si è drizzato in sella e… — Contorse il viso, rivedendo con chiarezza il quadro. — Oddio.

— Sei assolutamente sicuro che sia morto? — Sten rimase zitto. Era sicuro, dedusse Reynard. — Dimmi, allora: perché sei venuto qui? Perché non sei andato alla casa? A chiamare le guardie, a chiamare Nashe…

— Avevo paura. — Tirò contro il petto le ginocchia e le abbracciò. — Pensavo che avrebbero sparato anche a me.

— Ah. Potevano farlo. — Reynard sentì una lieve euforia. Aveva corso un grosso rischio, visto il poco che sapeva, ma sarebbe andato tutto bene. Conoscendo solo Gregorius e quel filmato - studiandolo, osservando il

ragazzo sul podio ritrarsi sotto la mano del padre, notando la sua padronanza di sé, la padronanza di chi è completamente solo - aveva capito che non c'era amore tra Gregorius e il suo giovane erede. Nessun amore. E quando il padre giaceva sanguinante ai suoi piedi, moribondo, il ragazzo era corso via, spaventato per la propria vita: non era corso a casa a cercare aiuto, ma lì. Quella era la sua casa. — Potrebbero ancora ucciderti — disse. Vide paura e rabbia alternarsi in Sten. Un ragazzo solo, terribilmente solo. Reynard lo sapeva. — Sten. Cosa vuoi, ora? Vendetta? So chi ha ucciso tuo padre. Vuoi continuare il lavoro di tuo padre? Potresti farlo, facilmente. Sei molto amato, Sten.

— Lasciami in pace.

— È questo che vuoi?

Sten rimase a lungo in silenzio. Fissò Reynard, incapace di distogliere lo sguardo, e cercò di trapassare quegli occhi scuri privi di ciglia. Poi disse: — Hai ucciso mio padre.

— Tuo padre è stato ucciso da agenti dell'Unione per l'Ingegneria Sociale. Lo so perché il mio chauffeur era uno di loro.

— Il tuo chauffeur.

— Lui negherà. Dirà che aveva altri moventi. Ma la prova del suo legame con l'uis aspetta solo d'essere trovata, nel suo appartamento in casa mia, che verrà certamente perquisito.

Erano come gli occhi di Falco, pensò Sten in un primo momento, ma non lo erano. Dietro gli occhi di Falco vi era solo limpida intelligenza e spietata certezza. Questi occhi erano vigili, bisognosi, certi solo dell'incertezza, animati da un granello d'intensa paura. Occhi di un mammifero. Occhi di un piccolo mammifero. — D'accordo — disse Sten alla fine. — D'accordo. — Aveva ritrovato una sorta di calma, anche se ora le mani gli tremavano. — Hai ucciso mio padre. Sì. Scommetto che è possibile provarlo. Ma non hai ucciso me; e potevi uccidermi. — Rivolse a Falco una preghiera: "Aiutami adesso, aiutami a ottenere ciò che voglio". — Da te non voglio niente, nessuna vendetta, né il suo lavoro né altro. Non voglio il tuo aiuto. Voglio essere lasciato in pace. Fammi restare qui. Non vorranno uccidermi, se non farò niente.

— No, ti sbagli — disse Reynard. Non si era mosso; da quando Sten aveva spalancato la porta, non aveva mosso neppure uno dei suoi peli fulvi.

— Non farò niente. Lo giuro. — Si accorse che la voce gli s'incrinava e

deglutì, o cercò di deglutire, per riprendere un tono normale. — Dammi la casa e la terra. Fammi restare qui. Fai restare anche Mika e Loren. Gli animali. Non voglio altro.

— Se è questo ciò che vuoi — disse Reynard — ce l'hai. Nessuno tranne te potrebbe mai tenere questa terra. Su di essa c'è il tuo marchio. — Non lasciò trasparire nessun indizio, nessuna allusione, che proprio questo voleva da Sten; né che avesse mai pensato a una simile possibilità. — E adesso devo fuggire, no? E alla svelta, poiché non ho più lo chauffeur; sono lento, nella guida. — Si alzò piano piano, una minuscola creatura che si alzava. — Se sarai cauto, Sten, non dovrai essere né predatore né preda. Hai potere, forse più di quanto tu non sappia. Usalo solo per essere cauto e sarai salvo — Girò lo sguardo sull'edificio di pietra. Era diventato buio e pieno di odori, col fresco della sera. — Salvo come le case.

Senza salutare, uscì dalla porta principale. Sten, sempre raggomitolato accanto alla porta posteriore, tese l'orecchio per udire l'incerto gemito della tre-ruote; quando il rumore scomparve, si alzò. Adesso tremava davvero. Doveva andare alla casa padronale, dare l'allarme, riferire alle guardie cos'era accaduto. Ma senza dire che si era recato lì: era rimasto accanto a suo padre, cercando di tamponare le ferite.

Dalia porta spalancata scorse in lontananza Mika e Loren che tornavano per il campo, Mika di corsa, canzonando Loren, che la seguiva con prudenza, reggendo i recipienti con le farfalle. I retini parevano piccoli bizzarri stendardi. "Il mio unico esercito" pensò Sten. Quanto poteva raccontare loro? Tutto, niente? Sarebbe stato per sempre un suo segreto? Cominciò a piangere. No! Doveva avviarsi subito, prima che lo vedessero, prima che vedessero il suo cavallo.

Fermò il cavallo sul prato davanti al posatoio tinto di bianco, dove stava Falco che si lisciava col becco le penne, calmo. Nel crepuscolo sempre più buio parve enorme; il grande petto striato, liscio e morbido come un posto per far riposare la testa di un bambino.

"Come sopporti ogni giorno?" pensò Sten. "Come sopporti di non essere libero? Insegnami. Come sei al guinzaglio? Insegnami."

— Sten starà tranquillo in quella tenuta — disse Reynard a Painter. — Almeno, per un poco. L'Unione per l'Ingegneria Sociale è stata incolpata della morte di Gregorius, anche se quelli, naturalmente, negheranno con tutte

le loro forze. E il mio povero chauffeur, che probabilmente odiava l'uis anche più di quanto non odiasse Gregorius, non uscirà mai di prigione. Ho messo io nella sua stanza i documenti che lo qualificano agente dell'uis. Ho dato all'uis una buona ragione per assassinare Gregorius: il documento che ho scritto per lui, e che naturalmente lui non ha mai visto, era una violenta denuncia dell'uis e conteneva certi… notevoli… presentimenti sul fatto che una simile posizione potesse costargli cara. Quel documento rimarrà come le ultime commoventi parole di un martire per l'indipendenza.

"La Conferenza per la Riunificazione non si terrà. Non quest'anno, non il prossimo. Nessuno si fiderà ancora dell'uis: un'organizzazione capace di macellare a quel modo un capo di stato che non era d'accordo con la sua linea non è arbitro di pace e di unità. Ma non escludo che i Federali tentino altri mezzi per acquisire potere nell'Autonomia. Troveranno dei pretesti…"

Caddie ascoltava, affascinata, anche se non capiva molto di quello che Reynard diceva. Dava l'impressione di avere solo una certa riserva di voce che si esauriva nel parlare, fino a ridursi a un bisbiglio; eppure Reynard continuò, parlando senza emozione di tradimenti e di omicidi da lui commessi, di terribili ironie senza ombra d'ironia nel tono. Painter ascoltò con attenzione, senza commenti. Quando Reynard terminò, Painter si limitò a dire: — Cosa ne venuto, a me?

— Pazienza, caro animale — bisbigliò Reynard, posando la mano sottile accanto a quella massiccia di Painter. — Non è ancora il tuo momento.

Painter si alzò, guardò dall'alto la volpe. Caddie si chiese quanti uomini li avessero visti insieme a quel modo. Lei sola? La stranezza di quella circostanza era tanto grande da non poter essere percepita.

— Dove andrai adesso? — domandò Painter.

— Mi nasconderò — rispose Reynard. — Da qualche parte. In questa colonia possono darmi la caccia solo fino a un certo limite. E tu?

— Andrò a sud — disse Painter. — La mia famiglia. Si sta facendo tardi.

— Ah. — Reynard guardò Painter, poi Caddie, poi di nuovo Painter. — Proprio a sud del confine c'è la Riserva Genesi — disse. — Buona caccia. Là nessuno può nuocerti. Segui quella strada. — Guardò Caddie. — E tu?

— A sud — rispose lei. — A sud anch'io.

4

Va'a veder la formica, o pigro!
Guarda quello che fa
e diventa saggio!

Se avessero abitato uno dei piani più bassi, per loro il sole sarebbe già tramontato; e giù a terra si sarebbero viste solo poche nuvole imporporate in un cielo d'incisiva chiarezza… se a terra ci fosse stato qualcuno per vederle, e non c'era, almeno nel raggio di quasi duemila chilometri quadrati, cioè l'estensione della Riserva Genesi. Ma lassù dove abitavano loro, sopra il centesimo piano, vedevano ancora il sole rosseggiare e dalle terrazze più elevate lo si sarebbe visto ancora per parecchi minuti. In nessun altro momento Meric Landseer percepiva con tanta intensità l'immensa grandezza della Montagna di Candy come quando di sera guardava il crepuscolo allungarsi sulle pianure e risalire lentamente, un piano dopo l'altro, verso di lui.

La luce del sole trapassò il vetro del bicchiere in mano a Meric e vi creò al centro una fiamma.

— "Voi siete il sale della terra" — lesse Bree — "e se il sale ha perduto il suo sapore, con che cosa essa sarà salata?" Cosa vuol dire?

— Non so — rispose Meric.

Bree si drizzò sulla sedia a sdraio, a gambe larghe, abbronzata, le ginocchia rese lucide dal sole, dalla loro parte extra di sole. Si grattò pigramente, distrattamente, girando le sottili pagine dal bordo dorato. Era nuda, a parte gli occhiali da sole e i pesanti calzini grigi che si metteva perché, diceva, i piedi le si raffreddavano per primi. Il sole, colpendola per il lungo nell'assoluta purezza di quell'aria, la disegnò con grande esattezza: ogni pelo bruno delle sue membra brune era come inciso all'acquaforte, ogni neo era definito da un perfetto chiaroscuro, perfino le minuscole rughe delle labbra piene, socchiuse, erano distinte dalla falsa umidità della patina che le copriva.

Meric amava Bree, e Bree amava lui, ma forse amava di più Gesù. Il sole

non faceva distinzioni e infatti metteva amorevolmente in risalto sia il ruvido cemento del bordo della terrazza, sia il colore ambrato della bevanda di Meric, sia il corpo di Bree. Gesù non era illuminabile; creava una tenebra, sentì Meric, che usciva come luce fluorescente dal piccolo libro.

L'ombra si era arrampicata fino al loro piano. Bree depose il libro. — Li vedi? — domandò.

— No. — Guardò l'ondulata prateria, messa a maggese quell'anno, che si estendeva fino a essere inghiottita dalla sera. Forse, se avesse avuto gli occhi delle aquile, che vivevano fra i tetti simili a dirupi sopra di loro, li avrebbe scorti; aveva osservato le aquile, all'altezza della sua terrazza, librarsi nelle complesse correnti d'aria, in attesa di scorgere i movimenti di lepri che guizzavano come pesci nel mare d'erba in basso. — No, non li vedo. — Era impossibile, per chi abitava lassù, avere paura dell'altezza, e infatti Meric non la temeva; eppure a volte, quando guardava in basso, più di trecento metri, provava… che cosa? stupore? sbalordimento?… un'improvvisa emozione che lo faceva ondeggiare come bandiera al vento.

— Fa freddo — disse Bree, quasi impaziente. Era divampata una breve estate di San Martino e ora si estingueva. Bree l'aveva considerata un diritto, non un dono: si sentiva sempre vittima di un torto, al tramonto del sole. Si alzò, si avvolse in una lunga vestaglia di Blu. Molto più in basso lungo le terrazze fiancheggianti il loro piano, Meric vedeva altri, uomini e donne, alzarsi e avvolgersi in vestaglie di Blu.

L'improvviso abbassamento serale della temperatura fece alzare il vento. La Montagna era stata progettata per non invadere in alcun modo la terra, per non provocare danni, nemmeno uno, al suo corpo e alla membrana di vita che lo rivestiva. Completamente autonoma, sostituiva tutto ciò che usava del corpo della Terra, prendeva in prestito e restituiva acqua e cibo secondo un equo conteggio. Eppure con la sua massa disturbava l'aria; sporgendo nel mare d'aria come un immenso bastoncino agitatore, poteva creare e distorcere a casaccio le correnti. Più o meno una volta all'anno, una larga lastra di vetro color ambra, difettosa, era risucchiata dal vento e volava sulla Riserva per centinaia di metri prima di toccare terra. Quando ciò accadeva, uscivano a cercarla e riportavano i frammenti, fino all'ultima scheggia, li fondevano e li utilizzavano di nuovo.

Ma non potevano non disturbare l'aria. Un edificio largo ottocento metri e alto quasi altrettanto, posto fra ondulate colline erbose, era destinato a creare

perturbazioni; e Meric non era il solo a sentirsi in colpa, come se dovesse chiedere scusa al vento.

— Sono là, vero? — disse Bree. Si chiuse alle spalle la porta della terrazza, ma una raffica di vento riuscì a entrare e corse per il piano, sollevando tappeti e tendaggi di Blu e facendo vibrare i pannelli delle pareti.

— Sono là, da qualche parte.

Bree accese le fioche lampadine poste sul basso tavolino e con i piedi spinse più vicino i cuscini. Al di là del loro spazio privo di porte, forse lontano (gli spifferi e le correnti d'aria rendevano difficile calcolarlo), uomini e donne cominciarono un antico inno, tornando dal lavoro: Meric e Bree udivano l'aria, ma non le parole.

— Il tuo spettacolo ricomincia stasera, vero? — disse Bree, mentre Meric metteva in tavola la loro semplice cena. — Parla di loro?

— No. Non avevamo nastri né film. Non sarebbe servito a molto.

— Però la gente non sa cosa pensare. — Bree rimboccò la vestaglia fra le cosce e s'inginocchiò alla maniera giapponese davanti al tavolino. — Dovrebbero stare qui?

— Non sono uomini.

— Sai cosa voglio dire. — La Riserva, il territorio di proprietà della Montagna di Candy, era severamente vietata a cacciatori, escursionisti, intrusi… di razza umana.

— Non so. Un tempo si è parlato di metterli in una riserva. Devono pur vivere.

— Ti dispiace per loro? — domandò Bree.

— Sì. Non sono uomini. Non hanno libertà di scelta, non credo. Non possono decidere, come noi, di non… di non essere…

— Carnivori.

— Sì. Di non essere ciò che sono.

— Ti ringraziamo, o Signore — disse Bree, abbassando gli occhi dalle lunghe ciglia — di questi doni che ci hai dato e che stiamo per ricevere, nel nome di Cristo, amen.

Prese il pane, lo spezzò e lo diede a Meric.

Quando era andato a stare lì, vent'anni prima, Meric aveva solo sei anni; il grande edificio era abitato pressappoco dallo stesso tempo. La sua crescita aveva iniziato a rallentare: non avrebbe mai raggiunto il duecentesimo piano.

Non avrebbe mai uguagliato, perciò, il raffinato modello progettato da Isidore Candy molto prima che iniziasse la costruzione. Tra i ricordi più vividi di Meric c'era la prima volta che aveva visto quel modello. A dire il vero ricordava molto poco della propria vita prima della Montagna (la vita sempre in fuga dei profughi, che lascia un lieve, indelebile marchio d'insicurezza nell'anima, ma che lascia pochi oggetti impressi nella mente) tanto da avere l'impressione che la propria vita fosse iniziata davanti a quel modello.

"Guarda!" gli aveva detto sua madre, quando la loro piccola e stanca carovana era ancora a chilometri di distanza. "La Montagna di Candy!" L'enorme massa dell'edificio, azzurrina per la distanza, si alzava come una moltitudine di grandi spalle che sorgessero dalla terra; le spalle degli scheletri di tutti i Titani, che emergevano insieme. Una volta apparsa all'orizzonte, Meric la vedeva sempre, anche se la strada che seguivano serpeggiava e si allontanava; eppure la costruzione era così grande che solo dopo un bel pezzo ebbero l'impressione d'avvicinarsi. La Montagna crebbe e Meric fu obbligato ad alzare sempre di più la testa per guardarla, finché non furono sui larghi gradini della soglia. Il mare d'erba appena attraversato si frangeva contro quei gradini in una spuma d'erbacce e di fiori, soffocando il primo passo, perché né strada né terrazza portavano all'edificio. Meric rimase sui gradini come ai piedi di una scogliera. Quando guardò in alto, non riuscì a vedere tutta la parete a strapiombo. Intorno a lui la sua gente saliva le scale verso un centinaio d'ingressi spalancati e in attesa sul fronte interrotto; Meric si sentì prendere per mano e salì anche lui, ma fu la Montagna stessa che lo attirò nel suo interno.

I loro passi echeggiavano nei più vasti interni che Meric avesse mai visto o anche solo sognato. E gli echi avevano echi; e questi echi, altri echi più fievoli. Tutti i componenti la carovana erano disseminati sullo spoglio pavimento di pietra chiara, seduti sulle valigie o in giro alla ricerca degli amici, ma non incidevano sullo spazio, non lo rendevano meno smisurato. Eppure nello stesso tempo quell'ambiente vasto e alto era pieno di rumori, di persone, di attività, di andirivieni, perché l'atrio centrale era collegato tutt'intorno con gallerie, terrazze, passerelle; l'edificio era densamente popolato. Una volta entrato, Meric non aveva più l'impressione che l'edificio fosse una scogliera a picco sulla spiaggia, ma il ventre del mare stesso: vita e movimento, un brulicare d'attività a ogni piano.

Quasi non osava muovere un passo. Poteva scegliere tra mille direzioni,

nessuna marcata, tutte all'apparenza infinite: impossibile decidere. Poi trovò un riferimento: una bambina quasi della sua età, in Blu, con pelle scura simile a seta nei liquidi abissi di quel mare colpito dal sole. Si muoveva tra gli estranei come se fosse una che abitava lì, una che li aveva fatti entrare, una di coloro che gli stanchi, tristi, disperati compagni di viaggio di Meric volevano diventare; e in quel momento Meric desiderò anche qualcosa di più: voleva appartenere a lei.

Non aveva mai smesso del tutto di voler essere suo.

"Vieni a vedere" gli aveva detto la bambina, o forse si era rivolta a lui e agli altri intorno a lui, adulti troppo sconcertati per udirla. Però Meric era andato subito con lei, dritto dall'altra parte dell'atrio e nelle profondità dell'edificio, seguendola. Al di là dell'atrio centrale, delle pareti dividevano lo spazio, a metà, in quarti, in ottavi, in sedicesimi e ancora e ancora; Meric ebbe l'impressione di scendere in una gola sempre più stretta; eppure l'altezza e l'ampiezza perduravano, perché quelle pareti divisorie erano per la maggior parte trasparenti, un traforo di veneziane, di sentieri sospesi, di piattaforme sorrette da cavi, di legno, di metallo, di vetro.

Il posto dove la bambina l'aveva condotto (ora, tanti anni dopo, Meric lo sapeva) si trovava proprio al centro della Montagna. Lì, sopra un tavolo alto quasi quanto lui, aveva visto il modello della Montagna. Più che il modello di un edificio pareva l'idea di Edificio: spazio regolato all'infinito da una simmetria di linee, di piani, di limiti. Solo a poco a poco Meric capì che quello era un modello dell'edificio dove era venuto a vivere, che quella fitta concrezione di linee ravvicinate e di spazi dentellati modellava ambienti abbastanza ampi per viverci: era immensa. In quel modello, l'atrio da lui guardato con stordimento non era più grande del suo pugno; tra un pavimento e l'altro dei piani dove una moltitudine di persone avrebbe vissuto e lavorato non passava neppure un dito. Le minuscole dimensioni del modello erano la cosa più smisurata che lui avesse mai visto. "Questo" pensò Meric "dimostra quanto è grande". Le linee delle pareti e dei pavimenti erano state realizzate con materiali la cui finezza non faceva che accrescere nella sua mente l'idea della vastità di quell'edificio: fili di metallo dorato e spilli e rondelle piccole come crune d'ago, gradini spessi come un singolo foglio di carta. Quei gradini, lui li aveva saliti.

La bambina indicò una fotografia appesa dietro il modello. Un uomo anziano con un cappello malconcio e una camicia bianca sgualcita, con tante

penne nel taschino; occhi più gentili di Babbo Natale e anche una barba simile alla sua, che gli arrivava quasi alla cintola.

"L'ha costruito lui" disse la bambina e Meric capì che si riferiva sia al modello sia in un certo senso all'edificio dove il modello si trovava. "Si chiamava Isidore Candy" "continuò la bambina." Io mi chiamo Bree.

Mentre cenavano, Bree e Meric sentivano tutt'intorno l'incessante voce senza parole del loro piano e, troppo debole per essere distinta, anche quella di altri piani. I pannelli di carta, tutto ciò che rendeva il loro quell'ambiente, pannelli che in ogni forma, altezza e larghezza erano l'unica cosa che creava qualsiasi ambiente su quel piano, vibravano come sottili pelli di tamburo per le voci, per gli assembramenti di persone e per i rumori di lavoro e di macchinari, un brusio costante e multiforme nelle sue variazioni di cui in realtà nessuno si accorgeva.

— Quanti sono? — domandò Bree.

— Nessuno lo sa con precisione — rispose Meric. Prese un altro pezzo di pane, compatto, friabile. — Forse dieci.

— Come la chiamano? Voglio dire, una famiglia di leoni. I leo usano lo stesso termine?

— Branco — rispose Meric. Guardò Bree. Nei suoi occhi marrone con pagliuzze dorate c'era un'inquietudine che Meric non capiva ma di cui si accorgeva; che conosceva bene, anche se non aveva mai saputo come farla passare. Era paura? Notò che Bree non lo guardava. — Un branco di leoni. Usano lo stesso termine.

Bree si alzò e Meric suggerì a se stesso di non seguirla con lo sguardo per la casa (la chiamavano "casa", come chiamavano "uffici" gli ambienti di lavoro e "saloni" i luoghi d'incontro; sapevano a che cosa si riferivano). Qualcosa era cresciuto in lei per tutto il giorno, se n'era accorto dalle continue domande di scarso interesse, dal fatto che non ascoltava le risposte.

Da qualche parte suonarono campane di terracotta che chiamavano a una riunione o alla preghiera.

— Vai alla cappella stasera? — domandò Meric. E si chiese perché la propria affettuosità non fosse un motore più forte contro i suoi stati d'animo.

— No.

— Verrai a vedere lo spettacolo?

— Penso di sì.

Meric non riusciva a non guardarla, perciò cercò di osservarla in un modo che non sembrasse supplichevole, anche se avrebbe voluto proprio supplicare: supplicare che cosa? come? Bree gli si avvicinò, come se lui avesse parlato, e col dorso della mano gli accarezzò la guancia.

Meric aveva carnagione chiara, capelli color oro pallido, viso dai tratti affilati completamente glabro; i capelli gli scendevano lungo le orecchie come quelli di una donna; non aveva bisogno di radersi, ma sul labbro superiore gli cresceva una fine peluria. Bree amava quel viso: pareva così pulito! Amava le cose che riteneva pulite, anche se non sapeva precisare che cosa significava per lei "pulito". Il viso di Meric era pulito. Bree si era depilata, perché così si sentiva più pulita. Quando lui le appoggiava lì la guancia liscia, delicatamente, con un mormorio che pareva di gratitudine, o di sollievo, provava la sensazione più tenera e più pulita che conoscesse.

Ora però non voleva questo. Lo aveva toccato perché le pareva che lui ne avesse bisogno. Si sentì vagamente sporca: una sensazione simile all'inquietudine, ma diversa.

Tornò nuovamente al vangelo, non tanto per leggere, ma come se volesse porre anche a quello domande oziose. Si chiese se ascoltava le risposte di Gesù con più attenzione di quanta non riservasse a quelle di Meric.

— Come mai t'interessi a loro? — domandò lui. — Cosa provi? Voglio dire, quando pensi a loro.

— Non pensavo a loro.

Forse era vero. Forse le sue domande non significa vano nulla. A volte lei faceva domande prive di scopo sui suoi spettacoli, o sulle questioni tecniche del suo lavoro, pellicole, cineprese. A volte sul tempo. Forse era lui che continuava a pensare a loro; non riusciva a scacciare quei pensieri. Forse Bree rifletteva semplicemente un'inquietudine che provava solo lui.

— "Attento, guarda bene" — lesse Bree — "perché il tuo nemico come un leone ruggente s'aggira, cercando chi divorare".

Lo Spettacolo del Compleanno cominciò così: La faccia gentile di Isidore Candy, enormemente ingrandita, o meglio, i suoi occhi, riempirono gli schermi. Il viso si spostò, comparvero il suo cappello e la lunga barba. Ci fu un crescendo musicale, una singola nota che sembrava avanzare, mentre il viso arretrava in piena vista. Grazie a chissà quale artificio, l'intera immagine era tesa e ansiosa. Una voce femminile, profonda, quasi solenne, declamò

pacatamente:

C'era un vecchio ch'avea l'onor del mento
e si lagnò: "Proprio non son contento.
Due gufi e uno scricciolo,
una chioccia e tre passeri
m'han fatto nella barba accampamento. "

In quel momento, la singola nota musicale si aprì come ventaglio in un'armonia da togliere il fiato e l'immagine cambiò: le aquile che avevano il nido sulla frastagliata e incompleta sommità della Montagna aprirono le pesanti ali nell'alba e salirono in alto, con una di esse che lanciava un fiero grido, mentre le zampe irsute e i grandi artigli sembravano ghermire l'aria per arrampicarsi.

Meric amava quel momento, non solo perché era quasi sicuro del suo effetto, una scena che avrebbe tenuto il pubblico, all'inizio dello spettacolo, in bilico tra arguzia, sorpresa, stupore reverenziale, magnificenza, calore, ma anche perché ricordava la fredda alba in cui era rimasto sospeso, con le vertigini, nella mezza luce fra le travi, stringendo con dita intirizzite la telecamera, in attesa che le grandi carcasse viventi nel puzzolente nido macchiato di bianco si svegliassero e si alzassero in volo; e la gioia in cui il suo cuore si era librato con le aquile, quando quelle si erano librate, in piena luce, in piena vista. Era l'immagine che più di tutte lo riempiva d'orgoglio.

Lo Spettacolo del Compleanno era tutta opera di Meric. In un certo senso, era la sua unica opera: proiettato ogni anno nella ricorrenza del compleanno di Candy, veniva modificato ogni anno, a volte sottilmente, a volte pesantemente, per rafforzare gli effetti che Meric vedeva (intuiva, sarebbe meglio dire) susseguirsi negli spettatori che ogni anno si accalcavano per vederlo. Meric aveva molte opportunità per controllare le reazioni del pubblico: persino nell'enorme anfiteatro multischermo occorreva circa un mese di proiezioni per consentire a tutti coloro che vivevano nella Montagna di vedere lo spettacolo ogni anno; e in pratica tutti volevano vederlo.

Bree lo considerava l'unico lavoro di Meric, pur sapendo benissimo che per quasi tutto l'anno Meric era impegnato con filmati didattici, con un regolare notiziario e con la propaganda per l'esterno. Quelli erano "programmi".

Questo era "il loro spettacolo". Ogni anno Meric le chiedeva se il nuovo prodotto le sembrava migliore del precedente e rideva, compiaciuto, quando lei gli diceva che era meraviglioso, ma che non aveva notato differenze. Bree era il suo pubblico perfetto.

Meric aveva acquisito, o forse possedeva per istinto, la conoscenza del potere che una progressione d'immagini ha sul pubblico, dei ritmi della percezione degli spettatori, di quali accorgimenti - musica, voce, distorsione ottica - avrebbero fatto in modo che una serie d'immagini casuali si combinasse nella mente del pubblico per formare metafore complesse o incredibilmente semplici. E realizzava tutto con i materiali più semplici: sebbene fosse tutta farina del suo sacco, in un altro senso era quasi tutta farina di sacchi altrui, perché le sue opere nascevano da spezzoni di film, nastri scartati, vecchi documentari, fotografie, oggetti… un vocabolario che aveva lentamente e pazientemente accumulato e rabberciato nel corso degli anni, con tutta l'ingegnosità da scoiattolo che aveva costruito la stessa Montagna di Candy. La stessa voce che parlava al pubblico, non come da una colonna d'invisibilità ma come se fosse un'improvvisa e potente emanazione della mente dello spettatore, era quella di Emma Roth, la donna con cui Meric lavorava nella Sezione Genesi: una voce che aveva sentito per la prima volta incidere sul nastro di un registratore i dati statistici della direzione del settore fauna protetta, una voce che rendeva irresistibili quei numeri. Una voce magica. Che Emma Roth non si rendeva conto d'avere.

"Usateli" diceva la voce di Emma in tutte le orecchie, mentre loro guardavano vecchi filmati della Montagna in costruzione con i materiali più eterogenei. "Usateli, consumateli, fateli bastare, fate senza." Lo diceva nello stesso modo in cui l'aveva detto un giorno a Meric, quando lui si era informato sulla possibilità d'avere un nuovo nastro ottico. Eppure lei lo diceva come se fosse una fede con cui vivere; una fede con cui loro vivevano davvero.

Bree si arrese completamente al mosaico di parole e d'immagini, come si arrendeva, a volte, in preghiera: a dire il vero, lo Spettacolo del Compleanno era in gran parte preghiera. Alcuni brani la spaventavano, come quando su squallidi panorami industriali pareva cadere senza fine una manna nera e cani e pallidi bambini sembravano cercare, fra strade annerite, uscite che non c'erano, e il cielo stesso pareva mutato in pietra, macchiato e sporco per l'eternità, ed Emma diceva, con tono né di biasimo né di speranza: "I fiumi di

Edom saranno mutati in pece e il suo suolo in zolfo; la sua terra diverrà pece ardente. Notte e giorno non sarà spenta; il suo fumo salirà per sempre e per sempre. Di generazione in generazione rimarrà una distesa desolata; nessuno l'attraverserà mai più. La chiameranno Regno di Nessuno; e i suoi principi saranno nulla".

Per sempre e per sempre! No, era insopportabile; Bree si coprì la bocca, pronta a coprirsi anche gli occhi, se non avesse potuto sopportare la vista delle scene di guerra che seguivano: facce disperate, annerite dal fumo, profughi, campi di prigionia, l'irreparabile giro di disperazione per sempre e per sempre… Solo per gradi si riscattava; amarillide in fiore, apertura di un bozzolo, ali di una farfalla che prendevano forma. La Riserva Genesi: più di mille chilometri quadrati rubati a Edom. Il giorno sorse sulla Riserva, passò su di essa. Bree vide le sue roccaforte Estatica, lasciò ricadere le mani. Emma recitava le parole di un antico trattato che i Federali avevano stretto con gli Indiani, cedendo loro foreste e pianure e fiumi per sempre, melate promesse; governi avevano fatto le stesse promesse alla gente della Montagna di Candy e perciò nelle parole di Emma c'era avvertimento oltre che sicurezza. Poi, lontano, vista dai covi disabitati della Riserva, azzurrina e indistinta come una montagna, remota, come guardata da cervi e volpi, la loro casa. Emma ripeté: "Nessuno l'attraverserà mai più. Sarà chiamata Regno di Nessuno; e i suoi principi saranno nulla" e Bree non sapeva se il cambiamento di significato, che capiva in modi che non avrebbe saputo esprimere, le faceva venire voglia di ridere o di piangere.

"Ritiratevi" questo Candy aveva predicato (non si trattava di predica, perché Candy era incapace di predicare; ma si era fatto capire, come si faceva capire il filmato di Meric). "Avete causato abbastanza danno alla terra e a voi stessi. La vostra immensa, battagliera ingegnosità volgetela all'interno, andatevene, potete farlo. Lasciate in pace la Terra: tutti i suoi miracoli avvengono quando non guardate. Costruite una montagna e potete essere tutti troll sovrani. La terra fiorirà per ringraziarvi."

Era trascorso più di mezzo secolo dalla morte di Candy, ma per il momento esisteva una sola delle mille montagne, o borghi, o barriere coralline, nei quali Candy aveva immaginato che gli uomini si ritirassero per il bene della Terra e per la loro stessa salvezza. La costruzione di quell'unico edificio era stata l'impresa più faticosa dai tempi delle cattedrali; era una cattedrale; era il suo stesso dio, anche se ogni anno Gesù vi diventava più

forte.

Tutti i miracoli del mondo: Meric aveva setacciato i condiscendenti documentari naturalistici dell'ultimo secolo e ne aveva scelto immagini di pura meraviglia. Non c'era una volta che Bree non piangesse, quando dal ventre di un'antilope in travaglio, in piedi a zampe larghe, tremante, compariva la fragile zampa anteriore del piccolo, seguita dall'inerme testa, con gli occhi spalancati per lo sfinimento e per la sensibilità, e la voce di Emma, come portata da un costante vento di compassione e di saggezza, si limitava a mormorare: "Pietà, come un nudo bambino appena nato" e Bree rinnovava la solenne promessa, come tutti facevano in silenzio, di non fare mai e poi mai consapevolmente del male a qualsiasi creatura vivente figlia della Terra.

Mentre l'ascensore arrancava verso l'alto, Bree sentì che la macchia di sporcizia era scomparsa, lavata via, forse, dalle dolci lacrime Che aveva versato. Provò un impulso di grande affetto per le persone con cui saliva; la pazienza per la lentezza dell'ascensore, le battutine ("E davvero grave" disse uno. "Be', la gravità è il suo mestiere" disse un altro), la vicinanza e il calore dei loro corpi, la sensazione d'essere avviluppata dal loro spirito come dal loro respiro: tutto ciò le sembrava supremamente giusto. Qual era la parola usata dalla Bibbia? Giustificato. Ecco come si sentiva, mentre percorreva la grande distanza fino al suo piano: giustificata.

Più tardi quella sera lei e Meric fecero l'amore, nel modo in cui a poco a poco erano giunti a preferire. Si distesero affiancati, quasi senza toccarsi, e con il minor contatto possibile si aiutarono, con quella che sembrava un'infinita lentezza, a raggiungere il completamento, ogni tocco, anche con un dito, reso un evento dal fatto d'essere stato a lungo trattenuto. Ora, dopo molti anni, da quando erano ragazzini, conoscevano il rispettivo corpo così bene da dimenticare quasi ciò che facevano e creare tra loro una sorta d'euforia o di sogno; altre volte, come questa, era pace: li sospendeva insieme in una gelida fiamma dove ciascuno quasi dimenticava l'altro, sentendo solo la lunga, ritardata, risorgente, di nuovo ritardata, eccitazione e alla fine l'inevitabile approdo concesso a ciascuno in un vuoto, come da un dio.

Il sonno fu solo un dono della mano sinistra dello stesso dio, dopo quegli sforzi quasi privi di movimento; Bree s'addormentò prima di staccare la mano da quella di Meric. Pur aspettando il sonno, Meric restò sveglio, sorpreso di

sentirsi insoddisfatto. Rimase sdraiato a fianco di Bree per un bel pezzo. Poi si alzò; Bree si mosse nel sonno e Meric pensò che forse si sarebbe svegliata, ma lei, come sott'acqua, si limitò a girarsi lentamente sul fianco e a cambiare posizione, in un appagamento che per qualche motivo accese in Meric una fiammella d'ira.

"Che cosa c'è che non va, in me?"

Uscì sulla terrazza, il corpo avvolto improvvisamente dal vento, freddo e odoroso di salvia. L'immensità della notte sopra e sotto di lui, la vicinanza della falce di luna e la grande distanza della terra gli diedero tutte un senso di claustrofobia, ma com'era possibile?

Lontano, chilometri forse, scorse per un attimo una minuscola, annebbiata scintilla arancione. Un fuoco acceso nelle pianure. Dove non si sarebbe dovuto accendere mai più nessun fuoco. Per chissà quale ragione, a quel pensiero il suo cuore palpitò.

Al mattino, Meric si mosse serenamente in mari di persone che avevano terminato o iniziavano il turno di lavoro, che tornavano da una di mille riunioni e messe; molte portavano lo stesso distintivo o lo stemma di confraternite o di gruppi di lavoro o gli attrezzi del mestiere. In gran parte vestivano di Blu. Alcuni, come lui, non erano in compagnia. Non mari di persone, quindi, ma persone in un mare: una barriera corallina, fitta di differenti popolazioni che incrociavano i rispettivi percorsi senza incrociare i rispettivi fini. Meric scese di cinquanta piani; impiegò quasi un'ora.

— Due o tre cose le sappiamo — gli disse Emma Roth, preparando il tè su un fornelletto. — Sappiamo che non sono cittadini di nessun paese, non legalmente. Perciò forse nel loro caso non si possono applicare i trattati di non-violazione che abbiamo con altri governi.

— Neppure col governo federale?

— Tutti gli "uomini" sono stati creati uguali — disse Emma. — E poi, cosa potrebbero fare i Federali? Mandare qualche criminale che li uccida a fucilate? Pare che sia l'unica cosa che sappiano fare, di questi tempi.

— Che cos'altro sappiamo?

— Dove si trovano… o si trovavano ieri. — Emma non era esperta di geografia; le mappe appese alla parete erano del vecchio tipo su carta, carte topografiche con molte correzioni. — Qui. — Fece un piccolo segno a matita. Meric pensò all'improvviso che in fin dei conti il segno di Emma non sarebbe

mai stato abbastanza piccolo; li avrebbe coperti estesamente.

— Sappiamo che sono un'unica famiglia — disse Emma.

— Branco.

Emma lo guardò a occhi socchiusi, uno strano sguardo fermo. — Non sono leoni, Meric. Leoni veri e propri. Non dimenticarlo. — Si accese una sigaretta, anche se il mozzicone della precedente fumava ancora nel portacenere vicino a lei. Il fumo era forse il suo unico vizio; Emma se ne compiaceva in continuazione, quasi a insultare la propria virtù, come se fosse un elemento vivificante. Quasi nessuno dei conoscenti di Meric fumava; Emma era sempre criticata per questo, di nascosto o apertamente, da gente che non la conosceva. "Oh", soleva replicare lei, con voce arrochita da anni di fumo "all'inferno m'aspettano già tanti di quei castighi, che un peccato in più non ha importanza. E poi…" questo era un dogma dell'allegra religione da lei praticata "cos'è tutta questa paura del peccato? Se l'ha creato Dio, l'inferno è di sicuro il paradiso in maschera."

Meric riprese il tentativo di riparare la cinepresa: aveva almeno trent'anni, era incompatibile con gran parte delle sue apparecchiature e di frequente si rompeva, o meglio si esauriva per limiti d'età. — Sono… come li hai definiti?… bracconieri?

— Non so.

— Qualcuno dovrebbe scoprirlo. — Con una strana, impropria sensazione di parlare a vanvera, soggiunse: — Ho visto un fuoco, stanotte.

— L'ha visto un mucchio di gente. Oggi non ho fatto che ricevere segnalazioni. — Con comica puntualità, accanto a lei il tubo della posta pneumatica mandò un singhiozzo ed Emma ne estrasse il logoro contenitore di plastica ingiallita. Lesse il messaggio, strizzando un occhio per non farvi entrare il fumo della sigaretta e annuì.

— Viene dalla stazione dei ranger — disse. — Cacciano di frodo. — Sospirò e si pulì le mani sulla giacca Blu, come se il messaggio gliele avesse macchiate. — Hanno trovato carcasse di cervi.

Meric vide la sua angoscia e pensò: noi siamo centomila; loro non saranno più di dieci. Là fuori ci sono quasi duemila chilometri quadrati. Eppure vide in Emma la stessa paura che aveva percepito in Bree e in se stesso. Chi erano, quelli, per scuotere in quel modo la Montagna?

— Mostri — disse Emma, come per rispondergli.

— Senti — disse Meric. — Dovremmo saperne di più. Non mi riferisco

solo a noi due. Tutti. Dovremmo… ti dico io cosa. Vado là, con l'hs e un po' di bobine, e faccio qualche ripresa. Qualcosa che possiamo vedere tutti.

— Non servirebbe a niente. Cacciano di frodo. Cos'altro dobbiamo sapere?

— Emma — disse Meric — cos'hai? I lupi non cacciano di frodo. I falchi neppure. Stai perdendo la prospettiva delle cose.

— Lupi e falchi non usano fucili. — Prese il messaggio. — Abbattuti con antiquata arma balistica di grosso calibro. Mancano fegato e cuore e gran parte della muscolatura. Il resto è in stato di decomposizione.

Meric vide nella propria mente un'immagine dello Spettacolo del Compleanno, uno spezzone di un filmino casalingo, presumeva, di una persona morta da tempo: cacciatori, sorridenti e fieri, vestiti con abiti d'altri tempi, intorno a un cervo, colpito, ritenuto morto. A un tratto il cervo aveva uno spasmo, rovesciava gli occhi, un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca. Sulle prime gli uomini parevano sorpresi; poi uno di loro estraeva un coltello a lama lunga e, mentre gli altri restavano lì vicino, coraggiosi davanti alla creatura moribonda, tagliava la gola al cervo. Sembrava facile, come tagliare un sacchetto di plastica. Il sangue sgorgava, molto di più di quanto ci si sarebbero aspettato. La voce di Emma diceva: "Quello che voi fate a loro, i più piccoli dei miei fratelli, voi fate a me". Meric si era sempre chiesto (tuttavia spesso, con ripugnanza, saltava quella scena, durante il montaggio) che cosa avessero provato quegli uomini: un po' di rimorso, di nausea persino? Aveva letto della gioia della caccia e della cattura; ma lì, nella Riserva, quelle cose non esistevano più. Vergogna? Timore? Quel sangue: quell'occhio.

— Lasciami andare laggiù — disse. — Tornerò in una settimana.

— Dovrai stare attento. Sono armati. — Emma pronunciò l'ultima parola come se occorresse coraggio per dirla, come se fosse oscena.

— "Nemico" è un termine per indicare qualcuno che non conosciamo — disse Meric. Era un proverbio della gente della Montagna. — Starò attento.

Per il resto della giornata preparò le apparecchiature, accertandosi per quanto possibile che avrebbero funzionato, seguendo una lista di parti di ricambio per circostanze impreviste e di "filo da balle" (un termine che usava, senza conoscerne l'antico significato, per tutte quelle piccole cose utili alle riparazioni). La sera andò da alcuni amici e si fece prestare il necessario per confezionarsi uno zaino. Prese un coltello con fodero.

Anche quella notte rimase disteso senza dormire.

— Questa storia mi rende nervosa — gli disse Bree. — Per quanto tempo starai via?

— Non molto. Una settimana. — Meric le prese il polso, bruno e liscio come un alberello. — Stammi a sentire — disse. — Se non mi vedi tornare tra una settimana, manda una pneumo a Grady. Digli che sta succedendo qualcosa e che intervenga, se lo ritiene giusto.

Grady era un ranger con il quale, una volta, Bree aveva avuto una relazione: bruno come lei, ma senza brio, ottuso, tanto duro e affidabile quanto lei era evanescente. Faceva parte della piccola squadra ben addestrata alla quale era consentito l'uso di armi… fucili a rete, fucili a sedativo, in teoria solo per gli animali selvatici.

Gli animali selvatici.

— Grady lo saprebbe — disse Bree; e ritrasse il polso. Non le piaceva che la toccassero, quando dormiva.

Meric si era chiesto spesso che cos'erano stati Grady e Bree uno per l'altra. Bree era stata schietta su altri suoi amanti. Di Grady, quando glielo chiese, si limitò a dire: — Era diverso — e distolse lo sguardo. Meric avrebbe voluto farle altre domande, ma intuì che la porta si era chiusa.

Meric voleva vedere. Voleva entrare nel buio, in qualsiasi buio, in tutto il buio, e vedere con occhi a un tratto da felino: niente escluso. Si rese conto, nel momento in cui Bree ritrasse il polso, d'essere fatto così: la sua natura era semplice, ma non era mai stata soddisfatta. Non fino a quel momento.

La Riserva Genesi occupava una zona nel nordovest dell'Autonomia Settentrionale, all'incirca nel punto in cui nel corpo umano ci sarebbe il cuore. Le autostrade a più corsie che tagliavano in riquadri irregolari quella zona, adesso erano usate solo dai corvi, che vi lasciavano cadere le lumache per romperne il guscio. Duecento anni prima, la zona era occupata da fattorie, imprese agricole americane che si barcamenavano su una frontiera difficile. Poiché mancava il tornaconto, all'inizio del Ventesimo secolo gli agricoltori avevano per la maggior parte rinunciato all'impresa, ma qua e là rimanevano le case costruite spigolando dai pascoli le pietre disseminate dai ghiacciai, case prive di tetto e di fienile, dimore di gufi e di rondini. La zona non aveva mai avuto un bel posto nella scala delle effimere località di villeggiatura dell'ultimo secolo: non aveva vere montagne dove sciare nei rigidi inverni e d'estate era un territorio montano, brullo e sgradevole. Eppure le sue paludi e

i suoi boschi di vario tipo, i suoi campi sassosi e le sue praterie, ospitavano numerose varietà di vita, più di molte zone equivalenti. E appartenevano solo a loro.

Meric non era tipo da vita all'aperto. Quella era un'abilità che nella Montagna pochi possedevano, anche se molti la consideravano un ideale; si pensava che richiedesse una sorta di particolare specializzazione, come la chirurgia. Eppure Meric sopportava abbastanza bene il tempo a terra: la vita nella Montagna era abbastanza semplice perché limitate razioni di cibo insipido, notti all'addiaccio e lunghe camminate non sembrassero una fatica. Più o meno, la solita vita. E i luoghi solitari, la sensazione d'essere completamente solo in un luogo disabitato che non voleva la sua presenza e che non avrebbe notato se, per esempio, lui fosse caduto dalle rocce e si fosse rotto una gamba, l'ostilità della notte e i suoi rumori che gli rendevano intermittente il sonno, erano tutte cose che parevano naturali. Meric non aveva diritti nella Riserva: i suoi principi, che la proteggevano, erano, quando vi erano entrati, nulla.

Il secondo giorno, verso sera, Meric avvistò il branco.

Rimase a buona distanza dai leo, al riparo dietro un muro soffocato da arbusti, sopra un'altura che sovrastava il luogo dove si erano accampati. Dallo zaino prese un teleobiettivo e, con uno strano brivido, come se la falsa vicinanza che ne ricavava potesse renderli consapevoli della sua presenza, cominciò a scrutare.

Avevano scelto come base o come frangivento una delle case coloniche prive di tetto. Dall'interno saliva il fumo di un fuoco. Intorno alla casa c'erano alcune tende sistemate alla buona; un antico e scrostato camioncino a quattro ruote; una sorta di carro da zingari, coperto, di un tipo che Meric non aveva mai visto, con vicino un mulo impastoiato che mangiucchiava ciuffi d'erba. E c'era anche un'impalcatura fatta da mani esperte, con pali e corde, simile a un patibolo, da cui pendeva, appeso per le zampe posteriori, un cervo. Una femmina. Mettendo a fuoco, Meric vide che la carcassa girava molto lentamente, spinta dalla brezza. Non c'era altro movimento. Meric provò la tensione di un voyeur che tenga d'occhio una stanza vuota, in attesa.

Che cosa lo spinse all'improvviso a girare di scatto la testa, con un grido soffocato? Forse, mentre i suoi occhi erano concentrati sull'accampamento, gli altri sensi avevano raccolto dai dintorni piccoli particolari che si erano accumulati senza che lui se ne rendesse conto, fino a far scattare un allarme.

A circa cinque metri da lui, un giovane leo maschio era accovacciato nell'erba, con un lungo fucile appoggiato sulle ginocchia; fissava proprio lui, senza curiosità né timore.

— Cosa volete? — disse freddamente Emma Roth, augurandosi di far capire che non avevano alcuna possibilità di ottenere ciò che cercavano, qualsiasi cosa fosse.

I tre agenti federali in piedi davanti a lei (non li aveva invitati ad accomodarsi) si guardarono come per decidere chi avrebbe sostenuto la conversazione. Soltanto il quarto uomo, magro, serio, in attillato abito nero, che non aveva esibito credenziali, rimase in disparte.

— Un leo — disse infine uno dei tre, esibendo un dossier o una sorta di fascicolo e mostrandolo a Emma, non come se si aspettasse che lei lo esaminasse, ma come una sorta d'oggetto rituale, un simbolo del suo grado. — Abbiamo motivo di credere che all'interno della Riserva c'è un leo maschio adulto che un tempo si faceva chiamare Painter. Colpevole di omicidio e di rapimento. È tutto qui — Batté un dito sul fascicolo. — A nord del confine ha rapito una cameriera sotto contratto e poi è fuggito verso sud. Durante la fuga, ha ucciso… a mani nude — e qui l'agente mostrò le proprie mani — un agente di una squadra di ricerca ufficiale federale per altri affari.

— Ha ucciso l'agente per altri affari? — Dio, non poteva soffrire come parlavano: come se non fossero loro a parlare, ma un'accigliata divinità burocratica che parlava per bocca loro e loro fossero semplici oracoli e non avessero niente a che fare con la faccenda.

— L'agente era impegnato in altri affari — disse il Federale.

— Oh.

— Sappiamo che bisogna espletare una formalità per ottenere salvacondotti o autorizzazioni a entrare nella Riserva e fare un arresto…

— Voi non sapete un bel niente. — Emma si accese una sigaretta. — Non ci sono formalità. C'è il divieto assoluto di entrare nella Riserva, con qualsiasi pretesto. Si tratta di un protocollo firmato dal Governo Federale e dall'Autonomia. Funziona così: voi chiedete il permesso di muovervi nella Riserva o di entrare nella Montagna, per quelle che definite faccende ufficiali; noi vi rifiutiamo il permesso. Ecco come funziona. — In quei protocolli e in quegli accordi c'erano vent'anni di bustarelle, di pressione pubblica, di resistenza passiva; Emma Roth era consapevole della propria

posizione.

— Mi scusi, Direttrice. — Aveva parlato l'uomo in nero. Una vocetta ferma, con una punta di furia repressa che allarmava. — Sappiamo del permesso. Vorremmo inoltrare una richiesta ufficiale. Vorremmo che lei ascoltasse le nostre ragioni. Ecco cosa voleva dire.

— Non mi chiami Direttrice — disse Emma.

— Non è il suo titolo? La descrizione del suo lavoro?

— Mi chiamo Roth. Lei chi è?

— Barron — disse lui rapidamente, come se offrisse, in cambio del nome di lei, qualcosa di altrettanto inutile. — Unione per l'Ingegneria Sociale, Progetto Specie Ibride. Assegnato a questi agenti in veste di consulente.

Avrebbe dovuto capirlo subito, si disse Emma. I capelli a spazzola, l'abito trasandato, l'aria d'essere un'utile rotella in una macchina non ancora costruita. — Ah. — La parola cadde su di loro, con tutto il peso ipercritico della sua magnifica voce. — E quali sono, queste ragioni?

— Sa qualcosa — chiese l'uomo dell'uis — della para-società che i leo hanno creato da quando vivono in libertà?

— Ben poco. Non sono neppure sicura di sapere cos'è una para-società. Loro sono nomadi…

Barron la interruppe, con un gesto che non riuscì a nascondere del tutto uno scatto d'insofferenza, e iniziò a parlare velocemente, elencando le ragioni, una dopo l'altra, cucite insieme con riferimenti a studi e a statistiche e a sentenze di tribunale di cui Emma non aveva mai sentito parlare. Tuttavia, da quel rapido flusso di certezza, Emma ricavò dei fatti; fatti che la misero a disagio.

L'unica lealtà dei leo era rivolta al branco. Non si sapeva se i leo avessero ereditato questa caratteristica dai loro antenati leoni o se si fossero consapevolmente modellati sulla società dei leoni, poiché non sentivano alcuna lealtà nei confronti della comunità scientifica che li aveva creati e li aveva messi in libertà per studiarli e quindi non consentivano a nessun ricercatore umano di stare nel loro gruppo per verificare le ipotesi. Non erano legati da nessuna legge umana. Non rispettavano nessuna frontiera. Di nuovo, non si poteva stabilire se questo comportamento fosse voluto, oppure frutto di un'intelligenza troppo limitata per comprendere valori umani.

"Sciocca vanità" pensò Emma: "Un'intelligenza troppo limitata…". Non poteva trattarsi di un cuore troppo grande?

A causa del ristretto numero d'individui, della poligamia e delle ampie famiglie, proseguì Barron, i giovani leo hanno difficoltà a trovare compagne. Raggiunta la maturità, in genere abbandonano il branco o sono espulsi. Facile immaginare il loro stato di tensione psichica. Il legame con il branco, l'unica cosa verso cui provino lealtà, è stato spezzato. Aggressivi, dotati di forza enorme e d'intelligenza subumana, costretti a dimostrare al mondo la propria potenza, i giovani leo sono completamente incontrollabili ed estremamente violenti. Barron poteva fornire esempi… percentuali di criminalità nella popolazione dei leo in rapporto a quelle di un'equivalente comunità umana, resistenza all'arresto, l'aggressione a quell'agente…

— Quello che cercate — lo interruppe Emma — è uno di questi giovani leo?

— Ancora non è stato determinato con esattezza.

— Fa parte di un branco, lo sapete. — Emma rimpianse subito d'averlo detto. Gli agenti si scambiarono un'occhiata; Emma capì che in realtà l'avevano ignorato. Ma perché avrebbe dovuto tenerlo segreto? Solo perché la Montagna non dava mai niente, neppure un brandello d'informazione, alla società esterna dalla quale nulla prendeva? Comunque, ormai l'aveva detto. — Come avete saputo che quel leo è nella Riserva?

— Non siamo autorizzati a rivelarlo — disse l'uomo dell'uis. — La nostra informazione è attendibile. — Si sporse in avanti, intrecciò le dita; i suoi occhi la bersagliavano incessantemente di sincerità. — Direttrice, capisco che le sta a cuore l'inviolabilità del vostro territorio. Noi la rispettiamo. Vogliamo collaborare a salvaguardarla. Questo leo, o questi, leo la violano. Ora, voi qui siete molto amanti della pace… — un fuggevole sorriso di complicità — e naturalmente in questo ci conformiamo con voi, l'uis è strettamente pacifista. Quindi pensiamo che questi leo, che come abbiamo sottolineato sono tutti violenti e armati, non possono essere trattati con i mezzi di cui disponete, che sono mezzi pacifici e perciò inadeguati. Il Governo Federale, quindi, vi offre aiuto per eliminare questa violazione del vostro spazio.

Tacque per un istante. — Naturalmente — concluse — volete che la violazione sia eliminata.

Per qualche ragione, Emma rivide nella propria mente le lunghe e pazienti dita di Meric Landseer muoversi con delicata sensibilità per trovare il guasto in una vecchia, amata, usatissima apparecchiatura.

— Potrei anche sottolineare — disse Barron, dal momento che Emma

rimaneva in silenzio — che il vostro accordo con il Governo Federale comprende l'impegno a non trasformare la Montagna in un rifugio per criminali o fuorilegge.

— Non li nascondiamo — disse Emma. — Possiamo vedercela con loro.

— Davvero?

Sulla sua scrivania c'era ancora il rapporto dei ranger "Manca… gran parte della muscolatura. Il resto è in stato di decomposizione". Emma si accese una sigaretta dal mozzicone di quella appena terminata. — Non c'è modo — disse — che io rilasci autorizzazioni o passaporti. Dovrete aspettare. Potrebbe andare per le lunghe.

— Guardò Barron. — Qui non siamo molto efficienti, per quanto riguarda il potere decisionale. — Si alzò, stranamente inquieta. Sentiva una sgradevole urgenza e non voleva darlo a vedere. — Potreste stare qui per qualche giorno, finché i nostri ranger… e altri investigatori non comunicheranno ciò che hanno scoperto. Abbiamo una sorta di foresteria. — Si trattava in realtà del reparto quarantena, squallido come un carcere. Secondo lei, faceva proprio al caso.

Accettarono con riluttanza d'aspettare. Emma iniziò, con una lentezza che li irritò chiaramente, a inviare messaggi e a compilare tesserini. Pensò: quando siamo invasi da batteri, ci imbottiamo consapevolmente di antibiotici. Né gli uni né gli altri sono piacevoli. Un grammo di prevenzione vale un chilo di cure. Il "chilo di cure" che le stava davanti accettò, torvo, i tesserini rigorosamente limitati. "Forse" pensò Emma "il 'chilo di cure' non sarà necessario." "Rimetti a noi le nostre intrusioni" pregò "come noi le rimettiamo ai nostri intrusi; non indurci in tentazione, ma liberaci dal male…"

La creatura era giovane. Meric non avrebbe saputo dire perché la cosa fosse evidente. Il leo se ne stava seduto, così tranquillo che Meric fu tentato di alzarsi e di avvicinarsi a lui sorridendo. Non aveva mai saputo che cosa avrebbe provato accostandosi a un leo… aveva visto fotografie dei leo, naturalmente, ma erano in genere foto vaghe e prese da lontano che lo avevano solo incuriosito. Non si era aspettato, quindi, che la sua prima impressione sarebbe stata d'assoluta, tranquilla, inalterabile bellezza. Una bellezza non terrena il cui effetto aveva qualcosa di soffocante, un orrore alieno; ma bellezza.

— Ciao — disse Meric, sorridendo; ebbe l'impressione che sia il saluto sia lo sciocco sorriso non raggiungessero affatto il leo. Come poteva raggiungerlo? Disse: — Non voglio farti del male. — Infatti era disarmato, indifeso addirittura. Si chiese se sarebbe riuscito a farsi capire da loro. E se non ci fosse riuscito? Perché aveva pensato che sarebbe stato invisibile per loro? E, comunque, cos'era venuto a imparare?

Il leo si alzò e senza una parola si avvicinò, a passi corti e decisi, a Meric, rannicchiato contro il muricciolo di pietra. Avanzò con l'implacabilità delle creature malvagie dei sogni, dritto su di lui, con intenzioni indecifrabili, e Meric, come in un sogno, non poteva muoversi né gridare, anche se provava qualcosa di simile al terrore. Stava per alzare le braccia e coprirsi il viso e lanciare l'urlo che avrebbe infranto l'incubo, quando il leo si fermò e con impensabile delicatezza gli prese di mano il teleobiettivo. Lo guardò con attenzione, scacciando con gesto lento una mosca che gli ronzava davanti al viso. Poi restituì l'oggetto.

— Non è niente — disse Meric. — Un teleobiettivo. — Adesso il leo era abbastanza vicino perché Meric udisse il debole sibilo prodotto dall'aria aspirata regolarmente dalle strette narici; abbastanza vicino perché Meric ne sentisse l'odore. L'odore, come il viso, era alieno, intensamente reale, eppure diverso da qualsiasi cosa Meric si fosse aspettato: non era mostruoso.

— Cosa volevi vedere? — disse il leo. Sulle prime Meric non le riconobbe come parole; tanto per cominciare, la voce del leo era ridicolmente acuta e roca, come quella di un adolescente con un brutto raffreddore. E poi, capì, si era aspettato che il leo gli parlasse in una lingua aliena, un linguaggio bizzarro e unico come la creatura stessa.

— Te — disse. — Tutti voi. — Iniziò a spiegare rapidamente, parlò di sé, della Riserva, della Montagna, ma a metà discorso il leo si allontanò e andò a sedersi sul muretto di pietra, fuori portata d'orecchio. Con il fucile di traverso sulle ginocchia, guardò in fondo al pendio, dove c'era l'accampamento.

Laggiù, dove poco prima non c'era nessuno, c'erano dei leo. Uno, con una lunga veste sciolta simile a un antiquato spolverino e in testa una sorta dì turbante, era accovacciato accanto alla porta della casa colonica priva di tetto. Altri - piccoli, chiaramente cuccioli - si avvicinavano a lei e si allontanavano (perché immaginò che quella con il turbante fosse una femmina?). I giovani leo correvano via insieme, giocando, facendo la lotta, poi tornavano da lei e si sedevano. Lei non reagiva, come se non si accorgesse di loro. Pareva

guardare qualcosa in lontananza. Una volta si schermò gli occhi. Meric guardò dove guardava lei e vide altri leo: due con un lungo soprabito e in spalla un fucile, e un altro, più indietro, con quello che sembrava un vestito normale, come l'abbigliamento del leo che sedeva lì a poca distanza. Uno di quelli col soprabito portava un paio di conigli.

Il leo sul muricciolo li osservava attentamente. Di tanto in tanto dilatava le narici e muoveva nella direzione dei leo le grandi orecchie dalle vene in rilievo. "Se l'avessero messo di guardia" pensò Meric "non guarderebbe loro; guarderebbe qualcos'altro." Quindi non era di guardia. Pareva piuttosto che facesse una sorta di vigilia. Tutto ciò che accadeva sotto di lui, assorbiva la sua attenzione. Ma il leo non faceva alcun movimento per scendere e unirsi a loro. Sembrava essersi completamente scordato di Meric.

Chiedendosi se il leo si sarebbe offeso (sperava di no), e non sapendo come rivolgergli la domanda, Meric guardò di nuovo nel teleobiettivo. La femmina accanto alla porta era immobile ma attenta, mentre gli altri arrivavano all'accampamento. Quando furono a portata di voce, però, non si scambiarono alcun saluto. Il maschio, quello che non portava il lungo soprabito, andò a sedersi accanto a lei, con movimento aggraziato malgrado la mole. La femmina gli mise il braccio sulla spalla. Dopo un attimo davano l'impressione di riposare lì da ore.

Meric spostò leggermente il campo visivo. Intravedeva a malapena qualcuno nel vano della porta; comparve in parte e andò via; poi uscì e rimase appoggiato contro lo stipite, a braccia conserte.

Non era un leo, ma una donna.

Stupito, Meric la studiò attentamente. Sembrava a suo agio; i leo non le badavano. Aveva capelli neri tagliati corti, indossava abiti di stoffa robusta, notò Meric, ma vecchi e logori. Sorrise ai leo appena giunti, anche se non ci furono parole; quando quello che portava i conigli li lasciò cadere a terra, la donna s'inginocchiò, estrasse un coltello dalla lama molto consumata e iniziò subito a prepararli. Meric non l'aveva mai visto fare e osservò, affascinato, la scena… il teleobiettivo gli dava l'impressione di guardare qualcosa che accadeva altrove, su di un altro piano, o forse lui non avrebbe potuto guardare la ragazza che con abilità incideva la pelle e la tirava via, come se svestisse un neonato che emergeva, magro e arrossato, dalle fasce. In breve la ragazza ebbe le dita sporche di sangue; le leccò con noncuranza.

Il leo seduto sul muretto di pietra vicino a Meric si alzò. Sembrava in preda

a una grande emozione. Si avviò lentamente giù per il pendio (pareva che tutti fossero incapaci di fare qualcosa se non lentamente) ma si fermò quasi subito. Rimase immobile per un poco, poi tornò al muretto, si sedette e riprese la veglia.

Calava la sera. La casa senza tetto proiettava sull'erba secca una lunga ombra tenue; i boschi più in là si erano fatti bui. Di tanto in tanto, nugoli di storni si alzavano in volo e tornavano a posarsi, disputandosi il posto. Il loro cinguettio e il fruscio del vento erano gli unici rumori.

In un impeto di coraggio, sentendosi all'improvviso in grado d'osare, nella luce che scemava gradualmente, Meric si alzò. Adesso era nel campo visivo dei leo nell'accampamento. Uno alzò lo sguardo, ma non diede l'allarme. Non avendo ormai altra scelta… si era tuffato nella loro consapevolezza come un esitante nuotatore si tuffa nell'acqua fredda… Meric raccolse lo zaino e si diresse lentamente ma con passo deciso verso l'accampamento, imitando, si rese conto, il loro comportamento. Diede un'occhiata al leo seduto sul muretto; il leo lo guardava, ma non si mosse per seguirlo né per fermarlo.

Dentro la Montagna di Candy la notte echeggiava degli stessi rumori costanti dell'attività diurna. Non c'era momento in cui la macchina si fermasse, perché se si voleva tenerla in vita, c'erano troppe cose da fare in continuazione. Ora vaste zone dell'enorme edificio erano buie; i passaggi lungo i corridoi erano segnati solo da strisce fosforescenti, cartelli e simboli. Dove era necessaria più luce, c'era più luce, ma distribuita con parsimonia. L'energia elettrica dentro la Montagna era esattamente commisurata ai bisogni, senza sprechi, proprio come il cibo.

Bree Landseer era sveglia, distesa sul materassino, al buio. Non aveva bisogno di luce e non la usava. Ascoltava i rumori: il gemito degli ascensori idraulici, il crepitio di un cannello a fiamma ossidrica in funzione nel piano sopra il suo, che di tanto in tanto lasciava cadere una fuggevole scoria infuocata davanti alla sua finestra. Voci: scherzi dell'acustica le portavano occasionalmente all'orecchio una parola, nitida come quelle scintille, attraverso le pareti divisorie di carta e i tendaggi di Blu che formavano la sua casa. Attento, ramazze, novena, mercoledì, tazza, mai più, ancora mezzo, se potessi… Dove avvenivano quelle conversazioni? Impossibile dirlo…

Se mai era esistita un'istituzione umana in cui si fosse vissuto come dentro la Montagna, non era nessuna di quelle a cui il mondo esterno la paragonava.

Non era simile a una prigione, né a un'immensa famiglia, né a una fattoria collettiva, neppure a qualsiasi tipo di comune. Non era simile a un monastero, anche se Candy aveva conosciuto e rispettato la rigida ed efficiente regola monastica di San Benedetto. Eppure forse a un'istituzione assomigliava: a una di quelle antiche comunità religiose irlandesi che non avevano mai sentito parlare di San Benedetto e solo raramente di Roma, grandi raggruppamenti in continuo aumento di vescovi, santi, monaci, suore, eremiti, pazzi e gente comune, tutti riuniti intorno a un luogo sacro e impegnati senza fine a costruirsi celle, cappelle, mura di difesa, cattedrali, torri. Sì, la Montagna era così. Nessuno si flagellava quotidianamente né si bagnava con gioia nell'acqua salata per il bene della propria anima; ma in qualche modo anche gli abitanti della Montagna avevano rifiutato il mondo per la salvezza della propria anima, ma non per questo evitando di amare e di riverire il mondo e tutte le creature che vi respiravano, volavano, strisciavano. Erano altrettanto eterogenei, eccentrici, solitari, individualisti e soli davanti a Dio, quanto lo erano stati quegli antichi irlandesi nelle loro celle d'alveare; e nello stesso modo erano anche uniti: uniti in una gioiosa certezza d'essere peccatori che meritavano di sopravvivere, ma niente di più. E anche altrettanto certi che il mondo li benediva perché rinunciavano al mondo. Qual era quel santo, si chiese Bree, che una mattina pregava a braccia protese e un uccello gli si era posato sulla sua mano; e lui per non disturbarlo aveva continuato a pregare; e l'uccello aveva fatto il nido nella mano; e lui era rimasto così (sostenuto dalla grazia) fino a quando le uova dell'uccello non si erano schiuse e i piccoli non erano stati svezzati? Bree si mise a ridere al pensiero. Un simile miracolo avrebbe fatto proprio al caso suo. Allargò le braccia sulla ruvida stoffa del materasso.

Era durante notti come quelle che lei e Meric, avviluppati nel delicato tessuto dei rumori di vita della Montagna, facevano l'amore in quel loro modo pacato. Bree aprì la vestaglia Blu e si toccò delicatamente il corpo nudo, seguendo con cura lino in fondo i lunghi brividi che le sue stesse dita provocavano. Meric… Come la grazia, quei deliziosi sentimenti l'abbandonarono di colpo. Meric. Dov'era? Là fuori, nel buio sconfinato, a guardare quelle creature. Che cosa avrebbero fatto? A lei parevano pericolose, imprevedibili, ostili. Desiderò intensamente… era una preghiera… che Meric fosse lì nel rifugio della Montagna.

Si arrese all'ansioso irrigidirsi del proprio corpo, girandosi sul fianco e

tirando al petto le ginocchia. A occhi spalancati, ora ascoltò più attentamente i rumori, frugandoli. E… risposta alla preghiera, ne era certa… isolò un rumore di passi diretti verso di lei, un rumore che cambiava nel modo ben noto mentre Meric svoltava una serie di angoli per raggiungerla. Era la sua camminata. Bree si girò e lo vide, pallido come un cero nell'oscurità della casa. Meric posò a terra i fagotti.

— Meric.

— Sì. Ciao.

Perché non andava da lei? Bree si alzò, stringendosi nella vestaglia, e percorse in punta di piedi il freddo pavimento per abbracciare Meric, per festeggiare il suo ritorno al sicuro.

Abbracciandolo, sentì il suo odore, così acre che si ritrasse.— Oddio — esclamò. — Cosa…

Meric accese le fioche lampadine. Il suo viso era liscio e delicato come sempre, ma le pieghe e le rughe sembravano più profonde, come piene di polvere nerastra soffiata dal vento. Gli occhi erano sgranati. Meric si sedette con cautela, guardandosi intorno come se non avesse mai visto prima quel luogo.

— Bene — disse Bree, incerta. — Bene, sei tornato.

— Sì.

— Hai fame? Sarai affamato di sicuro. Non ci ho pensato. Aspetta, aspetta. — Lo toccò, per farlo restare seduto, e andò subito a preparare il tè, a tagliare il pane. — Stai bene?

— Sì, sto bene.

— Vuoi lavarti? — gli chiese, quando gli portò da mangiare. Meric non rispose; stava frugando nello zaino, tirava fuori bobine e leggeva le etichette. Non badò al vassoio che Bree gli mise davanti e si sedette al tavolo di montaggio che teneva in casa. Bree si sedette accanto al vassoio, confusa e un po' allarmata. Che cosa gli era successo là fuori per farlo tornare in quello stato? Che cosa gli avevano fatto, quali orrori gli avevano mostrato? Meric scelse una bobina e la inserì; poi, con gesti sicuri e veloci, regolò il proiettore e lo avviò.

— Spegni la luce — disse. — Devo farti vedere.

Bree obbedì, allontanandosi dallo schermo che si stava gradualmente illuminando, incerta se desiderasse davvero vedere o meno.

Dagli altoparlanti provenne la voce di una ragazza, "…e dovunque

andranno loro, andrò anch'io. Il resto non conta più, per me. Sono fortunata…"

Bree guardò lo schermo. C'era una giovane donna dai capelli corti e neri. Stava seduta per terra, con le ginocchia contro il petto, e strappava l'erba fra gli stivali. Di tanto in tanto, alzava gli occhi verso la cinepresa, con una specie di audacia ferina e timida insieme, e distoglieva di nuovo lo sguardo.

— Mio Dio — mormorò Bree. — È umana?

"No" disse la ragazza, in risposta a una domanda non udita. "Non m'importa della gente. Non l'ho mai amata molto, immagino." Abbassò gli occhi. "I leo sono migliori della gente."

— Com'è finita lì? — chiese Bree. — L'hanno rapita?

— No — rispose Meric. — Aspetta. — Mosse una leva e la ragazza cominciò a muoversi a scatti, come un burattino; poi spiccò un balzo e corse via. Vi fu un guizzo di vuoto e Meric riportò il proiettore alla velocità normale. Ora si vedeva una tenda e, in piedi lì davanti, un leo. Bree si strinse nella vestaglia, come se quella creatura guardasse lei. Lo sguardo del leo era fisso e costante; Bree non avrebbe saputo dire quale emozione esprimeva: pazienza? collera? indifferenza? Così alieno, così indecifrabile. Vedeva, sotto i comuni jeans, i muscoli delle gambe forti, tozze; e i muscoli delle larghe spalle. Sulle prime pensò che portasse i guanti, ma no, quelle erano proprio le sue mani. Reggeva un fucile, con noncuranza, come se fosse stata una chiave inglese.

— È lui — disse Meric.

— Lui?

— Si chiama Painter. Comunque, lei lo chiama Painter. Gli altri, no. Non usano nomi, credo.

— Hai parlato con lui? Può parlare?

— Sì.

— Cos'ha detto?

Il leo iniziò ad allontanarsi dall'apertura della tenda, ma Meric riavvolse la bobina e la riportò nel punto in cui compariva Painter. In piedi davanti all'ingresso della tenda, guardava gli umani dal suo limbo elettronico.

Che cosa aveva detto?

Quando Meric era sceso dove c'era il leo, calmo e dignitoso nel crepuscolo, questi non aveva parlato affatto. Meric, con tono il più possibile tranquillo e

modesto, aveva cercato di spiegargli della Montagna, di come quella terra appartenesse a loro.

— Vostra — aveva detto il leo. — Bene. — Come se lo perdonasse per l'errore di possederla.

— Volevamo vedere — iniziò Meric e poi s'interruppe. Si sentì nella stretta di un'intelligenza così acuta e fiera da causargli nel petto un vuoto d'ansia. — Volevo chiedere… vedere… per cosa siete venuti. Sono uscito. Da solo. Disarmato.

La ragazza e le femmine si erano ritirate nella casa colonica senza tetto, non come se fossero spaventate, ma piuttosto come se lui fosse un fenomeno che non le interessava e il compito di rimuoverlo potesse essere tranquillamente lascialo a quel maschio. Qualcuno nella casa colonica soffiava per accendere il fuoco; fumo misto a scintille si alzò sopra le pareti. I giovani leo erano ancora impegnati nei loro giochi silenziosi, ma più lontano. Di tanto in tanto guardavano lui; lo fissavano; smettevano di giocare.

— Bene, hai visto — disse il leo. — Ora te ne puoi andare.

Meric abbassò gli occhi, per non sembrare arrogante e anche perché non riusciva a sostenere lo sguardo del leo. — La gente si chiede di voi — disse. — Nella Montagna. Non vi conoscono, non sanno cosa siete, come vivete.

— Leo — disse il leo. — È così che viviamo.

— Pensavo — proseguì Meric (era estenuante, stare così faccia a faccia, su di un confine, un intruso, eppure cercare d'essere amichevole, cortese, provandoci almeno) — pensavo che se potevo solo… parlare con voi, fare delle riprese, delle registrazioni… solo il vostro modo di vivere… potevo riportarle con me e mostrarle agli altri. Così loro potrebbero… — Voleva dire: "prendere una decisione su di voi", ma l'avrebbe offeso, e in quel momento si rese conto che gli sarebbe stato anche impossibile: la creatura davanti a lui non avrebbe lasciato che si prendessero decisioni su di lui. — Così tutti loro potrebbero vedere, sai — concluse malamente.

— Vedere cosa?

— Ti dispiace — disse Meric — se mi siedo? — Avanzò cautamente di due passi, con il cuore che gli martellava perché non sapeva in quale punto avrebbe forse superato un confine inviolabile e provocato un'aggressione, e si sedette. Così era meglio. Il leo restava nella posizione superiore. Meric, sedendosi, si era reso completamente vulnerabile, lì a terra non poteva costituire una minaccia; eppure adesso era davvero dentro i loro confini.

Abbozzò un sorriso. — La caccia è andata bene — disse.

Sarebbe trascorso molto tempo, prima che Meric capisse che quegli stratagemmi colloquiali non avevano senso per i leo. Tra gli uomini, avevano lo scopo d'avviare una conversazione, di tranquillizzare, di colmare un divario; erano come un tocco della mano o un sorriso. Il leo rimase in silenzio. Non gli era stata posta una domanda. L'uomo aveva espresso una considerazione. Il leo suppose che fosse vera. Non si chiese perché l'uomo aveva scelto di esprimerla. Decise di trascurarlo per un poco e si allontanò nei dintorni, lasciando Meric seduto per terra.

Il buio della notte s'infittì. Meric decise di restare dov'era il più a lungo possibile, di confondersi con il terreno, di diventare trascurabile. Assunse una posizione yoga che sapeva di poter mantenere per ore senza fastidio. Poteva persino dormire. Se i leo dormivano e lo lasciavano dormire lì, l'indomani forse sarebbe diventato una persona che ha messo radici e avrebbe potuto iniziare.

Iniziare che cosa?

La ragazza lo toccò e Meric si svegliò, incerto per un attimo su dove si trovasse. Nell'aria c'era un odore di bruciato, di fumo.

— Vuoi mangiare? — disse la ragazza. Gli mise davanti un piatto che conteneva dei pezzi scuri. Poi si sedette anche lei, un po' in disparte, come insicura della sua reazione.

— È carne — disse Meric.

— Certo. — Il tono era d'incoraggiamento. — È buona.

— Non posso.

— Stai male?

— Noi non mangiamo carne. — Da un pezzo marrone spuntava una scheggia d'osso sbiancato.

— Allora mangia l'erba — disse lei e si alzò per andarsene. Meric capì d'avere respinto una cortesia, una cortesia umana, e capì pure che la ragazza lì era l'unica in grado di offrirgliela… e di parlare con lui, anche.

— No, non andare via, aspetta. Grazie. — Prese un pezzetto di carne, pensando a lei che la strappava, sanguinante, dalla pelle. — Solo… non ne ho mai mangiata. — L'odore… bruciato, oscuro, diverso… era inebriante, inebriante come il peccato. Meric diede un morso, si aspettò un conato di vomito. Sentì che la bocca gli si riempiva all'improvviso di liquido; stava mangiando carne. Si chiese quanta gliene occorreva per un pasto. Ebbe

l'impressione che il sapore risvegliasse un remoto ricordo: memoria razziale, si chiese, oppure solo un ricordo ormai dimenticato della sua infanzia, prima della Montagna?

— Buona — disse, masticando lentamente, provando lampi d'orrore e di colpa. Non l'avrebbe tenuta nello stomaco, era sicuro; avrebbe vomitato. Ma il suo stomaco non fu d'accordo.

— Credi — disse, allontanando il piatto — che parleranno con me?

— No. Forse Painter. Gli altri, no.

— Painter?

— Quello con cui hai parlato.

— È lui, ah, il capo, più o meno?

La ragazza sorrise, come per una privata consapevolezza verso cui il commento di Meric era tanto inadeguato da diventare comico.

— Come mai ti trovi qui? — chiese Meric.

— Sono sua.

— Vuoi dire come serva?

La ragazza si limitò a sedersi, strappando qualche filo d'erba tra gli stivali. Aveva perso l'abitudine di spiegare. Era felice che le fosse sparita, perché questo era inspiegabile. La domanda non significava nulla; come un leo, non vi badò. Si alzò di nuovo per andare via.

— Aspetta — disse Meric. — A loro non dispiacerà, se resto?

— Se non fai niente.

— Dimmi. Quello lassù, sulla collina. Qual è la sua funzione?

— La sua cosa?

— Voglio dire, perché sta lassù e non qui? È di guardia?

La ragazza mosse un passo verso di lui, improvvisamente seria. — È il figlio di Painter — disse. — Il maggiore. Painter l'ha cacciato.

— Cacciato?

— Lui ancora non capisce. Cerca di tornare. — Guardò il buio, come se contemplasse il viso vacuo di un'inconsolabile tristezza. Meric vide che non poteva avere più di vent'anni.

— Ma perché? — chiese.

La ragazza retrocedette di un passo. — Stai qui — disse — se vuoi. Non fare movimenti improvvisi e non girare intorno. Dai una mano quando puoi, a loro non darà fastidio. Non cercare di capirli.

Iniziarono ad alzarsi poco prima dell'alba. Meric, indolenzito e vigile dopo

il breve sonno tormentato, li guardò comparire nella livida luce del mattino, piena di cinguettii. Erano nudi. Si radunarono silenziosamente nel cortile dell'accampamento, un gruppo vasto e indistinto, con i piccoli intorno. Tutti guardavano verso est, in attesa.

A quel punto Painter uscì dalla tenda. Come se fosse stato un segnale, i leo uscirono dall'accampamento, in quello che sembrava un ordine di precedenza. La ragazza, anch'essa nuda, era penultima, precedeva solo Painter. Meric fu soffocato dall'emozione; divorò con gli occhi tutto ciò che vedeva. Si sentì come un uomo fatto uscire all'improvviso da un luogo angusto e buio per ammirare la vastità del mondo.

Al di là dell'accampamento il terreno scompariva verso est in un corso d'acqua paludoso, folto di giunchi. I leo scesero al ruscello, preceduti di corsa dai piccoli. Meric si alzò, con i muscoli doloranti, chiedendosi se poteva seguirli. Li seguì, attardandosi, a quella che sperava fosse debita e rispettosa distanza. Mentre i leo scendevano, Meric studiò la bizzarra conformazione del loro corpo. Se erano consapevoli della sua presenza o della propria nudità, non lo davano a vedere; a dire il vero, non sembravano nudi come sembrano nudi gli esseri umani, spellati e grezzi e inermi, con tremolio di carne, non più trattenuta, a ogni passo. Quei corpi sembravano rivestiti di carne come d'armatura. Una specie di peluria, una lanugine bionda, folta come un perizoma tra le gambe delle femmine, li faceva sembrare vaporosi, più che irsuti. Il movimento dei passi faceva risaltare i muscoli sotto la nuvola di peli; le cosce massicce e i fianchi larghi subivano un indefinibile cambiamento di forma, mentre i leo a passi lenti scendevano all'acqua. A est, un ventaglio di raggi bianchi scaturì all'improvviso da dietro barre oblique di cirri scarlatti e s'irradiò nell'oscurità bluastra sopra di loro. I leo alzarono il viso da quella parte.

Meric sapeva che consideravano il sole una divinità e il loro padre personale. Eppure assisteva a una scena che non aveva nessuna delle caratteristiche di un rito di adorazione. I leo entrarono in acqua fino alle ginocchia e si lavarono, non abluzioni rituali ma accurata pulizia. Le femmine lavarono i piccoli e i maschi e altri piccoli lavarono quelli ancora più piccoli, ispezionando, sfregando, alzando manate d'acqua per risciacquarsi l'un l'altro. Un femmina sfregò lentamente il corpo della ragazza che si ritrasse con una smorfia per il vigoroso trattamento; era tutta rossa di freddo. Painter restò piegato, mani sulle ginocchia, mentre la ragazza e

un'altra femmina gli lavavano la schiena e la testa; scrollò la testa per eliminare l'acqua e si asciugò il viso. Un piccolo maschio che sguazzava vicino a lui cercò di afferrarlo per il collo e Painter lo scostò rudemente, tanto da farlo finire sott'acqua; allora lo ripescò e lo tuffò di nuovo in acqua, sfregandogli con forza il viso. Impossibile dire se era un gioco o un gesto d'ira. Di tanto in tanto i leo lanciavano un grido, per il vigore del trattamento reciproco o per l'acqua fredda o forse solo per gridare; infatti una scintilla di sole fiammeggiò all'orizzonte e poi il sole si levò e le grida crebbero.

Erano risate. Il sole sorrise su di loro, trasformando in argento fuso l'acqua che colava dai loro corpi dorati, e i leo ridevano in faccia al sole, una stupenda e fiera orazione di risa.

Meric, estraniato sulla riva, si senti sporco ed evanescente, eppure privilegiato. Si era posto domande sulla ragazza, su come aveva scelto di diventare una di loro malgrado l'evidente impossibilità; su come aveva potuto negare fino a quel punto la propria natura per vivere a quel modo. Capì adesso che la ragazza non aveva fatto niente di simile. Aveva solo aderito alla loro presenza, viveva per quanto possibile ai loro ordini e ai loro comodi, come un cane che cerchi di compiacere un uomo amato, caparbio, ostinato, deiforme, perché, qualsiasi rinuncia quell'atto comportasse, qualsiasi disagio, non c'era altro che valesse la pena fare. Disagio e allontanamento dalla propria razza non erano nulla, in confronto al privilegio di ascoltare, di condividere quella risata primordiale come il canto del merlo o il gusto della carne.

Tornati all'accampamento, i leo rimasero nudi per qualche tempo nella calda luce del sole, asciugandosi. Soltanto la ragazza si vestì e poi preparò il fuoco. Se guardò Meric, parve non vederlo; condivideva l'indifferenza dei leo.

Quando Meric si mosse, però, tutti i leo se ne accorsero. Quando Meric andò allo zaino e ne tolse pane e frutta secca, tutti gli occhi erano puntati su di lui. Quando Meric montò la cinepresa, i leo seguirono i suoi movimenti. Meric lavorò lentamente e apertamente, guardando solo l'apparecchio, per far capire che quell'aggeggio non aveva nulla a che fare con loro.

Painter era entrato nella tenda e Meric, terminato di controllare che la cinepresa fosse pronta, si alzò con prudenza, sentendo su di sé tutti gli occhi, e si avvicinò all'apertura. Si accovacciò, scrutando nell'interno buio, senza scorgere niente. Pensò che forse il leo avrebbe percepito la sua presenza e

sarebbe venuto all'ingresso, anche solo per scacciarlo. Ma non attrasse attenzione. Intuì l'indifferenza del leo nei suoi riguardi, così totale da essere palpabile. Non era presente, neppure per se stesso; era soltanto un occhio che scrutava, un ago tremolante di creatura senza un nord.

— Painter — disse alla fine. — Voglio parlare con te. — Aveva preso in considerazione frasi più cortesi; gli erano sembrate insultanti, anche ammettendo che il leo le capisse come cortesia. Aspettò in silenzio. Sentì su di sé gli occhi del branco.

— Vieni dentro — disse la voce acuta di Painter.

Reggendo nella mano sudata la cinepresa, Meric scostò il lembo della tenda. Entrò.

Bree guardò lo schermo. Il sole splendeva attraverso la stoffa della tenda e tingeva d'ocra l'interno; le pareti erano luminose e gli oggetti all'interno scuri, dai contorni luminosi, come se la scena si svolgesse in un tizzone acceso. Il leo era un'enorme macchia scura, controluce. La cinepresa era aperta al massimo, dava immagini indistinte ed esagerate; i granelli di polvere ardevano e sciamavano come minuscoli insetti luminosi, gli occhi del leo erano incandescenti, liquidi, vivi.

— Non dovevi mangiare quella carne, Meric — disse Bree. — Non eri obbligato. Dovevi spiegare.

Meric non rispose. La pressione di tutto ciò che Bree non sapeva di lui, un'ignoranza che lui non avrebbe mai potuto dissipare, gli stringeva il cuore.

"Cosa vuoi?" disse il leo. Per un poco non ci fu risposta; il leo sembrava non aspettarne.

Poi Meric, con voce debole, lontano dal microfono, disse: "Crediamo che uccidere gli animali sia sbagliato".

Il leo non mutò espressione, non sembrò considerarla una sfida. Meric disse: "Non lo permettiamo, in nessuna parte della Riserva".

Bree si aspettava che il leo adducesse le sue ragioni, che dicesse: "Ma tutte le creature viventi mangiano altre creature viventi" oppure: "Abbiamo diritto di cacciare come lo hanno i falchi e le libellule" oppure: "Che diritto avete di dirci ciò che dobbiamo fare?". Lei poteva ribattere, aveva delle spiegazioni per questo tipo di risposte. E sapeva che anche Meric le aveva. Voleva vederle spiegate dal leo.

Invece, il leo disse: "Allora perché sei uscito da solo?".

"Come?" La voce di Meric, distante, confusa.

"Ho detto: perché sei uscito da solo?"

"Non capisco."

"Se non consentite una cosa, una cosa che io faccio, dovreste essere più numerosi, non uno solo, per farmi smettere."

Per quanto le sue emozioni rivelavano, il leo non si stava dimostrando ostile; si era espresso come se mettesse in evidenza un punto che Meric aveva trascurato. Meric mormorò qualcosa che Bree non udì.

Il leo disse: "Devo procurarmi da vivere. Non ha nulla a che vedere con questi… concetti. Prendo ciò di cui ho bisogno. Prendo ciò che devo prendere".

"Ne hai un certo diritto" disse Meric. "Quanto ti occorre per vivere, immagino, ma…"

Il leo parve sorridere. "Sì" disse. "Il diritto a quanto mi occorre per vivere. Questa è la mia parte. E un'altra parte anche per le mie mogli e per i miei figli."

"D'accordo" disse Meric.

"E un'altra parte come, ah, come pagamento per ciò che ho sopportato, per ciò che sono. Compensazione. Non ho chiesto d'essere fabbricato."

"Non so" disse Meric. "Ma non tutto; ce sempre una parte a cui non hai diritto."

"Quella parte" disse il leo "siete liberi di portarmela via. Se potete."

Seguì un altro lungo silenzio. Meric aveva forse paura? Bree pensò: "Perché non dice niente?". Mormorò: — Perché non gli hai spiegato? Avresti dovuto spiegare.

Meric premette una levetta sul tavolino di montaggio, immobilizzò lo sguardo deciso del leo e anche le particelle di polvere dorata che gli fluttuavano intorno. Durante il lungo tragitto del ritorno a casa, si era chiesto come avrebbe spiegato il proprio comportamento: a Bree, a Emma, agli altri. Per tutta la vita aveva spiegato, dichiarato, descritto; un trasformatore, uno strumento attraverso cui gli eventi passavano e acquistavano significato: diventavano ragioni, programmi, idee. Ma non c'era modo che gli permettesse di spiegare quello che gli era accaduto nell'accampamento dei leo, perché quell'evento non sarebbe passato attraverso di lui, sarebbe rimasto per sempre dentro di lui, lo teneva in pugno.

— Non avevo niente da dire — replicò a Bree.

— Niente da dire!

— Perché lui ha ragione. — Ragione, ragione, quanto inutile. — Perché se vogliamo che lui non lo faccia, dobbiamo costringerlo. Perché… — Non c'era modo di dirlo, di trasmetterlo con parole. Si sentì soffocato, come preso in un vuoto.

Quando, dopo la relazione con Grady, Bree aveva cominciato a leggere la Bibbia e a parlare e a pensare a Gesù, aveva cercato di far provare a Meric ciò che lei stessa sentiva. "Si tratta di essere buoni" aveva detto. Meric faceva del proprio meglio per essere buono, per assomigliare a Cristo, per essere gentile; ma non l'aveva mai sentito, al contrario di Bree, come un dono, un posto dove vivere, un'intensa felicità. Pensò di dire adesso che nella tenda di Painter aveva provato la stessa cosa che aveva provato lei quando aveva conosciuto per la prima volta Gesù, quando era continuamente infiammata da quell'esperienza ed era stata incapace di spiegarla, quando piangeva per la commozione.

Ma che cosa poteva significare, per Bree? Il suo gentile Gesù, il suo amante che non le chiedeva altro se non stare con lei e camminare con lei e giacere con lei, che cos'aveva a che fare con quella crudele, affascinante, inespressa cosa che si era impossessata di lui, Meric?

— È come Gesù — disse, riluttante, sentendo le parole come polvere nella bocca. Udì Bree ansimare, sconvolta. Ma era la verità. Gesù aveva due nature, Dio e uomo, la natura divina in lui bruciava attraverso la carne verso i suoi adoratori, consumava col fuoco la carne in loro. Anche Painter aveva due nature: mediante la sua voce acuta, sforzata, abbracciava tutto il mondo buio e indiscriminato, tutti gli animali privi di voce in capitolo; era il mondo che Candy ci ha spinto ad abbandonare e dal quale Gesù ha promesso di liberarci, il vecchio mondo tornato per catturarci, per parlarci con la sua voce, per reclamarci come sua proprietà. Era come se gli enormi Titani odorosi di terra fossero tornati per abbattere finalmente gli dei oscuri e intriganti, come se il cerchio che pure era parso una spirale sempre più ampia si fosse chiuso, come se un antimessia fosse giunto a frantumare per sempre ogni inutile speranza.

Come se, come se, come se. Meric staccò gli occhi dal viso sullo schermo e trasse un profondo, tremulo sospiro. Le lacrime gli bruciavano le guance sudicie. Le catene, come nella tenda di Painter, caddero via. Niente da dire, sì, infine niente da dire.

Incapace, malgrado una ripugnanza così profonda da rasentare l'orrore, di

staccare gli occhi dallo schermo, Bree udì nella propria mente la strofetta imparata da bambina, che a volte canticchiava ancora tra sé per addormentarsi: "Ogni piccino a lui appartiene; loro son deboli, lui nulla teme". Rabbrividì a quel pensiero blasfemo e si alzò come se si destasse da un sogno opprimente. — Non importa — disse. — Tanto se ne andranno molto presto.

— Cosa significa?

— Me l'ha detto Grady. Ci sono i Federali. Uno di quegli… animali ha commesso un delitto o qualche crimine. I Federali vogliono entrare e arrestarlo, o scacciarli tutti, o chissà cosa.

Meric si alzò. Bree non incrociò il suo sguardo. — Grady andrà con loro — disse. — Aspettavano solo il tuo ritorno. Cosa fai?

Meric aveva iniziato ad aprire armadietti, a tirare fuori indumenti, attrezzature. — Non sono tornato — disse.

— Cosa significa?

Meric annodò i lacci di un paio di pesanti stivali in modo da poterli trasportare con più facilità. — Hanno fucili? — chiese. — Quanti sono? Dimmelo.

— Non so. Fucili, immagino. Grady sarà con loro. È tutto a posto. — Meric sembrava impazzito. Bree avrebbe voluto toccarlo, mettergli una mano sulla spalla, trattenerlo; ma aveva paura. — Sei tornato — disse.

Meric s'infilò una giacca imbottita. — No — disse. — Sono tornato a prendere questa roba. — Stipava in fretta nello zaino bobine, obiettivi e altra roba. — Volevo restare una notte, due notti. Parlare con Emma. — Smise di fare il bagaglio, ma non guardò Bree. — Dirti addio.

Bree si sentì serrare il cuore da una morsa di paura. — Addio!

— Ora devo sbrigarmi — disse Meric. — Devo raggiungerli prima di Grady e degli altri. — Continuava a non guardarla. — Mi spiace — disse, brusco, secco, respingendola.

— No — disse Bree. — Cosa c'è?

— Torno da loro. Devo… devo annotare tutto. Riprendere tutto. In modo che la gente veda. — Si mise a tracolla lo zaino e si riempì le tasche del pane che Bree aveva messo in tavola per lui. — E ora devo avvertirli.

— Avvertirli! Sono ladri, assassini! — Bree era senza fiato. — Il loro posto non è qui, devono andarsene, devono smetterla! — Meric si era già girato. Bree lo afferrò per la manica. — Cosa ti hanno fatto?

Meric si limitò a scostarla, deciso. Uscì negli ampi e bassi corridoi che percorrevano quel piano. Dalle lunghe file di finestrini posti in alto raggi di luna cadevano sul suo percorso. Non c'era altra luce. I passi di Meric erano rumorosi nel silenzio, ma i piedi scalzi di Bree, dietro di lui, non facevano rumore. — Meric — disse Bree in un sussurro. — Quando torni?

— Non lo so.

— Non andare da loro.

— Devo.

— Lascia fare a Grady.

Meric l'assalì. — Di' a Grady di stare alla larga — intimò. — Dillo a Emma. Non fate entrare nella Riserva quegli uomini. Non è il loro posto. Non ne hanno diritto.

— Diritto! — Bree si fermò a una certa distanza da lui, come se fosse pericoloso da avvicinare.

Anche Meric si fermò, sapendo che tutto ciò che aveva detto era sbagliato, sapendo di farle torto, vergognandosi, ma fregandosene. — Addio — disse di nuovo e svoltò in un corridoio, diretto agli ascensori notturni. Bree non lo seguì.

Meric scese per la via notturna attraverso la Montagna, seguendo gli spettrali segnali luminosi, passando da un ascensore all'altro… le file di ascensori diurni non erano in funzione e per scendere lui poteva seguire solo un paio di percorsi; a ogni piano di fine corsa, doveva interpretare la via che conduceva all'ascensore successivo, andando alla deriva verso il basso lateralmente, come una foglia lenta ed errabonda. Quante volte aveva sognato di percorrere ambienti notturni come quelli, finendo in piani a lui poco noti, scoprendo con sorpresa ma senza meraviglia luoghi che non aveva mai visto, grandi e inutili suddivisioni di spazio, corridoi impenetrabili, macchinari costruiti in parte, processioni di facce sconosciute, mentre la giusta via lo eludeva di continuo e di continuo ricompariva in nuova forma (Ah, ora ricordo!) finché, oppresso dalla confusione e dalla stranezza, si svegliava.

Si svegliò: gli parve, continuando ora la discesa, che la Montagna avesse perduto tutta la sua solidità, che fosse diventata illusoria come un pensiero, come un'idea. La continua, razionale, a lungo studiata, divisione dei suoi spazi, la facciata brutta e onesta delle sue macchine, i suoi lunghi solai dal lucernario nero, le sue superfici grezze, tutto mostrava i segni del lavoro manuale e della fatica che l'avevano fatta nascere: tutto era tenue, aveva la

falsa consistenza di un sogno. Per quanto vasta, la Montagna non poteva più contenerlo.

Attraversò il grande e ventoso atrio centrale, oltrepassando cataste di provviste e di materiali… l'atrio non era mai vuoto, sempre ingombro di cose in costante trasformazione nelle mani di artigiani, legno in pareti, metallo in macchinari, sporco in pulito, inutile in utile, utile in scarto, scarto in nuovo materiale. Vide spuntare davanti a sé la facciata trasparente, alta vari piani, pietra, acciaio e lastre verde chiaro di buon vetro con piccoli difetti, attraverso il quale risplendeva freddamente una luna verdina e raggrinzita. Uscì.

La luna era bianca e rotonda. L'erba davanti a lui si piegava, argentea, spazzata dal vento. Alle sue spalle la Montagna era silenziosa, una semplice perturbazione dell'aria; le sue luci discrete non gareggiavano con la luna.

Certezza. Questo gli aveva offerto Painter, solo che non l'aveva offerto, lo incarnava: certezza dopo ambivalenza, dubbio, incertezza. Painter aveva chiesto… no, non aveva chiesto, non poteva chiedere; non aveva interesse a chiedere, ma aveva comunque posto la domanda… aveva chiesto a Meric di spodestare il re in lui, il vecchio Adamo che, aveva detto Iehova, avrebbe regnato su tutto il creato. Perché, anche nella stessa Montagna, re Adamo non era spodestato, ma solo in esilio: ancora fiero, ancora ansioso, ancora sul trono della propria solitaria superiorità, poiché non c'era un nuovo re a raccogliere la sua corona.

Quel re era giunto. Aspettava là fuori nel buio, la sua nascosta regalità simile a un sole incappucciato. Meric l'aveva visto e si era inginocchiato davanti a lui, aveva baciato quelle mani massicce, vergognoso, sollevato, stupefatto dalla grazia.

"Dai via tutto ciò che possiedi" aveva detto il leo all'uomo. "Dai via tutto ciò che possiedi; vieni, segui me."

Meric scese i lunghi gradini e s'inoltrò nell'erba sussurrante, senza guardare indietro, dirigendosi di buon passo a nord.

Presero Painter alla fine di quel mese, in una giornata grigia e molto fredda, con qualche fiocco di neve che svolazzava come polvere nell'aria. Barron aveva progettato di circondare l'intero branco, se possibile, e di negoziare un compromesso, prendendo in custodia il leo chiamato Painter e organizzando il trasferimento degli altri, sotto supervisione, verso sudest,

nella generica direzione del Campidoglio e delle località dei nuovi centri d'internamento. Ma l'uomo Meric Landseer aveva rovinato il piano. Lui, e il giovane leo comparso dal nulla. Doveva essere una manovra semplice, pulita, individuazione, negoziato, trasferimento. Divenne una guerra.

Per un poco parve che i leo fuggissero lungo le colline ai piedi delle montagne che formavano il confine settentrionale della Riserva. Barron decise che, se le montagne dissuadevano i leo dall'andare a nord, poteva mandare avanti una parte dei suoi uomini per tagliare con una manovra a tenaglia la strada ai fuggiaschi, che sarebbero così rimasti bloccati dalle montagne. Però, quando Barron mise in atto la manovra, la lenta carovana dei leo deviò all'improvviso a nord, verso gli scoscesi pendii coperti di abeti. Eppure a Barron era stato detto che ai leo non piacevano le montagne. Di sicuro li aveva influenzati Meric Landseer.

C'era un fiume e al di là del fiume una montagna. I leo abbandonarono lungo la sponda il camioncino e il carro coperto. Si radunavano sul bordo dell'acqua, sul punto di attraversare il fiume, quando Barron e il ranger si mostrarono. Gli agenti federali rimasero nascosti, pronti a sparare. Con un megafono Barron chiamò i leo, ponendo condizioni, dicendo loro di deporre i fucili. Non ci fu alcun movimento di risposta. Il ranger, Grady, prese a Barron il megafono. Chiamò Meric, dicendogli di stare fuori da quella storia, di non fare pazzie, di andarsene. Nessuna risposta. Le femmine, con quei lunghi soprabiti di colore smorto, erano difficilmente visibili contro l'erba scura.

Barron, parlando con calma ma con energia al megafono, e Grady, che portava un'arma pesante e tozza simile a un trombone, iniziarono a camminare verso il fiume. I leo stavano entrando in acqua. Barron allungò il passo. Pensò che il leo più alto, vestito con indumenti normali, fosse quello che cercavano. Chiamandolo per nome, gli intimò di arrendersi.

Vide allora, con la coda dell'occhio, una figura muoversi rapidamente fra gli alberi alla sua sinistra. Vide che aveva un fucile. Un leo. Chi? Da dove spuntava? Grady si gettò subito a terra, tirando giù Barron. Il fucile del leo lasciò partire un colpo, con un rumore sordo, e poi una serie di colpi secchi provenne da dove erano nascosti gli agenti.

Il giovane leo passò a zigzag da un albero all'altro, ricaricando l'antiquato fucile e sparando. Ci fu un urlo o grido, alle spalle di Barron: qualcuno era stato colpito. Barron ora intravedeva a tratti il leo, quando si azzardava a

sollevare la testa. Il megafono era caduto qualche metro più in là. Barron strisciò e lo raccolse. Gridò che il leo doveva buttare via il fucile, altrimenti gli agenti avrebbero sparato per uccidere. Adesso i leo erano nel fiume, guadavano con l'acqua al petto la corrente scura, tenendo in alto i piccoli. Painter era ancora sulla riva, con Meric e un'altra persona, la ragazza che avevano scorto durante l'inseguimento, evidentemente quella da lui rapita.

A un tratto il giovane leo correva, con una velocità impossibile agli uomini, fuori del riparo degli alberi, correva per porsi tra il branco in fuga e i Federali. Alle spalle di Barron risuonarono i colpi d'arma da fuoco. Il leo, mentre correva, sparava alla cieca e Barron e il ranger si appiattirono al suolo. Il leo correva verso una macchia di arbusti. Parve incespicare proprio mentre la raggiungeva, strisciò al riparo e sparò di nuovo. I Federali tempestarono di raffiche i cespugli.

Seguì un silenzio pieno d'echi. Barron alzò la testa. Il giovane leo giaceva scompostamente, supino. Painter si era allontanato dal fiume, da solo, e veniva verso Barron e il ranger. Reggeva con noncuranza un fucile. Barron credette di sentire una voce debole, una voce femminile, che richiamava il leo. Con mano tremante usò il megafono: "Metti giù il fucile, non ti verrà fatto alcun male". Painter non guardò i cespugli dove giaceva il giovane leo: venne verso di loro, di buon passo, reggendo sempre il fucile. Barron gli ripeté di gettarlo.

Lo ripeté varie volte. Si girò e ordinò agli agenti di non sparare.

Alla fine il leo gettò il fucile, o lo lasciò cadere, come se non avesse importanza. Al fiume, l'uomo era entrato nell'acqua, trascinando la ragazza; lei era riluttante a seguirlo, opponeva resistenza, cercava di girarsi, si ribellava, chiamava il leo. Ma l'uomo la costrinse a proseguire. Alcuni leo erano già arrivati all'altra sponda, si arrampicavano come potevano sul pendio coperto di scuri abeti. Il ranger si alzò all'improvviso e puntò la grossa arma.

Mirò ben sopra la testa del leo. L'arma emise uno scoppio sordo e all'istante, sopra la testa del leo, come un falco, comparve una nuvola informe. Dal fiume provenne un grido, uno strillo femminile. La nuvola si allargò in una rete di funi sottili e robuste, ancora attaccata all'arma mediante cavetti. La rete scese pigramente, collosamente, insidiosamente sul leo, che la vide solo quando ne fu toccato e cercò di evitarla. Emise un ruggito feroce, dando strattoni a quella roba, e Grady dall'altra parte la tirava per stringerla sempre di più, gridava al leo di calmarsi, di stare tranquillo. Il leo inciampò,

con le gambe impigliate in funi elastiche. Cercò d'afferrare il coltello, ma aveva le braccia impigliate. Rotolò a terra e la rete sottile gli riempì di tagli il viso. Grady corse verso di lui e con rapidità ed efficienza, come un abile ragno, legò le funi.

Barron guardò i due umani raggiungere l'altra riva. Cadeva ancora qualche fiocco di neve. Erano impazziti, quei due? si domandò Barron. Dove pensavano di andare?

Si avvicinò a Painter, che aveva smesso di dibattersi. Grady stava dicendo: — Tutto a posto, tutto a posto — in tono trionfante e al tempo stesso consolante.

— Cosa credi di fare? — disse Barron al leo. — Cosa diavolo credi di fare? Adesso ho un morto, qui. — Per qualche motivo, forse lo choc, era furibondo. Se non ci fosse stato il ranger, avrebbe preso il leo a calci fino a stancarsi.

5

Il branco

Oh, tieni il cane lontano di qui, è amico dell'uomo
T.S. Eliot

Blondie era morta.

Per un po' di tempo non lo capirono; rimasero di guardia accanto al corpo che s'irrigidiva, timorosi e perplessi. Era stata la prima a mangiare la carne, anche se in realtà l'aveva trovata Duke. L'aveva annusata e ne aveva strappato in fretta un brandello, prima che arrivasse Blondie, autoritaria, consapevole dei propri diritti; e Duke si era ritirato.

Per diritto, come compagno di Blondie, Sweets in teoria doveva essere il secondo a cibarsi, prima che iniziasse la vera mischia, ma era stato messo in allarme da qualcosa, da un odore che conosceva; aveva rivolto a Blondie un ringhio d'avvertimento, aveva perfino uggiolato per attirare la sua attenzione, ma lei era troppo vecchia e troppo affamata e troppo orgogliosa per ascoltare. Duke era giovane e robusto; aveva avuto spasmi e aveva vomitato violentemente. Blondie era morta.

Verso l'imbrunire, gli altri iniziarono ad allontanarsi, stanchi della veglia e non più sgomenti per la rapida scomparsa dell'odore di Blondie, ma Sweets rimase. Leccò il muso irrigidito di Blondie, sporco di vomito. Per un poco era corso dietro agli altri, ma poi era tornato. Rimase a lungo disteso accanto a lei, drizzando le orecchie a ogni rumore, solo e perplesso. Di tanto in tanto uno dei selvatici si avvicinava, girava con prudenza intorno alla loro vecchia regina, non più sicuro della posizione sociale di Blondie o di quella di Sweets. I selvatici si tenevano a distanza, quando Sweets intimava loro di andarsene: era ancora con lei, lei era ancora potente, Sweets condivideva ancora quel potere. Ma Sweets aveva il gelo nel cuore ed era impaurito. Non dei selvatici, che, per quanto feroci, avevano terrore degli uomini ed esitavano a oltrepassare i confini del parco, per cui non avrebbero mai potuto assumere il comando. No, non dei selvatici. Sweets aveva paura di Duke.

Aveva fiutato la sua malattia e la sua debolezza; Duke al momento non era nello stato d'animo per battersi. Era andato a nascondersi per riprendersi dall'avvelenamento. Poi ci sarebbe stato lo scontro. Tutte due, senza la regina che aveva mantenuto la pace tra loro, sapevano, fra passeggeri tuffi al cuore dovuti all'insicurezza, che il loro stato sociale era cambiato e che doveva essere stabilito ex novo.

Sweets aveva preso sonno e Blondie era diventata informe, coperta di brina. All'alba Sweets si svegliò, consapevole di una sola cosa: non di Blondie, ma dell'acre odore dell'urina di Duke e della vicinanza del dobermann.

La lotta era iniziata. Da tutto il parco, i cani del branco avevano cominciato a radunarsi, magri e nervosi con l'arrivo dell'inverno, e l'aria gelida portava lontano i loro richiami. Erano d'ogni taglia e colore, dal barboncino bianco sporco, non ancora completamente ispido, con in testa i sudici resti di un fiocco rosa, a un vecchio cane irlandese per la caccia al lupo, enorme e ottuso. Ognuno aveva il suo posto nel branco, un posto che non dipendeva dalla taglia e neppure dalla ferocia, ma dal coraggio. I posti naturalmente erano disputati di continuo; solo Blondie, la vecchia cagna da riporto, non aveva avuto sfidanti. Tra Sweets e Duke la posta in palio era chiara: il ruolo di capobranco. Il perdente, tuttavia, sarebbe stato ancora sfidato, almeno fino a quando non avesse fatto indietreggiare un altro, stabilendo così la propria posizione nella scala gerarchica. Poteva diventare il secondo in comando. Oppure, se gli fosse mancato il coraggio, l'ultimo del branco.

Se gli fosse mancato il coraggio: quando Sweets si accorse che Duke gli si avvicinava, sentì, subito e in tutto se stesso, l'irrefrenabile impulso a uggiolare, a strisciare sul ventre fino al dobermann e a cedere, a rotolarsi e ad annusare l'urina del vittorioso Duke, in un'estasi di resa. E poi sentì un altro impulso, veloce come la rabbia, più feroce, che gli ridiede tutto il coraggio, che lo indusse a mostrare i denti e a tirare indietro le orecchie, a rizzare il pelo fino a sembrare più grosso di quanto in realtà non fosse, a tendere i muscoli e a lanciarsi su Duke come un guizzo di frusta.

Il primo branco di Sweets era stato una famiglia cinese della Decima strada Est, che lo aveva tolto, ancora cucciolo grassoccio, alla madre, una cagna da pastore del sovrintendente, e che poi aveva messo sulla porta di casa un cartello: ATTENTI AL CANE. POCO tempo dopo, l'intero isolato era stato fatto

evacuare dal governo provvisorio, prima che Sweets potesse dare la sua totale devozione al timido, studioso ragazzo che era chiaramente il capobranco. A volte, ora, durante le spedizioni alla ricerca di rifiuti all'estremo sud della città, Sweets sentiva nei bidoni un vago odore della propria infanzia.

I cani della Decima Est sfuggiti agli accalappiacani erano solitamente uccisi dalle bande paramilitari, per ragioni igieniche, si sosteneva, ma soprattutto perché i ragazzi potessero sfogarsi. Sweets era stato fra quelli catturati e sarebbe stato ucciso insieme con il resto dei ringhiosi, terrorizzati, affamati compagni di cella, se non gli fosse capitato un destino di solito peggiore: si era trovato fra i cani scelti dal laboratorio di un centro di ricerche per vedere se avessero potuto insegnare all'uomo qualcosa di utile alla razza che i cani avevano scelto come dominante.

Quella fu la prima cosa che Sweets ricordò: ricordò, cioè non ricordò nei nervi e nei tessuti privi di memoria, ma con la facoltà dietro il fiuto, dove era giunto a localizzare la sua nuova consapevolezza: il laboratorio di quel centro di ricerche. L'ineluttabile e abbacinante biancore delle sue luci al neon. I lucidi nastri di metallo bianco che lo tenevano legato. Il prurito alla testa rasata dove erano impiantati gli elettrodi. Le mani forti, disinfettate e indifferenti della donna nera che, un giorno poco dopo il suo risveglio, lo aveva liberato… lo aveva lasciato camminare, impacciato e goffo come un cucciolo, fino alle accoglienti braccia della sua nuova padrona: "Sweets" aveva detto quest'ultima "tesoro, tesoro, tesoro, vieni da mammina".

Gli esperimenti a cui Sweets era stato sottoposto riguardavano l'accrescimento della funzione dei lobi frontali. Erano stati giudicati un fallimento. L'elettroencefalogramma di Sweets era insolito, ma non era stato interpretato; tanto, nessuno si fidava più dell'EEG e Sweets non era stato in grado di ottenere risultati apprezzabili nei test studiati per lui; era chiaro che non aveva avuto nessun accrescimento delle funzioni dei lobi frontali, nessun aumento dell'intelligenza eidetica. L'intera linea di ricerca era stata considerata un errore e interrotta. E Sweets, non avendo idea di ciò che stavano facendo, e modificato solo nella mente e non nell'anima che aveva ereditato dalla madre, un cane da pastore grigio, e dal padre, un bastardo privo di un occhio, non avrebbe mai pensato di dire loro, anche se avesse potuto parlare, che si era svegliato. Si era limitato a raggomitolarsi, agitando freneticamente la coda, tra le braccia della nuova padrona, un'impiegata tecnica del laboratorio, che l'aveva assistito e aveva chiesto di tenerlo alla

fine dell'esperimento. A lei Sweets diede tutto l'amore di cui disponeva, quello che non era stato rovinato nella sua breve vita.

Erano occorsi secoli perché si stabilisse il legame tra uomini e cani, perché i cani arrivassero ad accettare gli uomini come parte del branco. Nella città quel legame veniva disfatto in un solo decennio.

Era giusto che le razze che avevano scelto di condividere il destino dell'uomo di città - cani, gatti, topi, scarafaggi - ne condividessero anche, ed era sempre avvenuto, le tragedie: i cani, di buon grado; i gatti, con biasimo; gli altri, ciecamente, soffrendo la fame insieme con gli uomini, bombardati con loro, bruciati con loro, sacrificati alle loro carestie e alla loro scienza. Ma gli uomini erano cambiati, rapidamente, molto più rapidamente di quanto non potessero fare le altre specie con cui vivevano. I topi, che si erano così ben adattati al sudiciume dell'uomo e che contavano sulla sua pigrizia, erano stati all'improvviso fatti fuori dalle sue astuzie ed erano stati quasi sterminati: solo ora, grazie all'allentarsi della stretta dell'uomo sul mondo, dimenticati nella lotta mentale in cui solo l'uomo può impegnarsi, avevano iniziato a poco a poco a tornare: Sweets e il suo branco lo sapevano, perché li cacciavano. I gatti erano stati rigidamente divisi in due classi dal declino dei topi: eunuchi dal pelo liscio e lucido che vivevano della carne di animali venti volte più grossi di loro, ingrassati per loro e macellati e tagliati in delicati bocconcini; e una classe più numerosa di loro parenti randagi, che morivano di fame e di freddo ed erano avvelenati a migliaia.

Finché gli uomini non avessero abbandonato del tutto la città, naturalmente, gli scarafaggi sarebbero proliferati. Ma ora, a un tratto, quel giorno non sembrava molto lontano.

Lungo la Quinta strada da Harlem, le facciate in stile Rinascimento erano macchiate e le finestre erano chiuse con fogli di lamiera o di compensato. Il parco, a lungo considerato con un placido senso di possesso, era incolto e selvaggio e i suoi pochi sorveglianti giravano armati di pungoli per il bestiame, col compito principale di proteggere i campi da gioco di cemento, tenuti aperti di giorno per bambini che giocavano cupamente con le loro vigili governanti fra dondoli pieni di graffiti e altalene con una sola catena. Pochi entravano nel parco più incolto a nord dei musei, dove l'edera cominciava a soffocare gli annosi alberi dalle pittoresche targhette col nome e dove la ruchetta selvatica toglieva spazio agli alberelli. Pochi, tranne quando

era necessario. "Li abbiamo persi nel parco" riferiva la polizia provvisoria, dopo una rissa per le strade fra due dei tanti branchi; persi nei boschi o sulle alture sassose dove si rifugiavano, a volte feriti, a volte moribondi. Le occasionali battute della polizia nel parco di solito portavano alla luce un cane morto o nascosto e un certo numero di altri cani, sporchi e guardinghi, a debita distanza, mai a tiro di fucile.

Era lì che Sweets aveva visto Blondie per la prima volta: su, oltre il museo, lungo il confine meridionale del suo territorio.

Gli spazi aperti intorno al museo costituivano una universale passeggiata per cani, nonostante gli avvisi della polizia, perché quasi nessuno sarebbe andato nel parco senza un cane. Sweets arrivò a conoscerne molti e di alcuni aveva paura; eleganti levrieri che si ritraevano davanti agli scoiattoli, rigidi dobermann e permalosi cani da pastore che sapevano solo attaccare e non conoscevano nessun altro gioco, San Bernardo goffi e grossolani. La passeggiata dei cani era una zona che confondeva, che esauriva, un palinsesto di diritti, tutti messi in discussione. Era un luogo che Sweets temeva e da cui nello stesso tempo era eccitato; quando la sua padrona Lucille ve lo aveva portato la prima volta, aveva continuato a tirare il guinzaglio, abbaiando forsennatamente come uno stupido cucciolo, e poi, quando lei lo aveva finalmente slegato, era rimasto immobile, incapace di lasciarla, assalito dagli odori.

Qualsiasi senso Sweets e gli altri ricavavano da quel luogo, era rovinalo dalle persone. Sweets avrebbe dovuto coprire la cagna di razza weimaraner; era all'apice del calore, non avrebbero dovuto portarla là, ma dal momento che l'avevano portata, perché privare lui del suo primo trionfo, il primo, su altri cani più grossi e più cattivi di lui? La cagna aveva scelto. Lui non aveva mai avuto una femmina; avrebbe ucciso per lei e lei lo sapeva. E poi era arrivato l'uomo dai grossi stivali e li aveva separati a calci, lasciando Sweets trionfante e frustrato.

Eccitato, frastornato dalla potenza che sembrava sprigionarsi dai suoi lombi, si era allontanato, sentendo Lucille chiamarlo da lontano. Tutto svaniva alle sue spalle, lui era pieno solo del proprio odore; aveva abbassato a terra il naso, disposto a tornare, ma non aveva fiutato niente. Era arrivato in cima alla cresta e dai cespugli Blondie gli era venuta incontro. Lui aveva alzato la testa, senza abbaiare, sentendosi inavvicinabile, potente, gigantesco; e lei, anche se non era in calore, l'aveva riconosciuto. Più grossa di lui, aveva

capito che in quel momento lui la superava. Tranquillamente, con ammirazione, l'aveva annusato. E poi si era distesa di nuovo per riprendere il pisolino, con la coda che tamburellava piano sul terreno ingombro di sporcizia.

E ora Blondie è morta; uccisa, solo lui fra tutti lo capisce, dalla carne degli uomini; e Lucille è sparita, portata via, senza che opponesse resistenza, di notte da uomini grandi e grossi in cappotti che puzzavano di paura. Sweets, lasciato chiuso nella camera da letto, sarebbe dovuto morire di fame, ma non morì, anche se Lucille nel centro di trasferimento piangeva pensando a lui; ormai conosceva bene porte e maniglie; anche se denti e unghie non erano fatti per quello, aveva aperto la porta della camera da letto e si era trovato nell'appartamento a soqquadro, dalla cui porta entravano l'aria e insoliti odori della notte.

Era andato nel parco perché non aveva altro posto dove andare. Se non fosse stato per Blondie, sarebbe morto di fame quel primo inverno, perché non si sarebbe avvicinato mai più agli uomini, non avrebbe cercato mai più il loro cibo, il loro aiuto, le loro carezze. Ciò che i cani selvatici sapevano istintivamente, essendo nati senza uomini, lui l'aveva avuto in dono da quella memoria eidetica che gli uomini gli avevano dato accidentalmente: sapeva che gli uomini non appartenevano più al branco. Se avesse potuto, avrebbe guidato il suo branco, tutti quanti, lontano dai luoghi degli uomini, in qualche altro posto, malgrado lo conoscesse solo come un santo conosce il paradiso. Lo immaginava vagamente come un parco senza mura, senza confini, senza, soprattutto, uomini.

Se avesse potuto…

Quando si lanciò contro Duke, il dobermann non si ritrasse e tuttavia non ricambiò la carica. Il muso stretto e nero era aperto, le fauci ben armate erano pronte. Duke una volta aveva ucciso un uomo, o almeno aveva contribuito a ucciderlo, quando era cane da guardia in una gioielleria; la pistola del ladro gli aveva portato via un orecchio, già mozzato in allevamento, da cucciolo. Duke non aveva paura di niente, tranne dei rumori e di Blondie. Si mosse per avere sempre di fronte Sweets che gli girava intorno, teso, fingendo di balzare, e tenne la bocca rivolta verso di lui, col disperato desiderio di ferirlo, ma incapace di attaccare, perché il diritto d'attacco apparteneva a Sweets.

Quando infine Sweets sentì traboccare il coraggio che lo gonfiava e partì

all'attacco, rimase senza fiato per la ferocia di Duke. Lottarono fauci contro fauci e Sweets sentì subito il sapore del sangue, anche se non sentiva ferite alle labbra o alle guance. Si batterono in una serie di atterramenti, come nella lotta, atterramenti che duravano solo secondi: quando Duke lo atterrava, Sweets si fermava, paralizzato, offrendo la gola in segno di resa agli avidi denti dell'avversario, a pochi centimetri dalla giugulare. Poi Duke si calmava per un attimo e di nuovo erano un indistinto groviglio di muscoli e di ringhi gutturali e toccava a Duke bloccarsi. Duke era il più forte: la sua forza nervosa, acuita dagli addestratori nell'allevamento, sembrava infinita e Sweets (anche lui era stato manipolato dagli uomini) cominciò a immaginare la sconfitta.

Poi quattro candelotti di dinamite fecero saltare in aria la centrale della polizia provvisoria di Columbus Avenue e il rumore colpì come un pugno i due contendenti.

Duke si girò di scatto, atterrito, azzannando l'aria nel tentativo di sbranare il rumore. Sweets, sorpreso ma non spaventato, attaccò di nuovo, spinse Duke a cedere; Duke, impazzito, tentò di fuggire, fu costretto di nuovo a cedere e infine giacque immobile sotto Sweets, arrendendosi completamente. Sweets lo lasciò rialzare. Doveva. Sentiva, irresistibile, l'impulso di urinare. E quando si allontanò per farlo, Duke fuggì. Non lontano; da dietro le panchine verdi lungo un viale abbaiò, facendo sapere a Sweets di essere ancora lì, ancora cattivo. Ancora del branco. Solo, non il capo.

Sweets, con il cuore che gli batteva, una zampa intorpidita, le labbra che già gli bruciavano nell'aria gelida, guardò tutt'intorno il proprio regno. Gli altri si tenevano a distanza; erano sagome sfumate, per la sua vista in bianco e nero. Sweets era solo.

C'erano quattro poliziotti e un solo prigioniero nella centrale di Columbus Avenue. Il prigioniero, proveniente da un posto su a nord, dove era stato catturato, era in transito per una destinazione che ai poliziotti - municipali, non federali - non era stata comunicata; gli agenti sapevano solo che il prigioniero andava trattenuto in attesa di trasferimento. E, naturalmente, che bisognava fare rapporto. Il sergente batteva a macchina, con grande cura e con due dita ornate d'anello, proprio quel rapporto, su sei sottili fogli colorati come coriandoli, quando fu decapitato dal cassetto del classificatore - K-L - dietro il quale era stata nascosta la carica e che l'esplosione aveva scagliato

come una larga freccia priva di grazia.

ALTEZZA: 1,90 aveva annotato con la macchina per scrivere, PESO, KG. 86. Non li dimostrava: snello, compatto, ma vigoroso. OCCHI: gialli. Poteva quasi sentirli, quegli strani occhi, dietro di lui nella cella, che lo guardavano attenti, SEGNI PARTICOLARI. Il sergente era un uomo metodico, non molto sveglio. Rifletté a lungo. Voleva dire i segni che lo distinguevano da altri della sua specie o dagli esseri umani? Ne aveva visti altri, nei filmati, e gli sembravano tutti uguali. Non aveva intenzione di avvicinarsi e di cercare cicatrici o altri segni. Quella razza esisteva ormai da quasi mezzo secolo, eppure pochi, specialmente nelle città, si erano trovati come lui così vicino a uno di loro. Erano timidi, riservati, chiusi. E destinati tutti all'estinzione.

Il modulo non era fatto per quel prigioniero, ecco. Il sergente sapeva benissimo che cosa fare, quando per esempio un nome era troppo lungo per lo spazio dove andava scritto. Poteva calcolare a occhio peso e altezza, inventare le oscure circostanze di un arresto. Segni particolari… Scrisse: LEO.

Questo certamente lo distingueva. Il sergente usò altre due volte la definizione: nella casella dei nomi falsi e in quella della razza. Contento di sé, stava per usarla anche nella casella riguardante la nazionalità e/o l'Autonomia, quando la carica esplose.

Due degli altri poliziotti si trovavano nell'atrio; uno di loro stava gridando. Il terzo si era trovato vicino alla macchina del caffè, accanto alla porta della cella; aveva cercato di dare un'occhiata all'insolito detenuto dietro la finestrella schermata. Ora la sua testa, con la faccia ridotta a brandelli dallo schermo, era incuneata nella finestrella, e i suoi occhi parevano fissare l'interno, spalancati per la sorpresa.

Il leo urlò di dolore e di rabbia, ma non riuscì a udire la sua stessa voce.

Cos'era accaduto? Le vie a nord della Cathedral Parkway erano sempre immerse in un silenzio totale, nelle notti d'inverno come quella; i rumori più forti erano quelli provocati da loro, quando rovesciavano i bidoni della spazzatura e abbaiavano per litigare o per esultare; solo di tanto in tanto un veicolo solitario munito di luce girevole risaliva lentamente i viali, in perlustrazione, per far rispettare il coprifuoco. Quella sera le strade erano vive; finestre a ghigliottina venivano alzate e subito abbassate di colpo, rumorose sirene e megafoni laceravano il silenzio, luci rosse risaltavano nel buio. Da qualche parte un edificio in fiamme provocava un fosco riverbero

sulle vie. Ci furono colpi d'arma da fuoco, singoli e in rapide raffiche.

Con la scomparsa di Blondie, Sweets non aveva nessuno che interpretasse quel frastuono, nessuno che gli dicesse con convinzione: "Scappa!" oppure: "Non farci caso, non è niente". Adesso doveva contare solo su di sé. Il branco si era disperso per due o tre isolati, appena si era accorto che lui era sopraffatto dalla sfiducia. Sweets iniziò a correre a grandi balzi lungo le vie, girando la testa da una parte all'altra, con le narici dilatate, cercando gli altri. Ne oltrepassò uno e sentì l'odore della paura, intenso; erano tutti decisi a scappare e avevano deviato tutti verso sud, verso il parco lungo e buio. Sweets tuttavia continuò a girare in tondo, insicuro, incapace di ricordare chi aveva oltrepassato e chi no. Duke, Randy, Spike l'irlandese perla caccia al lupo, Heidi la barboncina, i due selvatici, la figlia di Blondie e un altro… Non poteva più sopportarlo. Si girò per attraversare il viale, con l'intenzione di puntare al cancello sulla 110a, quando il carro armato girò l'angolo e venne verso di lui.

Sweets non aveva mai visto una creatura del genere e si bloccò, terrorizzato. Il suo grande fucile ruotava da parte a parte e i suoi passi masticavano l'asfalto. Era come se la terra avesse iniziato a strisciare. Il mostro si agitò per un istante sul posto, frugando con luci bianche che abbagliarono Sweets; poi si avviò su di lui, largo quasi quanto la strada. Parlava con un alto bisbiglio di scariche radio sopra i suoi sbuffi tonanti e fu sul punto di colpirlo; un attimo prima, sulla sua sommità comparve un uomo, saltando fuori come un giocattolo. Questo rinfocolò la rabbia di Sweets; dopotutto si trattava solo di un'altra cosa degli uomini per fargli del male. Sweets spiccò un balzo, riuscì quasi a togliersi in tempo dalla traiettoria; il bordo del carro armato lo colpì alla zampa posteriore. Sweets cadde lungo e disteso, si rialzò e scappò correndo a tre zampe; corse, combattuto tra la rabbia sanguigna e la nera paura; corse, lasciando lungo la via gocce lucenti, finché il freddo non chiuse la ferita. Corse verso il centro città, lontano dal parco; corse in cerca del buio, di qualsiasi buio. Questo: l'ingresso di un seminterrato, una scala che scendeva, una porta di lamiera, sfondata, una cantina umida. E silenzio. Buio. Fine del movimento. Solo il rapido sibilo del suo stesso respiro e il ruggito della rabbia che scemava.

All'improvviso Sweets rizzò di nuovo il pelo. Nella cantina c'era qualcuno.

Gli animali feriti si nascondono. Non era solo il fatto che lui, un leo, non

sarebbe mai passato inosservato nelle vie, a maggior ragione senza cappotto e con un braccio gonfio, inutile, forse rotto; e nemmeno il fatto che non sapeva niente della città. Era uscito in strada, ancora assordato dall'esplosione, stordito; la via era piena di fumo soffocante. Cominciò a udire persone che gridavano e si avvicinavano. Poi il gemito di sirene. E lui voleva solo e disperatamente silenzio, buio, sicurezza. La cantina era il rifugio più vicino. Strappò con i denti la manica della giacca, in modo che il braccio si gonfiasse liberamente; soffocò un gemito, quando urtò qualcosa e il dolore lo invase, bruciante. Rimase seduto, immobile, per tutto il giorno, rintanato in un angolo, faccia alla porta, mentre il dolore e lo choc rifluivano come un mare capace ancora di produrre di tanto in tanto una grande onda destinata a sommergere la riva della consapevolezza e di fargli emettere un gemito.

Solo quando la sera cominciò a negargli perfino la fioca e grigia luce che strisciava nella cantina, lui iniziò a pensare di nuovo.

Era libero. Almeno, non era in carcere. Non si prese il disturbo di stupirsi per questo, così come non si era stupito per essere stato catturato. Non sapeva esattamente perché la volpe li avesse traditi (era sicuro che fosse andata così, nessun altro sapeva che lui era nella Riserva, nessun altro sapeva che cosa aveva fatto su a nord) ma poteva immaginare almeno una ragione: Reynard voleva salvare la propria pelle. Non importava, non ora, ma avrebbe avuto importanza, quando Reynard si fosse trovato di nuovo davanti a lui. Ora contava solo che lui trovasse il modo di uscire dalla città.

C'era un fiume, lo sapeva, a ovest di lì, e l'unico modo per uscire dalla città era attraversare quel fiume. Non sapeva da quale parte fosse; in qualsiasi altro posto avrebbe distinto l'est dall'ovest all'istante, ma il camioncino chiuso con cui lo avevano portato in città, l'esplosione e il labirinto di vie gli avevano distorto il senso dell'orientamento. E se anche avesse saputo trovare il fiume, non sapeva come attraversarlo né se era possibile attraversarlo. Comunque, fuori, le macchine della polizia correvano su e giù per i viali e per le vie, disegnando senza fine intorno a lui precisi parallelogrammi; là fuori non c'erano sentieri che lui sapesse trovare.

Scesa la notte, cominciò a sentire i rumori delle rappresaglie contro chi aveva fatto saltare la centrale di polizia: lo sferragliare di carri armati, le insistenti e impersonali voci degli altoparlanti. Fucili. Gli spari si avvicinavano, come se puntassero su di lui. Estrasse la pistola che aveva tolto a un poliziotto ormai cadavere; aspettò. Non provava niente di simile alla

paura, non poteva; ma la furia costante che sentiva era parente stretto della paura. Non aveva motivo di lasciare che lo catturassero di nuovo.

Quando il cane gli ringhiò, rispose all'istante con un ringhio rabbioso, zittendolo. Il cane avrebbe potuto essere dei loro, mandato a stanarlo. Ma puzzava di paura e di dolore e comunque a lui non sarebbe mai venuto in mente di sparare a un cane. Abbassò la pistola; se il cane non avesse fatto rumore (se era ferito e come lui si nascondeva, non lo avrebbe fatto) lui l'avrebbe lasciato stare.

Sulle prime Sweets aveva pensato: un uomo con un gatto. Ma era un solo odore, non due; e non odore d'uomo, solo simile. Era grosso, ferito, in quell'angolo, ma non apparteneva a quel luogo… cioè, non era sua, la cantina. Sweets seppe tutto ciò in un istante, ancora prima che i suoi occhi si abituassero alla penombra e che, grazie alla luce fioca che entrava da una finestrella posta in alto, scorgesse l'uomo (i suoi occhi dicevano "uomo", ma lui non riusciva a crederci) seduto nell'angolo. Sweets si ritirò, a tre zampe, col pelo ritto, nell'angolo opposto. Provò ad abbassare la zampa ferita, ma quando vi caricò il peso del corpo, sentì una fitta di dolore. Provò a distendersi, ma il dolore, ancora una volta, non glielo permise. Si piegò a cerchio, uggiolando, e tentò di leccare la ferita, di azzannare il dolore.

La finestrella s'illuminò di vivida luce, mentre un rombo stridente di motori si faceva più vicino. Sweets si ritrasse, snudò i denti e cominciò a ringhiare, incapace di trattenersi, in risposta al brontolio dei motori.

Uomini, disse. *Uomini.*

No, disse l'altro. *Siamo al sicuro. Riposa.*

Il ringhio che si era impadronito di Sweets si mutò in uggiolio. Avrebbe riposato. La luce svanì dalla finestrella, mentre il rumore si allontanava. Riposo… Sweets drizzò le orecchie e si allarmò. L'altro…

L'altro sedeva sempre immobile nell'angolo. La pistola impugnata con noncuranza luccicava. Gli occhi, come quelli di un cane, catturavano la luce, quando lui muoveva la testa, e scintillavano. Chi era?

Chi sei? disse Sweets.

Solo un altro dei tuoi padroni, disse l'altro.

Sweets disse: *Ormai nessun uomo è mio padrone.*

Molto prima di seguire gli uomini, disse il leo, *hai seguito me.*

(In realtà, non "disse"; nemmeno Painter, che poteva parlare, avrebbe ammesso che qualcuno gli aveva parlato. Tutte due provarono un attimo di

sorpresa per quel modo di comunicare, che aveva la chiarezza tacita e immediata di una stretta di mano o di un colpo dato con rabbia.)

Sono ferito e solo, disse Sweets.

Solo, no. Qui sei al sicuro, ora. Riposa.

Sweets continuò a puntarlo, con tutti i sensi, mentre, spaventato e disperato, cercava di estrarre dal guazzabuglio di paura, di furia, di speranza che dal naso gli correva come brivido lungo la spina dorsale e fino alla punta delle orecchie, un ordine a cui ubbidire. L'odore del leo diceva: "Stammi lontano e abbi sempre paura di me". Ma il leo gli aveva ordinato di riposare e di sentirsi al sicuro. La zampa ferita diceva: "Stai fermo, aspetta, riprendi forza". I rivoli di sensazioni iniziarono allora a scorrere insieme in un torrente e la sostanza del torrente era un ordine: "Arrenditi".

Con tutta la sottomissione che gli era possibile a tre zampe, andò, centimetro dopo centimetro, verso il leo; uggiolò piano come un cucciolo. Il leo non reagì. Sweets sentì quell'indifferenza come una enorme grazia che scendesse su di lui: non ci sarebbe stata disputa fra loro, almeno finché Sweets avesse accettato il leo come padrone. Esitante, con le narici dilatate, pronto ad allontanarsi se fosse stato respinto, leccò la grande mano posata sul ginocchio, sentendo il sapore del leo, imparando un altro briciolo della sua natura, studio che ora avrebbe assorbito la maggior parte della sua vita, anche se, in quel momento, ancora non l'aveva capito. Poiché non era stato respinto, strisciò con cautela, per gradi, fra le gambe di Painter e lì si raggomitolò, pronto a ritirarsi al minimo segno. Ancora niente. Trovò il modo di distendersi senza accrescere il dolore alla zampa. Iniziò a tremare violentemente. Il leo posò la mano su di lui e Sweets smise di tremare, mentre l'ultimo brivido agitava la punta della coda, che batté due o tre volte contro il piede di Painter. Ancora un poco rimase con le orecchie tese e le narici dilatate. Poi, con la testa appoggiata contro i duri muscoli della coscia di Painter e le narici piene del suo intenso, indefinibile odore si addormentò.

Painter dormì.

Furono svegliati, poco prima dell'alba, dai rumori di una ricerca casa per casa che si avvicinava al loro nascondiglio.

Non siamo al sicuro da nessuna parte, allora, disse Painter.

Solo nel parco, disse Sweets. Andremo là.

(Non sarebbe avvenuta spesso, questa sorta di comunicazione tra loro, perché non era una cosa che dipendesse dalla loro volontà, ma una specie di

scintilla che scoccava quando la carica di emozioni, di pensieri o di bisogni era abbastanza forte. Bastava, tuttavia, per mantenere il leone-uomo e l'ex cane sempre acutamente alleati, concordi. Un dono, si disse Painter, ripensandoci in seguito, delle alterazioni subite per mano dell'uomo; un dono di cui non si erano mai accorti e che, se avessero potuto, avrebbero probabilmente cercato di restituire.)

Uscirono nella rada nebbia mattutina. Sweets, svelto e spaventato, ancora zoppicante, si fermava ogni volta che si trovava fuori dell'alone di odore del leo, andava nervosamente su e giù e ripartiva solo quando era sicuro che l'altro lo seguisse. Per un poco perse la strada, poi trovò tracce del branco, marcature per delimitare la zona, che per lui avevano lo stesso effetto del brusio di una conversazione lontana per l'uomo: le seguì e quelle divennero più intense e poi dalla nebbia si materializzarono i pilastri di pietra del cancello. Tra di essi, una sagoma nera, agitata, lo chiamò, riluttante a lasciare quel posto, ma andando come un pazzo avanti e indietro: Duke! Sweets guaì di gioia e corse da lui, senza sentire il dolore alla zampa, cercò di morderlo per gioco, lo annusò, tutto contento, e si fermò per lasciarsi annusare dal muso alla coda, raccontando così le proprie vicissitudini.

Duke non voleva avvicinarsi al leo; rimase a zampettare sul bordo dell'altura, mentre Sweets e Painter passavano sotto le foglie bagnate e marce, sotto lo sfigurato ponte barocco e attraverso l'umida conduttura sotterranea, nella zona sicura - la più sicura che Sweets conoscesse - del loro covo più segreto, dove nessun uomo era mai stato, dove erano nati i selvatici che aveva avuto da Blondie e dove lei, morendo, aveva cercato di andare.

"Tuo, ora" disse; e il grande animale da lui trovato si lasciò cadere con gratitudine tra i maleodoranti detriti del covo, reggendosi il braccio ferito e sentendosi bizzarramente al sicuro.

L'inverno era iniziato. Sweets conosceva l'inverno. Painter pure. Gli altri lo subivano soltanto.

A uno a uno erano giunti ad accettare Painter come membro del branco, perché lo aveva fatto Sweets. Di notte si radunavano intorno a lui al riparo nel covo che in realtà era un rustico chiosco diroccato dove un tempo i vecchi si riunivano a giocare a carte e a scacchi e a parlare di quanto era peggiorato il mondo. C'era anche un cartello, finito chissà dove nella macchia di rampicanti e di cespugli, che riservava il chiosco ai cittadini più anziani. I

pilastri che sostenevano il chiosco avevano ceduto come gambe di vecchi e il tetto a cupola giaceva ora di traverso sul terreno, formando una bassa grotta. I membri del branco vi si ammucchiavano, formando una sorta di coperta; Painter, massa enorme tra loro, dormiva quando loro dormivano, si alzava quando loro si alzavano.

Lui e Sweets provvedevano al branco. Painter aveva energie che agli altri mancavano e Sweets poteva cacciare e cercare cibo tra i rifiuti come ciascuno di loro, ma poteva anche pensare. Perciò erano Painter e Sweets a fare le razzie. Loro due avevano portato a termine il furto allo zoo, che aveva fruttato alcuni chili di cartilaginosa carne di cavallo destinata ai pochi vecchi felini, rimbambiti dalla noia, ancora ospitati nelle gabbie del parco. Loro due facevano le spedizioni che iniziavano, paragrafo dopo paragrafo, a occupare sempre maggior spazio nei giornali della città: Painter era "l'uomo grosso e tarchiato" che aveva rubato due quarti di bue a un fornitore di ristoranti tenuto a bada da un cane furioso e che poi si era dileguato a grandi falcate nella tormenta di neve, portando in spalla il bottino, circa settanta chili tra carne e ossa: se il derubato non l'avesse visto con i propri occhi, non ci avrebbe mai creduto.

Se in loro ci fosse stato un po' più dell'anima d'uomo, Sweets o Painter avrebbero ritenuto sorprendente la loro associazione, avrebbero considerato le loro avventure come storie elettrizzanti e violente a un tempo; avrebbero ricordato la faccia della signora alta che Painter aveva gentilmente svestito di un'enorme pelliccia di coniglio, che poi portò sempre e che di giorno in giorno divenne sempre più lurida. Avrebbero parlato a lungo di quando Painter, nello zoo, si era trovato faccia a faccia con un leone e l'aveva fissato negli occhi e il leone aveva aperto le fauci per mostrare i denti, senza ben sapere perché era guardato a quel modo, ma riconoscendo un odore a cui sapeva di dover reagire, e Painter aveva snudato i denti in un ringhio che faceva eco a quello del leone. Non ricordavano niente di questo; o, se ricordavano, avveniva in un modo che gli uomini non sarebbero mai stati in grado di percepire. Quando, molto più tardi, Meric Landseer avrebbe tentato di raccontare la storia di Painter, non sarebbe stato in grado di scoprire molto, su questi episodi; Painter ne aveva già scartato la maggior parte. Sopravviveva. Questo era ciò che poteva fare; questo era ciò a cui rivolgeva le proprie abilità.

Tuttavia iniziavano a capirsi sempre meglio. Painter sapeva di dover

trovare una via che lo portasse al sicuro, fuori della città; sapeva di non poter vivere a lungo nel parco ormai spoglio senza essere visto e catturato. Non sapeva che non era stata fatta una ricerca in grande stile solo perché il vecchio edificio in cui era stato imprigionato, leso dall'esplosione, era crollato e lui (poiché nessuno pareva in grado di prendere la decisione ufficiale di scavare tra le macerie) era ritenuto morto e sepolto sotto una tonnellata di mattoni sgretolati e d'intonaco. Sapeva che Sweets, come lui, voleva fuggire dal parco; Sweets sapeva che il branco poteva vivere lì solo grazie alla tolleranza e alla negligenza degli uomini; sapeva che prima o poi tutti sarebbero stati uccisi o catturati o portati via sui camion, se non fossero prima morti di fame. Così fra i due crebbe la consapevolezza che, quando Painter se ne sarebbe andato, il branco lo avrebbe seguito. Sweets aveva deposto ai piedi di Painter il fardello del comando, ben lieto di farlo, e con esso il suo stesso cuore. Non sapeva quale libertà fosse quella promessa da Painter e non tentò d'immaginarla. Accettato come padrone il leo, tutte le domande di Sweets avevano ottenuto per sempre risposta.

Era realmente tutto ciò che Sweets aveva sempre desiderato.

Il tunnel non si trovava molto più a nord della fabbrica di carne in scatola che il branco era solito infestare di primo mattino, arraffando avanzi e grasso dalle scatolette scartate, finché uomini armati di lunghi manganelli non uscivano a scacciarli. Da quando un cane del branco era stato circondato e picchiato a morte, loro evitano quella zona. Ma Sweets ricordava il tunnel. Era una buia bocca spalancata, chiusa da barriere; sopra di essa, luci arancione si accendevano e si spegnevano in sequenza. Le strade della città confluivano da diverse direzioni, fra bastioni di pietra, e si gettavano nelle sue fauci. Sweets non si era mai chiesto dove il tunnel portasse né a quale scopo, anche se una volta aveva visto un poliziotto in motocicletta entrarvi e non uscire più.

Quando l'inverno era ormai agli sgoccioli, Painter, fra tutte le possibili uscite dalla città esaminate con Sweets, aveva scelto il tunnel.

L'alito di Painter e di Sweets si condensava in bianche nuvolette nella pallida luce che precede l'alba. Dal riparo del bordo del bastione, Painter guardò giù nel tunnel. Una serie discontinua di fioche luci giallastre scompariva lungo la parte centrale, ma senza illuminare niente. Painter, come Sweets, non sapeva che cosa c'era là dentro, ma immaginava che il tunnel portasse all'Autonomia Settentrionale; era comunque un passaggio verso

ovest, verso le terre selvagge, e questa era tutta la libertà che aveva bisogno d'immaginare al momento.

Perché non c'erano guardie, come ai ponti? Forse c'erano, dall'altra parte. O forse si trattava di uno di quegli antichi doveri che a poco a poco venivano trascurati, lasciati a cartelli e feroci minacce: VIETATO L'INGRESSO. DIVIETO ASSOLUTO DI CIRCOLAZIONE. I TRASGRESSORI SONO PASSIBILI D'ARRESTO, DETENZIONE, TRASFERIMENTO. GOVERNO PROVVISORIO REGIONALE. Non è nella natura di un leo riflettere su minacce, pericoli, castighi per imprese rischiose. Painter aveva tentato di calcolare che cosa sarebbe avvenuto, una volta che fossero entrati tutti, ma non aveva ottenuto niente. Così si limitò ad aspettare che il branco si radunasse.

Erano venuti verso il centro, nella notte, alla loro maniera, separatamente, ma mai staccati dall'odore e dalla presenza di un altro; si fermarono a marcare la strada, si fermarono a indagare odori, odori di cibo, odori di topi, odori di esseri umani. Avevano girato intorno al centro città, in una quadriglia di tre isolati. Sweets era rimasto vicino a Painter, all'avanguardia, preoccupato per la via diretta e scoperta che il leo aveva preso senza fretta, ma restio ad allontanarsi da lui. Ora, mentre la luce aumentava, andò nervosamente avanti e indietro, marcò di nuovo il posto e tenne alto il naso per fiutare gli altri. Si radunarono, uno, due o anche tre per volta, tutti nervosi per essere così lontano dagli odori di casa allo spuntare del giorno; Duke, in special modo, era eccitato e muoveva fieramente l'unico orecchio alla ricerca di rumori.

Painter aspettò finché non percepì che Sweets era disponibile a muoversi (non aveva mai contato i cani del branco né conosciuto tutti; solo Sweets sapeva se erano tutti presenti) e poi scese nella via d'accesso del tunnel, camminando con decisione nella fanghiglia giallastra. Il branco sciamò dietro di lui, compatto ora, si accalcò dietro di lui, poco gradendo il tunnel ma preferendo la sua oscurità alla via d'accesso priva di riparo. Painter aprì un varco nella barriera di legno marcio; alcuni erano già strisciati sotto, altri la scavalcarono. Furono dentro, muovendosi rapidamente lungo la parete a piastrelle chiare. Il ticchettio delle unghie dei cani e il rumore sordo degli stivali di Painter si udivano distintamente, invadenti nel silenzio.

Il tunnel era più lungo di quanto Painter si fosse aspettato. Faceva ampie curve sinuose, come se loro camminassero dentro un enorme serpente; le luci gialle luccicavano a intermittenza sulla parte inferiore delle sue scaglie. Painter pensò che si avvicinavano alla fine del tunnel, quando invece

oltrepassarono il segno di metà percorso; non sapeva che in quel punto… una debole linea bianca al centro del fiume… il loro passaggio aveva fatto scattare un allarme collegato a una baracca della polizia all'altra estremità del tunnel.

Sweets corse avanti, sapendo che dopo una curva avrebbe visto la luce del giorno in fondo al tunnel, col desiderio di condurre Painter a quella luce, di condurlo in fretta; ma al tempo stesso voleva stare vicino a lui. C'era anche il branco; impossibile impedire agli altri di attardarsi, di indagare l'ambiente quando attraversavano tratti bui. Il modo migliore per spronarli era correre avanti e costringerli a seguirlo; quando fu avanti di un buon tratto, udì per primo la motocicletta che si avvicinava nel tunnel.

Si bloccò di colpo, col pelo ritto, le orecchie all'indietro. Quando gli altri lo raggiunsero, il rumore era già forte. "No, continua" disse Painter e diede l'esempio, trascinando Sweets dietro di sé e il branco dietro Sweets. Ora il rumore riempiva il silenzio. Duke passò accanto a Sweets, scosso dal tremito, con espressione decisa, con l'odore intenso e violento. Mentre giungevano a una curva, il frastuono riempì le orecchie di tutti; Sweets udì solo il frastuono e l'ordine di Painter, di proseguire.

Dietro la curva il rumore si aprì a ventaglio, insopportabile, e la moto nera e il suo guidatore munito di casco puntavano dritto su di loro. Qualsiasi fosse la causa dell'allarme che il guidatore si era aspettato, non era quella; era giunto su di loro a velocità eccessiva; sterzò d'istinto, frenò, provocò nel motore un ritorno di fiamma, slittò verso gli animali. Un dobermann nero balzava su di lui.

Duke, reso folle dal rumore, aveva attaccato. Avrebbe dovuto scappare; non sapeva come si scappa. Sapeva solo come uccidere ciò che lo assaliva. Il rumore lo aveva assalito e lui era balzato furiosamente per ucciderlo. Colpì con le fauci spalancate, mentre la moto si torceva lontano come un animale terrorizzato. Duke, la moto e l'uomo ricaddero e rotearono di lato in cerchi rapidi come frustate urtando con violenza la parete. Il rumore era morto.

"Vai avanti" disse Painter, mettendosi a correre. "Corri, adesso, non fermarti." Sweets corse, con una furia cieca negli occhi; non sapeva quanti lo seguissero, se ne fregava, non ricordava più dove corresse né perché. Sapeva solo che, mentre correva via, una parte di sé era rimasta, catturata, fatta a pezzi, presa al laccio nel rottame della moto e nel corpo spezzato di Duke, coraggioso Duke, pazzo Duke.

Un semicerchio di luce apparve in lontananza.

Uno dopo l'altro si lanciarono fuori dal tunnel, in preda al panico; Heidi la barboncina e Spike l'irlandese e Randy e i due selvatici. Tutti, alla fine; chi uscendo con un balzo, chi tornando di corsa nel tunnel, scappando via, tornando; tutti, tranne Duke.

Painter uscì, ansimando, pistola in pugno. Girò la testa da una parte all'altra, cercando possibili minacce. Non ce n'erano.

Sweets si precipitò da lui, uggiolando, perso ora in un dolore improvviso, impigliandosi nelle gambe di Painter, desiderando che Painter in qualche modo lo assorbisse, sciogliesse il suo dolore e la sua rabbia. "Tutti tranne Duke" disse. "Tutti tranne Duke." Ma Painter emise solo un unico strillo d'impazienza e con un calcio si tolse dai piedi Sweets; poi si mise a correre nel viale deserto. "Vai avanti" disse. "Svelto, lontano da qui. Seguimi." E Sweets seppe che non poteva fare altro che seguirlo, che questa era l'unica risposta che avrebbe mai avuto per qualsiasi paura, per qualsiasi dolore: "Seguimi". Doveva bastare.

Erano andati avanti per un poco, prima che Sweets cominciasse a vedere il posto dove Painter li aveva condotti.

Anni prima, durante le guerre, quel tratto della città era stato sgomberalo, una zona cuscinetto fra la ribelle città-isola e l'Autonomia Settentrionale. Perfino allora non c'erano state molte persone da far evacuare; da molto tempo, come città, era un fallimento. Adesso era deserta e incavata come se fosse stata sotto il mare. Le vie correvano nei vecchi rettangoli intorno a edifici cariati, ma le uniche facce umane erano quelle sorridenti, accecate dalla ruggine o strappate e penzolanti, ritratte in enormi cartelloni pubblicitari di prodotti che per la maggior parte più nessuno fabbricava.

Sweets non poteva leggere, e Painter non vide, i nuovi cartelli con l'annuncio che l'Autonomia Settentrionale era adesso un protettorato federale, occupato da truppe federali, che richiedeva passaporti federali. Tutto ciò che Sweet e Painter sapevano, con certezza sempre maggiore, era questo: non erano sfuggiti alla città. La città scorreva alle loro spalle, a mano a mano che avanzavano, isolato dopo isolato. Il cielo era diventato più grande, gli edifici più bassi; ma era ancora solo una città morta. Quando nel silenzio Painter cominciò a udire in alto il rapido, insistente battito che sembrava averlo inseguito per anni, non fu sorpreso. Non alzò gli occhi né corse al coperto, anche se Sweets drizzò le orecchie e guardò verso di lui, pronto a scappare, a

nascondersi. Painter continuò a camminare. L'elicottero li sorvolò, osservandoli, e si allontanò.

Dall'elicottero l'agente comunicò per radio ciò che vedeva: un uomo grande e grosso, forse non un uomo, che camminava con una certa decisione per le vie, diretto a nord.

"Circondato da parecchi cani."

"Cani? Passo."

"Cani. Un mucchio. Passo…"

Painter giunse a un avvallamento invalicabile: il solco vuoto di un'autostrada sprofondata. Girò a nordovest, camminando lungo il bordo del terrapieno dell'autostrada. Lontanissimo come dove correva la strada, ma davanti a loro, visibile, c'era l'orizzonte, il vero orizzonte, quello della Terra, un gruppo d'alberi spogli, il lieve pendio di una collina marrone, un pallido sole che macchiava di giallo una cappa di nuvole invernali.

"Là" disse Painter. "La libertà che ti ho promesso. Ora vai."

"No, senza di te."

"Sì. Senza di me."

Dei motori si avvicinavano, giungevano attraverso il labirinto di pietra verso di loro. Di sicuro verso di loro: erano le uniche creature viventi, lì. Il resto del branco era fuggito lungo le vie trasversali. Molto più in alto, l'elicottero guardò giù, li osservò andare via, osservò l'uomo grande e grosso nel cappotto di pelliccia e il cane accanto a lui continuare il cammino. L'elicottero vedeva dove avrebbero incrociato le macchine della polizia; in quel trattò sterrato, ripido come uno scivolo, che portava giù all'autostrada. Li osservò arrivare insieme.

Le macchine della polizia risalirono lo scivolo verso Painter e Sweets. Si fermarono con un gemito di gomme. Uomini saltarono fuori, gridando, armati. Painter smise di camminare. "Ora vai" disse. "Vai dove ti ho detto."

Sweets, dibattuto fra due scelte, desideroso solo di morire a fianco di Painter e tuttavia sopraffatto dal suo ordine di andare via, rimase fermo, inchiodato. Il resto del branco era fuggito, lo sapeva. La mente, tesa quasi fino alla rottura, insisteva che per seguire il suo padrone ora doveva fuggire, doveva fare ciò che non poteva. Doveva.

Painter iniziò a scendere il tratto sterrato verso gli uomini in attesa. Perché aveva pensato che ci fosse scampo da loro, un posto dove loro non ci fossero? Gettò via la pistola, che cadde rumorosamente sulla pietra e roteò per un

attimo come una trottola. Non era mai sfuggito a loro; solo, per un poco, era sfuggito alla loro attenzione.

Sweets osservò Painter alzare con calma le braccia mentre si dirigeva verso gli uomini. Poi, prima di vedere che lo toccavano, prima che lo trucidassero col loro tocco, si girò e corse via. Si diresse a nord, velocemente, forzando le zampe ad allungarsi, a tradire; "hai tradito hai tradito hai tradito" dicevano i piedi, mentre colpivano la dura, infinita pietra della via della città.

6

Vox clamantis in deserto

Ogni lunedì Loren si presentava ad aspettare l'aereo postale che una volta alla settimana portava le provviste e la posta in una piccola città a una quindicina di chilometri dalla sua capanna. Per andare in città, doveva scendere in canoa il fiume, dall'osservatorio sull'isola, dove passava la maggior parte della settimana, alla capanna. Da lì proseguiva a dorso di mulo. Raramente tornava alla capanna prima di mezzanotte; l'indomani usciva prima dell'alba e, sempre in canoa, risaliva il fiume fino all'isola. Poi, come se quel viaggio lo facesse vibrare su una nota stonata, doveva passare la maggior parte della giornata a sintonizzarsi, in modo da dedicare di nuovo tutta l'attenzione allo stormo di oche del Canada oggetto del suo studio. Se dalla città aveva portato nella capanna del whisky, si costringeva a lasciarlo lì, arrivando a volte a buttarlo, almeno quello rimasto. Evitava sempre di portarlo sull'isola; ma questa lotta con se stesso rendeva ancora più duro il primo giorno di lavoro.

Non aveva sufficienti motivi per andare in città tutte le settimane, almeno per quanto riguardava le provviste o altre necessità. Eppure andava. S'impegnava ad accantonare provviste, a eliminare ragioni logiche che giustificassero il viaggio; eppure quando non ci riusciva, quando scopriva che qualche articolo era esaurito in città quella settimana e capiva che non avrebbe avuto altra scelta se non ritornare, provava un senso di sollievo e di colpa insieme. E anche quando aveva domato tutti quei trucchi e non aveva nessuna ragione, nemmeno illusoria, per andare in città, ci andava comunque. Sempre. Perché c'era una sola cosa che non poteva accumulare: la posta. Ogni settimana era nuova; ogni settimana portava la stessa promessa e lui, come gli stupidi polli con cui aveva fatto esperimenti a scuola, ogni volta che non trovava posta, reagiva con maggior grinta in attesa della volta successiva.

"Niente posta" significava nessuna lettera di Sten. Alti a posta non mancava. Robaccia senza valore. Giornali che presto non riuscì più a leggere, tanto erano lontani dal suo modo di pensare. Lettere di altri scienziati con cui corrispondeva su argomenti tecnici, sulle oche. Non andava in città per

questo. E neppure per il whisky, a dire il vero. L'acquisto di whisky dipendeva dalla posta o dalla mancanza di posta; per meglio dire, ciò che lo spingeva in città per vedere se aveva ricevuto posta finiva poi per portarlo al whisky. Tutto si riduceva allo stesso impulso. Una sindrome, così doveva chiamarla, lo sapeva; eppure pareva un piccolo, circoscritto sobborgo dell'inferno.

Persino lui, Loren Casaubon, che aveva sezionato molti animali, da un nematode a un macaco (che aveva cominciato a decomporsi schifosamente nel bel mezzo delle sue osservazioni, perché era stato conservalo male), situava nel cuore la sede delle emozioni più forti ed essenziali. Sapeva che non era vero, ma era lì che le sentiva. E aveva l'impressione che negli ultimi mesi il suo cuore avesse patito una tensione fisica per il pesante carico emotivo che sopportava di continuo: lo sentiva grosso, pesante, dolente.

Quel lunedì l'aereo postale era in ritardo, Loren aveva fatto cambiare i ferri al mulo, anche se non era indispensabile, guardando il lavoro affrettato, alla buona, del maniscalco e domandandosi se quelle vecchie arti, che un tempo significavano moltissimo per il mondo e che sembravano diventare di nuovo altrettanto necessarie, sarebbero mai state applicate così bene come in passato. Comprò una scatola d'uva passa e una dozzina di matite. Scese fino all'estremità fangosa della strada, fino al pontile d'acciaio arrugginito, e si mise ad aspettare. Era paziente di natura e la sua pazienza era stata allenata e affinata dal lavoro. Ricordava le ore passate, da bambino, ad aspettare che una lumaca assopita mettesse fuori la testa o che una volpe in caccia si abituasse alla sua presenza immobile, sottovento, e si facesse vedere. E ora usava questa dote per aspettare, senza ansia, il lontano, gutturale rumore, il goffo uccello.

L'aereo comparve dalla direzione sbagliata, eseguì una manovra intorno all'azzurra distesa del lago. La brutta voce divenne più forte e l'aereo si abbassò imballando i motori, con un accelerare e rallentare d'eliche che ricordò a Loren il prudente movimento d'ali delle sue oche quando si posavano. "Quello è di sicuro" pensò Loren, mentre i galleggianti facevano presa, malfermi, sull'increspata superficie dell'acqua "il più vecchio aeroplano del mondo."

L'aereo fu legato al pontile e ne scese un solo passeggero. Era così basso da non doversi quasi chinare. Appoggiandosi a un bastone, scese la passerella fino al pontile; i suoi occhiali riflettevano il sole e il riverbero dell'acqua.

Quando vide Loren, il nuovo venuto andò incontro a lui, con un'andatura bizzarra, affettata. Loren notò ora che zoppicava pure; i suoi movimenti davano l'impressione che per lui camminare fosse faticoso e improbabile.

— Signor Casaubon — disse. Si tolse gli occhiali e li mise in tasca. — Ci siamo già incontrati. Brevemente.

Loren annuì, guardingo. Il suo piccolo mondo, diviso in settimane, era scosso dalla comparsa di quella creatura. I sentieri battuti, da lui seguiti per mesi, stavano per essere deviati. Inspiegabilmente, Loren si sentì impaurito. — Cos'è venuto a fare qui? — Senza volerlo, era riuscito a sembrare ostile; Reynard non ci fece caso.

— Per prima cosa, a consegnare questa. — Trasse da sotto la cappa una busta stropicciata per il viaggio e la porse a Loren. Loren riconobbe all'istante la grafia angolosa; dopotutto, aveva collaborato a forgiarla. Strano, pensò, quant'è terribile l'effetto di un frammento di lui che non sia in me stesso, di una cosa genuinamente sua nel mondo reale; quant'è diverso da come lo immagino. Questa impressione era l'occhio calmo, introspettivo, di un ciclone di sentimenti. Loren prese dalle dita rossicce dell'altro la lettera e la mise via.

— E poi — disse Reynard — per parlare con lei. Non c'è un posto?

— Ha visto Sten. — Il nome gli s'impigliò in gola e per un orribile istante Loren pensò che non ne sarebbe uscito. Non aveva idea di quanto sapesse la volpe. Si sentì nudo, come se anche in quel momento rivelasse tutto; come se gli misurassero le rapidissime pulsazioni.

— Oh, sì, ho visto Sten — disse Reynard. — Non so cosa le abbia scritto, ma so che vuole vederla. Mi ha mandato per portarla da lui.

Loren non si era alzato, di certo le gambe non lo avrebbero sostenuto; eppure, dentro di lui, l'occhio calmo osservava, sorpreso che un lettera, un nome, quel nome in un'altra bocca, avesse il potere di provocare tanta devastazione nel suo stesso corpo.

— C'è un bar, più su nella strada — disse. — Lo Yukon. Non il Nuovo Yukon, l'altro. Una sala sul retro. Ci vada. Verrò lì.

Guardò Reynard procedere con l'aiuto del bastone lungo la strada. Poi gli girò le spalle e si sedette, guardando verso il lago, come se aspettasse ancora qualcosa.

Dopo l'assassinio di Gregorius, loro tre - Sten, Mika e Loren - si trasferirono gradualmente nella grande casa. Ne presero possesso per gradi, a

mano a mano che lo spirito di Gregorius pareva lasciarla; prima la cucina, dove consumavano i pasti, dove la cuoca rimpinzava Sten e Mika, impietosita dalla loro condizione di orfani (benché quello che Mika sentiva non era propriamente dolore, ma solo la rimozione di qualcosa, qualcosa che era stato un blocco permanente ai margini del suo campo visivo, una pastoia sullo spirito; aveva conosciuto a malapena Gregorius e ancor meno le era mai piaciuto). Poi occuparono le altre parti della casa, spostandosi come mongoli invasori dall'ala con la loro nursery alle stanze più comode. Il movimento fu notato e disapprovato dalle cameriere e dalle governanti, per tutto il tempo che restarono; ma Nashe, totalmente preoccupata di salvaguardare se stessa e di prevenire l'anarchia, li notò appena. Loro la vedevano ogni tanto correre da una conferenza all'altra, tesa e sovraccarica di lavoro; a volte si fermava a scambiare qualche parola.

Il governo lasciò infine la casa e si trasferì di nuovo nella capitale. Nashe non aveva il magnetismo personale per governare da un posto isolato, come aveva fatto Gregorius; e non aveva Reynard come intermediario. Sapeva anche di doversi dissociare da Gregorius; la memoria di un martire (molta gente non sapeva bene perché fosse stato martirizzato, ma poteva scegliere fra parecchie spiegazioni) per lei era solo un fardello. E Sten Gregorius non doveva figurare affatto nella sua storia. Assolutamente. Alcuni uomini in Blu continuarono a pattugliare la zona; i ragazzi li vedevano ogni tanto, parevano annoiati e abbandonati. La casa apparteneva a loro tre.

Loren continuò a ricevere lo stipendio e continuò a insegnare, benché fosse diventato meno insegnante che non padre, o fratello… qualcosa d'altro, comunque, era inevitabile. Aveva avuto con Nashe un breve incontro in cui si era discusso del futuro dei bambini, ma Nashe aveva altro per la testa e l'incontro era finito in modo inconcludente. Loren si sentì inspiegabilmente sollevato. Le cose sarebbero andate avanti come al solito.

In un certo senso, ovviamente, Sten almeno non era un erede, ma un prigioniero. Lui lo capì, anche se non ne parlò con nessuno. A parte i momenti in cui questa consapevolezza gravava pesantemente su di lui, paralizzandolo, Sten era felice: le due persone che più amava al mondo e che lo amavano senza riserve erano sempre con lui. Non aveva regole a cui obbedire tranne le proprie e quelle di Loren, che poi erano le stesse. Sapeva che, morto suo padre e partita Nashe, Loren traeva tutto il proprio potere dal consenso dei ragazzi. Ma le regole di Loren erano le regole di un amore

saggio, l'unico che Sten avesse mai conosciuto, a volte da discutere, a volte da contestare, mai da subire con risentimento. A volte Sten si chiedeva, nei momenti in cui si sentiva più forte e allo stesso tempo più solo, quando sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe rovesciato l'autorità di Loren. "Mai!" diceva il suo cuore, più forte che poteva.

C'erano ancora le lezioni e le cavalcate; meno frequenti, queste ultime, quando l'inverno diventò più rigido e la neve si ammucchiò nei pascoli sassosi e nei burroni. Loren spese molto tempo nel tentativo di riparare un'antiquata motoslitta lasciata in garage dai precedenti inquilini della casa padronale.

— Non va — disse alla fine. — Chiamerò qualcuno nella capitale. Non vi possono rifiutare un paio di motoslitte…

— No — disse Sten. — Useremo solo le racchette da neve. E gli sci. Non abbiamo bisogno delle slitte.

— Veramente, te le devono, in un certo senso.

— No. Va bene così.

Più tardi quel mese arrivarono quattro slitte nuove, regalo di un fabbricante; arrivarono insieme con un fotografo speranzoso. Sten accettò con diffidenza e malagrazia le slitte. Il fotografo fu mandato via senza la foto di Sten, né la sua approvazione. Le slitte furono chiuse nel vecchio garage.

I tre di solito trascorrevano la sera nella penombra della sala telecomunicazioni, dove grandi poltrone erano schierate intorno a larghi schermi e a piccoli monitor. Guardavano vecchi film e vecchi video, ascoltavano discorsi politici, seguivano i canali governativi e quelli religiosi. Non pareva importante. Le persone, piatte e ronzanti, erano tanto lontane da loro, tanto irreali, da aumentare solo il loro senso di vicinanza reciproca. Potevano ridere insieme dei tipi grassi e senza mento e dei tipi stravaganti che proponevano loro la natura delle cose (Mika in particolare non poteva soffrire la retorica e aveva uno spiccato senso del ridicolo) e quelli, i grassi e i senza mento e gli stravaganti, enormemente ingranditi o rimpiccioliti dagli schermi, non sapevano che loro ridevano. Li potevano eliminare con la semplice pressione su di un tasto luminoso. Tutto il mondo poteva essere eliminato. Era un'ombra. Soltanto loro tre erano reali; soprattutto quando il riscaldamento veniva a mancare per scarsità di combustibile e loro si rannicchiavano insieme, sotto una coperta, in una sola poltrona simile a un trono.

Nashe era un visitatore ombra abbastanza frequente, nella sala telecomunicazioni.

— Ce il chiodo — disse ora Mika. In un certo senso la sua descrizione era comicamente azzeccata, anche se nessuno di loro sapeva perché.

— Fa un lavoro duro — disse Loren. — Il più duro.

— Ma guarda il suo naso!

— Ascoltiamo un minuto — disse Sten, serio. Sapevano tutti che il loro destino era collegato, per quanto remotamente, a quella donna. Sten lo sentiva più di tutti. Dovevano, qualche volta, ascoltare.

A Nashe avevano fatto una domanda sulla Riserva Genesi.

"Qualunque crimine sia stato commesso all'interno dei suoi confini, non è affare del Governo Federale" disse Nashe, con voce secca e dura. "I nostri accordi di lunga data con la Montagna ci danno l'esclusiva autorità, su richiesta della Montagna, di entrare nella Riserva e di occuparci delle attività criminali… No, non abbiamo avuto richieste in questo senso… No, non importa che sia un cosiddetto crimine federale, se questa espressione ha ancora un significato legale. Posso solo interpretare questa storia come un tentativo da parte dei Federali e dell'Unione per l'Ingegneria Sociale di procurarsi un appiglio poco meno che legale all'interno di questa Autonomia. Come Direttore, non posso tollerare una cosa del genere." Pareva costretta con una certa frequenza a proclamare la propria posizione. "Conosciamo, penso, fin troppo bene l'uis, per tollerare simili attività." Se non altro, pensò Sten, terrà fuori l'uis. Li deve combattere, deve prendere posizione contro di loro, perché ha tratto vantaggio dal loro gesto, o quello che tutti ritengono il loro gesto. Non può renderli illegali nell'Autonomia, sono troppo forti. Ma li combatterà. Lui aveva ereditato l'avversione di Loren per quegli ipersensibili uomini e donne con valigetta di plastica e voce spassionata.

— Cosa succede — chiese — se Nashe non riesce a tenere insieme l'Autonomia?

— Non so. Elezioni?

Sten rise brevemente.

— Be' — disse Loren — in teoria i Federali possono intervenire, se ci sono gravi disordini civili. Qualsiasi cosa significhi. — Gli doleva la gamba su cui era appoggiato Sten, ma non voleva muoversi. Non voleva mai muoversi. Spostò con cautela la mano sinistra, come se volesse solo sistemarsi meglio fra i due ragazzi, nell'incavo tra il collo di Sten e la sua spalla. Attese che lui

gliela togliesse, voleva che Sten gli scostasse la mano, ma Sten non si mosse. Dentro di sé Loren sentì crollare un'altra delle difese che si era costruito; si sentì sprofondare ancora di più in un reame, in un'oscurità, che aveva solo cominciato a intravedere, quando i ragazzi e lui avevano ereditato il regno; quand'era troppo tardi per ritrarsi dall'orlo del precipizio.

— Cosa ci accadrà allora? — chiese Mika.

— Di noi se ne fregano — tagliò corto Sten.

Eppure più tardi quella sera fu di nuovo trasmesso su ogni schermo il vecchio filmato di Sten bambino; e anche la sera seguente. Lo guardarono scorrere. Perfino Mika non fece commenti scherzosi. Il filmato parve un avvertimento, o una convocazione.

C'era una sauna di legno, vecchio stile, adiacente a quello che era stato l'appartamento di Gregorius nella casa. Anche lì, nel calore intimo e odoroso di legno e nell'oscurità, potevano nascondersi insieme da qualsiasi cosa sembrasse premere su di loro dall'esterno. In estate, quando erano andati a nuotare nei laghetti della proprietà, Loren si era mostrato attento al loro pudore giovanile; aveva indossato un costume da bagno e così avevano fatto loro, finché una volta, in una notte afosa, erano andati senza costume e Mika aveva detto che dopotutto li avevano indossati solo per riguardo a Loren. Da quella volta erano sempre andati a nuotare nudi e nudi andarono in seguito anche nella sauna. Gradivano quella libertà e si dicevano l'un l'altro che in realtà era solo un comportamento assennato; e creavano, senza ammetterlo, un altro legame tra loro.

— Cominci a sentire — disse ora Sten — che fai fatica a respirare, che l'aria è troppo calda per entrare nei polmoni. — Inspirò a fondo.

— Entri in iperventilazione — disse Loren. — Ti girerà la testa.

Sten si alzò, rischiò di cadere, scoppiò a ridere. — Mi gira già la testa. È buffo.

Con l'impressione d'essere completamente liquefatta dentro e, almeno per una volta, tanto calda quanto riteneva di meritare, Mika appoggiò la testa contro le assicelle di legno. Sentì le gocce di sudore spuntarle su tutto il corpo e scorrere giù, solleticandole la pelle. Guardò Loren e Sten. Loren afferrò Sten per la cintola, in una presa da lottatore, e strinse; volevano vedere fino a che punto potevano arrivare in iperventilazione, fino a che punto potevano stordirsi. Con i piedi bagnati sciaguattavano sul pavimento. Nella debole luce, la loro pelle brillava; si avvinghiavano e ridevano come diavoli in un

giorno di vacanza. Alla fine crollarono, ansanti, deboli. — Basta, basta — disse Loren.

Mika li guardò. Un uomo e un ragazzo. Fece confronti. Pareva assopita.

— Mio padre diceva — ansimò Sten, con voce roca — che suo padre faceva la sauna e dopo correva fuori e si rotolava nella neve. Nudo.

— Loco — disse Mika.

— No — disse Loren. — È una tradizione.

— Non prendi freddo?

— Dal freddo non prendi freddo — disse Loren. — Lo sai.

— Vuoi farlo? — chiese Sten.

— Certo — rispose Loren, con noncuranza, come se lo facesse spesso.

— Io no — disse Mika. — Finalmente comincio a scaldarmi.

Dovettero incitarsi l'un l'altro per un po', ma poi uscirono di corsa dalla sauna, ridendo e gridando, spalancarono la porta finestra e furono nella neve scintillante. Mika li guardò dal vetro, udì le loro voci, che le giungevano fiocamente: un ruggito profondo, quella di Loren; acuta e piena d'entusiasmo, quella di Sten. Si strofinò lentamente con un grosso asciugamano. Loren spinse Sten in un cumulo di neve; Mika si domandò se i due si stessero mettendo in mostra per lei. Loren era scuro, massiccio e irsuto. Sten era magro, ora di un rosso acceso e quasi glabro; e scosso da brividi violenti. Mika si allontanò dalla finestra e andò in camera da letto. Aveva già acceso la coperta elettrica di suo padre; dopo la sauna, s'infilava sempre sotto la coperta e dormiva. Per un attimo si vide riflessa in uno degli alti specchi, magra e bruna e non del tutto sviluppata. Distolse subito lo sguardo e scivolò tra le lenzuola.

Sognò d'essere sposata e di trovarsi in quel letto, con il marito, del quale non riusciva a scorgere le fattezze; provò un'eccitazione intensa e si accorse che gli specchi della stanza erano gli occhi di suo padre, lasciati lì da lui al momento della morte in modo da vedere proprio quella scena.

Quell'inverno fu uno dei più duri a memoria d'uomo. Reso ancora più duro dalla scarsità di combustibile, di cibo, di tutto. Non importava che Nashe e i pochi ministri a lei fedeli accusassero i federali e l'uis di bloccare sistematicamente i rifornimenti, provocando ritardi alle frontiere, emettendo salvacondotti ambigui o ritirandoli del tutto: la gente diede la colpa a Nashe e al Direttorato. Ci furono manifestazioni di protesta, tumulti. Il sangue gelò sulla neve sporca delle vie cittadine. I giornali e i portavoce dell'uis

giustificavano, sistematicamente e con grafici e tabulati, ogni crisi come un fallimento della volontà e dell'energia, un fallimento nell'utilizzo del- ' l'esperienza e della ragione umane per far funzionare il mondo. La gente ascoltò. La gente marciò in nome della ragione, si ribellò in nome della ragione. Lungo i confini dell'Autonomia, delle truppe… comunque, bande di uomini armati, uomini federali… montarono la guardia, in attesa. La Montagna di Candy, autarchica e affamata non più che in altri inverni, sentì da lontano la pressione dell'invidia.

Anche la casa di Gregorius sentiva pressioni lontane. Per quanto Loren e i due ragazzi riempissero i giorni, sempre più brevi, con gite e studio e castelli di neve, i giorni stessi erano tuttavia infestati dal fremere degli odi e dei desideri che loro osservavano di notte, come a volte possono essere influenzati da un brutto sogno che non si riesce a ricordare.

Nelle belle giornate, se non faceva troppo freddo. Falco veniva portato fuori, sull'alto posatoio nel prato. Non lo si poteva far volare, con quel tempo, così lo si doveva allenare con il logoro, cosa che Sten trovava noiosa e difficile. Il ragazzo s'impegnava con caparbietà, ma se Falco era irritabile o indocile, l'addestramento diventava per tutt'e due un'impresa. Loren cominciò ad assumersi l'incarico, senza lasciarne fuori Sten, ma "aiutandolo", giusto per fargli compagnia e non farlo smettere; poi, gradualmente, subentrò a lui.

— Guarda — disse Loren — ora si è scrollato, due volte.

— Sì. — Sten s'infilò le mani sotto le ascelle. Il giorno era grigio, pieno di basse nuvole; il vento si stava alzando. Presto sarebbe nevicato di nuovo. Falco guardò il mondo intorno a sé, i due esseri umani, con occhiate rapide e severe. Gonfiò le penne, aprì le ali e il becco, si scrollò: proprio come un uomo che si stiracchi.

— Tre volte. — Era una vecchia regola della falconeria: un falco che si sia scrollato tre volte è pronto per essere lanciato; la falconeria di Loren era un pratico miscuglio di vecchie regole, di nuove tecniche, di scienza umana, d'osservazione e di pazienza.

— Vuoi farlo lavorare?

— No.

L'abilità nel far volare con il logoro un falcone era per certi versi più difficile da acquisire dell'abilità di farlo cacciare. Bisognava usare un sacchetto di pelle, pieno di sabbia, al quale erano applicate in modo da sembrare reali le ali e la coda di un uccello ucciso da Falco l'estate precedente

e un pezzetto di carne cruda; il sacchetto, attaccato a un filo, andava agitato in lunghi archi davanti a Falco, finché questi non si lanciava, e tirato via, con uno strattone, prima che lui potesse ghermirlo. Se Falco avesse ghermito il logoro, si sarebbe seduto a mangiare il pezzetto di carne oppure sarebbe volato via, portando con sé la preda; allora il gioco sarebbe finito e Falco sarebbe risultato il vincitore. Se Loren avesse mosso il logoro troppo velocemente, senza dargli possibilità, Falco si sarebbe presto annoiato e irritato. Se Loren l'avesse colpito col pesante logoro. Falco sarebbe rimasto confuso e forse si sarebbe rifiutato di giocare… se non fosse rimasto addirittura ferito.

Loren fece dondolare il logoro davanti a Falco, tentandolo, finché lui, con gli occhi che seguivano a scatti il logoro, avanti e indietro, si lanciò in volo e scese in picchiata con gli artigli aperti. Loren tirò via il logoro e lo fece roteare intorno a sé come un lanciatore di martello; Falco descrisse in picchiata uno stretto arco intorno a lui, cercando il logoro. Loren tenne d'occhio ogni rapido movimento del falco, giocò con lui, lo mantenne in volo, attento e cauto ma pure compiaciuto del proprio delicato controllo su quella creatura fiera, imperiosa, caparbia. Lui faceva roteare il logoro, Falco scendeva in picchiata; il logoro volava in archi intorno a Loren e Falco lo seguiva, a pochi centimetri, frenando e fintando a solo mezzo metro da terra. Loren rideva e lo incitava, concentrando e mettendo in azione tutte le proprie energie. Falco non rideva, girava in tondo e descriveva curve, muovendo le lunghe ali, e protendeva gli artigli per colpire a morte la preda sfuggente.

Per un poco Sten rimase a guardare. Poi si girò e tornò in casa.

Quando Loren, senza fiato ma soddisfatto, entrò in cucina per prendere il caffè, un qualcosa di caldo, una ricompensa, trovò Sten con una tazza di caffè freddo davanti a sé e il mento tra le mani.

— Non sei costretto, sai — disse Loren — a essere il migliore in tutto. Non è indispensabile. — Subito si pentì di quelle parole. Era la verità, certo, ma Loren aveva parlato per orgoglio, per il suo successo con Falco, il falcone di Sten. Provò l'impulso di avvicinarsi a Sten e circondargli col braccio le spalle, mostrargli che lo capiva, che non aveva voluto vantarsi o esultare, ma solo consigliarlo. Ma ormai era fatta. E capì che se si fosse avvicinato a Sten, il ragazzo si sarebbe scostato. Quel viso chiaro, così pulito e aperto e bello, poteva diventare nero, chiuso, odioso. Loren preparò il caffè e sentì evaporare tutta la propria euforia.

Quella sera evitarono i canali governativi, sempre più disperati, per guardare "qualsiasi altra cosa (disse Mika) che non sia reale"… qualcosa che potessero includere nell'ambito dei loro sogni a tre. Ma i canali erano pieni di facce minacciose, oppure inspiegabilmente vuoti. Poi, a furia di cambiare canale, trovarono un'immagine inaspettata, silenziosa, e rimasero avvinti.

Il leo, con l'antiquato fucile sottobraccio, era fermo davanti allo svolazzante lembo di una tenda. Aveva un'espressione calma, né incuriosita né imbarazzata; se era consapevole d'essere fotografato, non lo mostrava. Nel suo corpo massiccio, vestito alla buona, e nelle tozze mani c'era una dignità smisurata; nei suoi occhi, uno sguardo fermo. Che cosa sembrava? un santo, un re o nessuno dei due? La profonda increspatura della fronte dava ai suoi occhi quella calma ferocia che la stessa increspatura dava agli occhi di Falco: spietata, senza crudeltà né furberia. Il leo si limitava a stare immobile. Non c'era suono, se non quella peculiare nota elettronica d'isolamento e di solitudine, l'intermittente fruscio del vento in un microfono non schermato.

— Bene — disse piano Mika — quello non è reale.

— Zitta — disse Sten.

Una mite voce giovanile parlava senza fretta: "È stato catturato alla fine dell'estate da ranger della Montagna e da agenti del Governo Federale. Da allora di lui non si è saputo più nulla. Il suo branco attende notizie. Non fa ipotesi sulla sua sorte: se sia stato, come potrebbe essere avvenuto, assassinato in segreto; se si trovi in prigione; se mai farà ritorno. I leo non fanno congetture, non si agitano, non si preoccupano; non è nella loro natura. Si limitano ad aspettare."

Altre immagini seguirono quella del re disperso: le femmine intorno a piccoli fuochi, in lunghe vesti svolazzanti, occhi grandi e luminosi, infinitamente espressivi, sopra bocche nascoste.

— Oddio, guardate che polsi! — disse Mika. — Come le mie gambe.

I piccoli giocavano tra loro, giovani orchi biondi, diversi dai bambini ma con la forsennata energia dei bambini: si davano zampate e facevano la lotta e si mordevano deliberatamente, come se si allenassero per una disperata azione di guerriglia. Le femmine li tenevano d'occhio senza parere. Quando un cucciolo andava dalla madre, saltandole sulla schiena o nel largo grembo, era sopportato con pazienza; una volta videro una femmina mettere la grossa zampa sopra il figlio e bloccarlo a terra; il piccolo si divincolò, felice, incapace di liberarsi, mentre la femmina continuò a far bollire qualcosa in

una pentola ammaccata, muovendosi con gesti cauti e misurati. Nessuno parlava.

— Perché non dicono niente? — chiese Mika.

— Solo gli uomini parlano in continuazione — disse Loren. — Solo per sentir parlare. Forse i leo non ne hanno bisogno. Forse non è nelle loro caratteristiche genetiche.

— Sembrano congelati.

— Vuoi dire freddi, senza emozioni?

— No, sembra che abbiano freddo.

E come se sapesse che proprio a quel punto i suoi spettatori si sarebbero accorti dell'aria infreddolita dei leo, il giovanotto dalla voce mite riprese a parlare: "Come gli zingari" disse "come tutti i nomadi, i leo, invece di adattare l'ambiente, vi si adattano. D'inverno vanno dove c'è caldo. Adesso, molto più a sud, altri branchi hanno già posto accampamenti invernali. Questi leo, però, non si muoveranno. Le frontiere di questa Autonomia sono chiuse, per loro. Tecnicamente, questi leo sono tutti fuggiaschi e criminali. Da qualche parte, su queste montagne, ci sono agenti federali che li cercano; se li troveranno, spareranno a vista. I leo non sono umani. Non occorre che si accordi anche a loro il diritto a un regolare processo. Probabilmente non li troveranno, ma poco importa. Se i leo non potranno andare via da queste montagne piene di neve, moriranno quasi tutti di fame, prima che ci sia di nuovo selvaggina in abbondanza. Non è una cosa insolita; lontano dai nostri occhi, ogni inverno milioni di creature non umane muoiono di fame."

Nella penombra il branco era radunato intorno alle braci di un fuoco e all'irreale chiarore arancione di un calorifero a batteria. Alcuni mangiavano, con grande lentezza, pezzetti di carne secca. Rivestiti d'ampi soprabiti e di muscolatura, era difficile immaginare che patissero la fame. Ma ecco: stretto nelle braccia di una grossa femmina c era un bambino cereo, smunto… no, non era un bambino; sembrava un bambino nelle braccia del leo, ma era una donna umana, silenziosa, con occhi scuri; non era spaventata, ma pareva immensamente vulnerabile tra quelle enormi bestie.

L'immagine cambiò. Un uomo biondo, senza barba, guardò dallo schermo e si strofinò lentamente le mani screpolate. "Moriremo di fame con loro" disse, con una voce che restò mite e senza inflessioni malgrado la pesante affermazione. "Loro sono quel che si dice 'resistenti', il che significa solo che impiegano molto tempo a morire. Sono forti; potrebbero sopravvivere. Noi

siamo esseri umani, poco resistenti. Non c'è nulla che possiamo fare per loro. Presto, suppongo, saremo solo di peso. Non penso che ci uccideranno, anche se ritengo che sia nel loro diritto. Quando saremo morti, certamente ci mangeranno."

Si vide di nuovo la ragazza che pareva una bambina nelle grandi braccia protettive della femmina di leo.

"Noi abbiamo fatto queste bestie" disse la voce. "Sono state create dalla nostra infinita ingegnosità e dal nostro orgoglio. Solo per un accidente genetico sono migliori di noi: più forti, più semplici, più sagge. Forse era così anche per la balenottera azzurra, che abbiamo distrutto, e per il gorilla. Non importa; perché quando queste bestie saranno sparite, eliminate, come la balenottera, non rappresenteranno più un rimprovero per la nostra piccolezza e meschinità."

Comparve di nuovo il re disperso, con il fucile, la stessa immagine, la stessa maestosa dignità.

"Cancellate questo nastro" disse la voce, piano. "Distruggetelo. Distruggete le prove. Vi avverto."

Il re rimase.

Terminato il nastro, lo schermo tremolò, vuoto. Loren e i due ragazzi rimasero rannicchiati insieme sull'ampia poltrona, davanti al bagliore della statica, privo di significato, e non aprirono bocca.

(Lontano, nei disordinati uffici della Sezione Genesi, anche Bree Landseer rimase seduta, silenziosa, sconvolta, immobile, davanti a uno schermo; Emma Roth le circondava le spalle, ma non diceva niente, troppo piena della vergogna più amara e dell'orrore più colpevole che avesse mai provato. Lei, solo lei, era stata la causa di tutto ciò; lei aveva aperto la porta ai cacciatori, agli assassini, agli ingordi… non i leo, no, ma i killer in cappotto nero, i distruttori, il Diavolo. Lei aveva messo nelle mani del Diavolo Meric e quelle bestie. Non pianse; si limitò ad abbracciare Bree, incapace di confortarla, sapendo che per questo peccato ormai non avrebbe più potuto vedere il volto di Dio.)

— Non è giusto — disse Sten. — Non è onesto. Non è neppure legale.

— Be' — disse Loren — in realtà non conosciamo tutta la storia. Non abbiamo neanche visto l'intero nastro.

Sten si mise ad andare avanti e indietro. Nella sala telecomunicazioni il suono muto dello schermo era diventato un ronzio impenetrabile e una scritta

sfocata diceva: TRASMISSIONE INTERROTTA.
— Potremmo aiutarli — disse Sten.
— Aiutarli come? — disse Loren.
— Potremmo chiamare Nashe. Dirle…
— Cosa? Quelli sono agenti federali.
— Potremmo dirle che protestiamo. Potremmo dirlo a tutti. Ai Federali. Ora la chiamo.
— No, non la chiami.
Sten si girò verso di lui, perplesso e arrabbiato. — Cosa ti prende? Non li hai visti? Patiranno la fame. Moriranno.
— Prima di tutto — disse Loren, cercando di sembrare ragionevole, ma riuscendo solo a sembrare freddo — non abbiamo idea di quale sia la situazione. Ho già visto quell'uomo. Tu no? È già stato in onda. Proviene dalla Montagna di Candy. Fa propaganda, ho visto; sostiene che dovremmo amare la terra e che gli animali sono sacri. Forse quel filmato è semplice propaganda. Comunque, come l'hanno fatto uscire da dove si trovano? Ci hai pensato? — A dire il vero, lui stesso ci aveva pensato solo in quel momento. — Se avevano i mezzi per farlo, non hanno anche i mezzi per far entrare cibo o per andarsene?
Sten rimase in silenzio, senza guardare Loren. Accanto a lui sulla poltrona, Mika si era raggomitolata, con la coperta tirata fin sul naso. Sten capì che Mika si ritraeva da lui.
— In secondo luogo, non possiamo fare niente. Se nella Riserva ci sono agenti federali, probabilmente la Montagna stessa li ha fatti entrare. È affar loro. E comunque, cosa vogliono dai leo, i Federali? Cosa ne sai tu, dei leo, oltre a ciò che ha detto quel tizio? Forse ha torto. Forse hanno ragione i Federali.
Sten sbuffò con disprezzo. Loren sapeva quanto fosse remota la possibilità che i Federali agissero disinteressatamente. Sapeva, inoltre, che Sten aveva potere… non, forse, su Nashe, ma un potere più vago, un posto nel cuore della gente: più forte, forse, proprio perché più vago. — In terzo luogo… — In terzo luogo Loren sentì un timore che non poteva, o non voleva, analizzare, al pensiero che Sten si facesse conoscere dal governo o da chiunque altro; era convinto che questo fatto avrebbe reso il ragazzo terribilmente vulnerabile. A che cosa? Scacciò la domanda. Loro tre dovevano starsene nascosti in silenzio. Era la cosa più sicura. Ma lui non

poteva dirla. — In terzo luogo, te lo proibisco. Accetta la mia parola e basta. Un nostro coinvolgimento ci caccerebbe nei guai.

Mika uscì dimenandosi da sotto la coperta e si alzò, stringendosi nelle braccia. Mai, mai avrebbe imparato a sopportare il freddo; per lei sarebbe sempre rimasto un profondo insulto, un torto crudele. Guardando i leo intorno ai piccoli fuochi, aveva sentito intensamente il freddo che li mordeva. — È orribile — disse.

— Quell'uomo, sai — disse Loren piano — si sbaglia anche sul fatto che sono migliori di noi. — I ragazzi non replicarono e Loren continuò, come se discutesse con il loro silenzio. — Come chi ama i cani e dice che i cani sono migliori delle persone, perché sono più fedeli o perché non possono mentire. Fanno ciò che devono fare. Lo stesso vale per gli esseri umani.

Sten scese dalla poltrona e andò al quadro di comando. Cominciò a passare da un canale all'altro, inutilmente. Tutti i canali davano solo scariche oppure una sibilante scritta di fine trasmissione.

— Non voglio dire che sia giusto che li affamino o li bracchino — continuò Loren. Nel legame fra loro tre si era prodotto uno strappo; i ragazzi erano rimasti profondamente scandalizzati da ciò che avevano visto e lui doveva aiutarli a meditare nel modo giusto. C'era un punto di vista che faceva al caso suo. — Hanno diritto alla vita, almeno quanto chiunque altro — proseguì. — Non esistono i cattivi, sapete, non nella vita nell'insieme; è comprensibile, no, che la gente possa provare odio e paura per i leo o che sia sconcertata nei loro confronti e…? Be', è difficile. — Tacque. Le sue parole non li toccavano e lui si sentiva come se cercasse di trattenerle nel momento stesso in cui le diceva; ogni ragionamento pareva zoppicante e sbagliato, dopo che i loro occhi avevano incrociato lo sguardo di quelle bestie e di quei pazzi atteggiati a martiri. Martiri compiaciuti, ostinati nell'errore; tanto in torto quanto i prepotenti che braccavano i leo o i criminali dell'uis che avevano bandito i suoi falchi. Prendere le difese di qualcuno era il crimine; e il senso di colpa e la troppa modestia, l'addossarsi questa specie di folle "responsabilità"… che era solo l'opposto dello spreco incurante e dell'avidità incentrata sull'uomo.

— Cos'hanno? — disse Sten. Nessun canale trasmetteva. Smise di passare nervosamente da uno schermo vuoto all'altro e, senza guardare Loren, lasciò la stanza.

Mika si stringeva ancora nelle braccia. Ora tremava. — Pensavo che

fossero mostri — disse. — Come l'uomo-volpe.

— Infatti — disse Loren. — Proprio lo stesso.

Mika si girò verso di lui, lo sguardo feroce, le labbra serrate. Loren capì che avrebbe dovuto calmarla, spiegarsi; ma all'improvviso anche lui si sentì inflessibile e nel giusto; quella era una dura lezione, su uomini e animali e mostri, su vita e morte; la capisse da sola.

Mika girò sui talloni, rendendo chiaro il proprio disgusto per Loren, e lasciò la stanza.

Fu così che solo Loren, rimasto pieno di rabbia e un po' vergognoso nella penombra elettronica, vide il viso teso di Nashe che molto tardi comparve su tutti i canali. Nashe era attorniata da uomini, alcuni in uniforme, tutti con la faccia stolida e tronfia dei burocrati vittoriosi. La sua voce era un bisbiglio stanco. Le mani le tremavano, mentre lei girava le pagine del discorso, incespicando sulle frasi scritte per lei. Dichiarò all'Autonomia che dal quel momento il suo governo era sciolto; che, a causa delle gravi e sempre più diffuse violenze, dell'instabilità e dei disordini, il Governo Federale era stato obbligato a intervenire nell'Autonomia per mantenere la pace. L'Autonomia era adesso un protettorato federale. Con gli occhi bassi, Nashe annunciò d'essere stata sollevata da ogni potere e da ogni compito; invitò tutti i cittadini a ubbidire al governo provvisorio. Allora piegò i fogli e ringraziò tutti. "Per cosa?" si chiese Loren.

Terminato il discorso, Nashe fu condotta via dal podio e dallo schermo, umiliata fino in fondo, affiancata da due uomini, prigioniera come un ladro sotto custodia. Allora prese la parola un uomo dal viso ottuso, che Loren ricordava d'avere visto con grande frequenza sugli schermi di recente… uno di quelli di cui avevano riso, cambiando subito canale… e ripeté la veneranda litania dei colpi di stato: un nuovo ordine di pace e di sicurezza, mantenimento dell'ordine pubblico, invito ai cittadini a starsene a casa, arresto per chi avesse violato il coprifuoco serale, fucilazione per gli sciacalli, e tutto il resto.

Allora fu suonato il vecchio inno nazionale, una registrazione debole e stridula, come se giungesse dal lontano passato, e gli uomini del nuovo governo, sull'attenti, ascoltarono come peccatori in piedi ad ascoltare un sermone. Fu trasmesso un vecchio filmato della bandiera federale, l'eroico stendardo che garriva al vento di tanto tempo prima. La bandiera continuò a sventolare, l'unico messaggio che i padroni avrebbero mandato in onda quella

notte, quasi a dire, come un branco di lupi: "Ecco il nostro segno; non abbiamo bisogno di dire altro; questo posto è nostro, siete avvertiti; provate a sfidarci, se osate".

Le onde sollevate dall'ammaraggio dell'aereo postale continuarono a rimbalzare lungo la riva del lago e a sciaguattare dolcemente contro i pali del pontile, in archi che andavano e venivano.

Loren vide il proprio nome in cima alla lettera, ma poi scorse in fretta le fitte righe, timoroso e ansioso, tanto da non capirci niente e da dover tornare indietro, calmarsi e seguire con attenzione la voce dello scrivente. "Mi auguro che te la passi bene dove sei. Per molto tempo non sono riuscito ad avere notizie e mi chiedevo che cosa t'era accaduto." Se l'era chiesto fino a che punto, quante volte, quando, con quali sentimenti? "Ho saputo di che cosa ti occupi e pare molto interessante; vorrei che potessimo parlarne. Questo è davvero molto difficile da scrivere." Loren sentì come una pugnalata al pensiero della pausa che di sicuro Sten aveva fatto, prima di scrivere la frase; poi sentì sgorgare dalla pugnalata un fiume d'amore e di compassione, tanto che per un momento le parole che guardava luccicarono e tremolarono, illeggibili. "Per un mucchio di ragioni non posso dirti esattamente dove siamo ora, ma volevo farti sapere che sto bene e Mika pure. È ben poca cosa, lo so, dopo tanto tempo, ma quando sei un fuorilegge e un assassino (così mi chiamano adesso) non ti metti a scrivere molto.

"Penso spesso a quello che è successo e a quanto ci divertivamo, da soli nella casa, e a quanto eravamo felici insieme. Vorrei che non fosse mai finito. Ma ho fatto ciò che ritenevo giusto e penso che valga anche per te. È buffo, ma anche se sono stato io ad andarmene, quando ci penso ho l'impressione che sia stato tu a piantarmi in asso! Comunque spero che potremo essere ancora amici. Come scoprirai, ho bisogno di tutti gli amici possibili. Ho bisogno del tuo aiuto. Mi hai sempre aiutato e quello che ho di buono lo devo a te. Sono cambiato molto." La lettera era firmata "Il tuo buon amico Sten".

Sotto la firma Sten aveva aggiunto un'altra frase, non tanto come per ripensamento, quanto come ammissione d'avere sempre saputo di doverla scrivere, ma d'essere riuscito a farlo solo all'ultimo momento: "Mi dispiace moltissimo per Falco".

Per una settimana di tensioni e di foschi presagi dopo la caduta di Nashe, Loren e i due ragazzi avevano aspettato che il nuovo governo si accorgesse di

loro. Sarebbe stato nello spirito del governo federale, della sua meticolosa stupidità, tentare qualcosa contro l'erede di Gregorius; ma non accadde nulla. Rimasero liberi nella proprietà, come prima. Venne gente, non persone inviate da qualche governo, ma persone spinte da qualche bisogno a riunirsi in un punto di raccolta. Si accampavano fuori del muro di cinta o gironzolavano a gruppi davanti ai cancelli sbarrati e guardavano dentro. Se ne andarono, giunsero altri. Ma non ci fu alcun cambiamento ufficiale nello stato giuridico dei ragazzi.

Tuttavia Sten avvertì un cambiamento. Se prima si era sentito, con Loren e Mika, isolato, nascosto, perfino protetto nel suo fortino, al sicuro dalle conseguenze della propria complicità nell'assassinio del padre, ora cominciava a sentirsi prigioniero. La notte in cui aveva guardato i leo tagliati fuori e circondati sulle montagne, e aveva ascoltato quell'uomo pallido e impotente ammettere che lui e la ragazza sarebbero morti con loro, incapace di lottare contro questa situazione, si era sentito combattuto tra disprezzo e desiderio: voleva aiutarli in qualche modo; sapeva che mai e poi mai si sarebbe arreso a quel modo, che mai avrebbe accettato la totale impotenza come aveva fatto quell'uomo; e nello stesso tempo capiva che quell'uomo era incatenato e impotente proprio come loro.

Ora Nashe si era arresa e lo stesso Governo Federale che dava la caccia ai leo circondava Sten, lo strangolava, aspettava che morisse di fame. Il ragazzo provava una soffocante urgenza, un sentimento che non diminuiva; più era legato da quelle invisibili catene, più si dibatteva contro di esse.

Perfino Loren, ora, pareva interessato solo a porre restrizioni. Se prima avevano mantenuto una sorta d'equilibrio, ognuno dei due stringendo la mano di Mika per tenersi stabile, ora avevano cominciato a oscillare pericolosamente. Loren dava ordini; Sten li contestava. Loren faceva predicozzi, Sten non apriva bocca. Sten capì, sconvolto, che Loren aveva paura; e senza volerlo cominciò a stuzzicare la paura di Loren, come per vedere se fosse realmente vera.

— Sono ancora là fuori? — chiese Mika.

— Non badate a loro — disse Loren. — Non incoraggiateli. Non…

Sten girò le spalle alla finestra blindata dell'ufficio paterno, da dove aveva scrutato col binocolo due o tre tipi silenziosi, incappottati, visibili davanti al cancello.

— Come mai — disse freddamente a Loren (era il tono penetrante del

padre) — mi ronzi sempre intorno?

Loren, sapendo di non poter dire: "Perché ti voglio bene", disse: — Non fate sciocchezze. Non intendevo altro — e lasciò la stanza.

Uscito Loren, Sten tirò fuori di nuovo la lettera. Gli era stata consegnata dall'uomo che portava le provviste a casa: l'uomo gliel'aveva data, senza una parola, mentre lasciava la cucina. La lettera non aveva indirizzo. Era battuta a macchina, con scarsa cura: "Se alla maniera degli uomini ho combattuto le bestie in Efeso, quale vantaggio me ne viene, se i morti non risorgono?". Oltre a queste righe, che secondo Mika erano una citazione dalla Bibbia, c'era una serie di numeri e di lettere. Sten aveva concluso, dopo lunga riflessione, che si trattava di coordinate geografiche, altitudini, punti cardinali. Forse non le avrebbe studiate tanto, se al posto della firma non ci fosse stata una singola lettera, tracciata con cura, con grafia infantile: R.

— Dovremmo chiedere a Loren — disse Mika.

Sten si limitò a scuotere la testa. Perché Reynard gli avrebbe dovuto rivelare dove i leo si erano nascosti? Infatti ormai Sten era sicuro che si trattava di quello. Le mappe nell'ufficio paterno gli mostrarono il posto indicatogli da Reynard: un posto nelle montagne che delimitavano a nord l'Autonomia, la cresta della Riserva Genesi.

— Non potrebbe darsi — disse Mika — che abbia voluto dirci che dovremmo aiutarli? Andare in qualche modo da loro e aiutarli?

Quando, nella vecchia aula scolastica, Reynard gli aveva dato quella casa e quella salvezza, perfino, probabilmente, la vita, in cambio del silenzio, gli aveva detto: "Non essere predatore né preda". Se era davvero così, lì era in guai sempre più grossi, perché scappava, come preda, nascondendosi: dal governo, dalla gente là fuori… da Loren. Se ora Reynard gli aveva ordinato di risorgere, come dai morti, lui doveva risorgere per i leo? E poi, ne avrebbe avuto il coraggio? Voleva, disperatamente, il consiglio e l'aiuto di Loren. Ma Loren aveva espresso con chiarezza la propria opinione sui leo.

— Avresti il coraggio? — disse a Mika. — Avresti il coraggio di andare su nelle montagne, di portare loro da mangiare?

Mika sgranò gli occhi, al pensiero. — Cosa diremo a Loren?

— Niente. — Sten si sentì invaso da un'improvvisa risolutezza. Ecco l'atteso momento per rompere il legame; aveva ricevuto una richiesta e aveva deciso di rispondere. Con Mika, se lei ne aveva il coraggio; da solo, se così era destino.

Mika lo guardò piegare con cura la lettera, una, due, tre volte, come se mettesse da parte una decisione segreta. Senza guardarla, Sten le raccontò la storia di come era stato ucciso loro padre e che cosa aveva fatto lui e perché erano stati al sicuro in quella casa.

— Potresti rimanere — disse. — Saresti al sicuro, qui, con Loren.

Mika rimase a lungo in silenzio. Aveva ripreso a nevicare, un fitto nevischio che si udiva cadere, come un respiro tratto all'infinito. Pensò a Loren e Sten, nudi, che ridevano nella neve.

— Potremmo usare le slitte — disse infine.

Quella settimana le linee telefoniche della casa furono interrotte - forse dalla neve, forse da qualcuno, non c'erano state spiegazioni - e Loren iniziò a fare viaggi settimanali alla città più vicina, distante quasi sette chilometri, per fare provviste e comprare i giornali, per vedere se intuiva qualche cambiamento nella loro condizione sociale, se indovinava che cosa ne sarebbe stato di loro. Non c'era nessuno di cui si fidasse per fare domande, nessun funzionario del vecchio governo, nessun legale di famiglia. Sapeva che era follia, tentare di nascondersi in quel modo; non poteva durare. Ma quando prendeva in considerazione l'idea di portare Sten all'attenzione ufficiale, di fare il tentativo per ottenere una sentenza, subito la scartava. In qualsiasi caso, era sicuro che avrebbero finito per portarlo via, per separarli. Non poteva immaginare nessun'altra conclusione.

Ritornando dalla città, si fece strada fra il gruppetto di persone davanti al cancello ed entrò dal cancelletto pedonale. Alle domande rispose con un sorriso e con una scrollata di spalle, come uno scemo, preoccupato solo di varcare il cancelletto e di chiuderlo subito, in modo che nessuno fosse tentato di seguirlo; poi risalì velocemente il viale coperto di neve, lontano dalle loro voci.

Si fermò alla casa colonica ed entrò. Un piccolo calorifero a batteria era stato portato lì dalla casa padronale ed era tenuto sempre in funzione, anche se toglieva appena il gelo dalle stanze di pietra. Falco non aveva bisogno d'altro.

Il falcone era in piena muta. Stava sul posatoio, con un'aria sciatta e infelice. Gli erano cadute due remiganti primarie, da quando Loren lo aveva visto l'ultima volta… cadevano sempre a coppie, una per parte, in modo che Falco mantenesse l'equilibrio in volo… e Loren le raccolse e le mise insieme alle altre. Potevano servire per riparare le penne, se Falco se ne fosse rotta

qualcuna; ma erano conservate principalmente come si conservano le scarpe di un bambino ormai cresciuto.

La giornata era calma e luminosa; il sole, quasi caldo. Loren decise di portare Falco al posatoio nel prato.

Parlandogli dolcemente, con un solo movimento perfetto mise a Falco il cappuccio, lo strinse (era troppo rigido, aveva bisogno di essere oliato, non c'era fine al suo lavoro di falconiere) e poi s'infilò il guanto. Pose la mano guantata sotto la coda e toccò dolcemente la parte posteriore delle zampe. Falco, sentendo dietro di sé un posatoio più alto, arretrò d'istinto, posandosi sul guanto. Batté per un attimo le ali, quando Loren mosse la mano per prendere il guinzaglio, e solo quando fu saldamente sistemato sul polso, Loren slegò il laccio che lo legava al posatoio. Come tra i ladri, c'era rispetto tra falconiere e falcone solo quando ogni cosa era stata controllata e non era consentita possibilità di tradimento… di fuga.

Per un poco Loren portò Falco in giro per la casa, lisciandogli con l'indice le piume della gola, finché Falco non parve pronto, e poi uscì all'aperto, battendo le palpebre per abituare gli occhi all'accecante bagliore della neve, e andò al posatoio nell'ampio prato. Credette di udire, dietro la casa, il lieve sibilo d'avviamento delle nuove motoslitte. Legò al posatoio il guinzaglio, col tipico nodo dei falconieri, a una mano sola, e strusciò il posatoio contro la parte posteriore delle zampe di Falco, in modo che questi gli lasciasse il pugno e saltasse sul trespolo. Gli tolse il cappuccio. Falco arruffò le penne e aprì il becco; le membrane interne gli scivolarono sugli occhi abbacinati. Con un rapido movimento Loren guardò dall'altra parte del prato, dove tre motoslitte passavano in silenziosa fila dietro una siepe spoglia.

— Cosa succede? — gridò, sfilandosi il guanto e correndo verso le slitte. Mika e Sten, alla cui slitta era legata la terza, carica di roba avvolta in plastica, non si girarono né si fermarono. Loren sentì una paura improvvisa, un colpo al cuore. — Aspettate! — "Maledizione a loro" pensò "non potevano non sentirlo…" Attraversò la siepe proprio mentre le slitte svoltavano nei campi di neve che si estendevano a nord per miglia e miglia al di là della casa. Loren, avanzando a stento sulla neve battuta, raggiunse la slitta di Sten prima che questi potesse mettere in posizione il rimorchio e prendere velocità. Afferrò per il braccio Sten.

— Dove andate?

— Lasciami in pace. Ce ne andiamo.

Mika aveva fermato la slitta e ora guardava indietro, silenziosa, fiera.
— Ho detto, "dove"? E cos'è tutta quella roba?
— Cibo.
— Ce n'è per settimane! Cosa diavolo…
— Non è per noi.
— Per chi allora?
— Per i leo. — Sten guardò da un'altra parte. Portava occhiali da neve con solo una fessura da cui guardare; lo facevano sembrare alieno e crudele. — Lo portiamo ai leo. Non ti abbiamo detto niente perché tanto ci avresti detto no.
— Certo, maledizione! Siete impazziti? Non sapete neppure dove sono!
— Lo so invece.
— Come?
— Non te lo posso dire.
— E quando tornerete?
— Non torniamo.
— Scendi da quella slitta, Sten. — Avevano intenzione di sgattaiolare via, senza parlare con lui, senza chiedere il suo aiuto. — Ti ho detto di scendere.
Sten liberò il braccio e cercò di far ripartire il motore della slitta. Loren, infuriato per quel tradimento, lo tirò di peso giù dalla slitta e lo spinse lontano, tanto da farlo inciampare nella neve. — E ora sentitemi bene. Voi non andate da nessuna parte. Riportate al suo posto tutto quel cibo… — si avvicinò a Sten e lo spinse di nuovo — e fate sparire quelle slitte, prima… prima…
Sten si rialzò, malfermo sulla neve. Aveva perduto gli occhiali, ma sul viso aveva ancora una maschera, un'espressione gelida e piena di odio che Loren non gli aveva mai visto e che lo zittì.
Mika era scesa dalla slitta e andò verso i due che si fronteggiavano. Guardò Loren, Sten. Poi si avvicinò a Sten, gli prese il braccio.
— E va bene — disse Loren. — Va bene. State a sentire. Anche se sapete dove andare. È contro la legge. — I due non reagirono. — Sono criminali a cui danno la caccia. Diventerete come loro.
— Io lo sono già — disse Sten.
— Cosa significa?
— Non ci avresti aiutati, vero? — disse Mika. — Anche se te l'avessimo detto.

— Vi avrei detto ciò che penso.
— Non ci avresti aiutati — disse Mika, con tono di disprezzo, pacato, amaro.
— No. — Mentre lo diceva, Loren seppe d'essersi incriminato da solo ai loro occhi, completamente, senza speranza. — Non potete buttare via ogni cosa in questo modo. E gli animali? E Falco? — Indicò il falcone sul posatoio, che lanciava loro un'occhiata quando si muovevano e poi spostava di nuovo lo sguardo.
— Prenditi cura di lui — disse Sten.
— Non è il mio falco. Non si lascia a un altro il proprio falco. Te l'ho già detto.
— Va bene. — Sten si girò e andò a grandi passi, nella neve, fino al posatoio. Prima che Loren capisse cosa faceva, tirò fuori il temperino e lo aprì; la lama brillò al riverbero della neve.
— No!
Sten tagliò i geti attaccati al guinzaglio. Loren corse verso di lui, incespicando nella neve.
— Brutto stronzetto!
Per un attimo Falco non notò cambiamenti, ma non apprezzò le mosse improvvise e le grida. Aveva voglia di battere le ali… di volar via dal posatoio… anche se aveva imparato in migliaia di altri tentativi che sarebbe solo caduto, agitando inutilmente le ali a testa in giù. Sten si era tolto la giacca e con un grido improvviso l'agitò davanti al falcone. Con uno stridio di rabbia, Falco si alzò in volo, si bloccò, si trovò libero; per un momento pensò di tornare sul posatoio, ma Sten gridò e agitò ancora la giacca e Falco prese quota, per la rabbia e il disgusto. Gli dava una strana sensazione, essere libero; ma era una bella giornata per volare. Falco volò.
— Adesso — disse Sten, quando Loren lo raggiunse — adesso è il falco di nessuno.
Con uno sforzo immenso, Loren cercò di contenere la terrificante marea di disperazione che sentiva montare dentro di sé. — Ora — disse con calma, anche se con voce tremante — vai alla fattoria a prendere il palo lungo e la rete. Con le slitte, forse riusciremo a prenderlo dopo il crepuscolo. È andato a est, verso quegli alberi. Sten.
Sten raccolse la giacca e passò davanti a Loren per tornare alle slitte.
— Mika — disse Loren.

Lei rimase un momento fra loro, stringendosi nelle braccia. Poi, senza un'occhiata a Loren, si diresse anche lei alla slitta.

Loren sapeva che avrebbe dovuto seguirli. Ai due ragazzi poteva accadere qualsiasi cosa. Invece si limitò a guardarli lottare con le slitte, metterle in fila e accendere i motori. Sten diede a Mika un ordine sottovoce e si rimise gli occhiali da neve. Lanciò a Loren una sola occhiata, di nuovo una maschera, mani sulla barra di comando della slitta. Poi le motoslitte si allontanarono con un acuto fruscio, scure e decise contro la neve.

— Sì — disse Reynard. — Ho detto io a Sten dov'erano i leo. È stato in gamba a capirlo.

— Ed è stato lei a far trasmettere il filmato che abbiamo visto?

— Sì.

— Come ha fatto ad andare da loro, a trovarli, senza che nessuno la fermasse? E a tornare indietro?

Reynard non disse nulla, si limitò a stare seduto davanti a Loren, al tavolino segnato da cerchi umidi.

— Ha fatto di Sten un criminale. Perché?

— Non potevo lasciar morire i leo — disse Reynard. — Lei può capire i miei sentimenti.

A dire il vero, era impossibile. La sua voce sottile e inespressiva poteva voler dire davvero ciò che diceva o l'esatto contrario, oppure assolutamente nulla. I suoi sentimenti erano incomprensibili. Loren lo guardò grattarsi la mascella irsuta, con dita scure e delicate; faceva un rumore d'erba secca. Reynard prese dall'astuccio una sigaretta nera e l'accese. Loren cercò di scoprire, in quel gesto tipicamente umano di accendere il tabacco, inalare il fumo ed espellerlo, che cosa in Reynard fosse umano e che cosa no. Non era possibile. Niente, nel modo in cui Reynard usava la sigaretta, era umano; eppure l'uso era perfetto, disinvolto, naturale… appropriato… come lo sarebbe stato in un uomo.

— Lui li ha salvati dalla morte — disse Reynard. — Non solo i leo, ma anche due esseri umani. Non crede che sia stato un atto di coraggio da parte sua? Il resto del mondo ne è convinto.

Dai giornali, che di solito gli arrivavano con una settimana di ritardo, Loren aveva appreso della crescente fama di Sten; fama evidente perfino li, molto a nord dell'Autonomia. — È stato molto temerario — fu tutto quello

che riuscì a dire.
— Ha corso dei rischi. C'era pericolo. Non necessari, forse. Forse se lei fosse stato lì ad aiutarlo… Comunque, ci è riuscito.
Loren bevve. Il whisky parve bruciargli le viscere, come se fossero già state scorticate dai suoi sentimenti. Non poteva dire alla volpe che l'odiava perché gli aveva tolto Sten. Era inammissibile. Non era neppure vero. Sten era andato via spontaneamente per fare una cosa difficile e l'aveva fatta. Mika, che gli voleva bene, era andata con lui. Loren aveva avuto paura e così aveva perduto Sten. Era proprio così? Era questo, il motivo a cui doveva credere?
— Ha avuto lei, vero? — disse Loren.
— Be'. Non sono tanto in gamba, ora. Non sono mai stato… forte, a dire il vero; e, come vede, ora sono zoppo.
— Pare che in giro ci vada.
— E poi — disse Reynard, come se non avesse sentito — divento vecchio. Ho quasi trentanni. Non m'aspettavo una vita così lunga. Mi sento un vegliardo. — Emise dalle narici riccioli di fumo. — Mi danno la caccia, signor Casaubon. Da molto tempo. Ho fatto perdere le mie tracce più di una volta, ma ormai per me si fa tardi. Sto per tornare alla terra. — Sorrise… forse era un sorriso… e non badò alla cenere caduta sul tavolino. — Sten avrà bisogno di lei.
— Cosa voleva da Sten? — chiese Loren, freddo. Cercò di fissare negli occhi Reynard; questi però, come un animale, non sostenne il suo sguardo. — Perché l'ha scelto? — proseguì Loren. — Per cosa?
Reynard spense la sigaretta, con delicatezza, accuratamente, senza dare l'impressione di sentirsi sfidato.
— Sa — disse — quanto significa, Sten, per l'Autonomia Settentrionale? E anche al di fuori? — Si mosse lentamente sulla sedia; pareva soffrire. — C'è un movimento… uno di quei movimenti che a quanto pare gli uomini creano con la massima facilità… che vuol fare di Sten una sorta di re.
— Un re?
— Sarebbe un buon re, non crede? — La lunga faccia si aprì di nuovo in un sorriso e si richiuse. — Il fatto che al momento sia un fuorilegge, per giunta ricercato dai Federali, è solo appropriato per un giovane re… un pretendente. I Federali hanno giocato male le loro carte nell'Autonomia, come doveva essere. Sten sembra alla gente, da qualsiasi parte…

un'alternativa. In qualche modo. In qualche modo regale. Forte e giovane e coraggioso… bene. Se esistono re… re nati… lui è uno di loro. Non è d'accordo?

Dal momento in cui aveva aperto la rivista "North Star", Loren era stato un suddito di Sten, lo sapeva. Aveva sempre saputo pure che un giorno Sten avrebbe dovuto raccogliere un'eredità che stava tutta intorno a lui, eppure aveva cercato d'ignorarlo. Si sentì, per un attimo, come Merlino che aveva educato in segreto il giovane Artù: capì d'avere educato Sten proprio a essere re. Non c'era altro compito per cui fosse adatto.

— È un fatto provato — disse Reynard — che i re debbano avere intorno un certo tipo di persone. Persone che amano il re nel re, ma che capiscono l'uomo nel re. Persone per le quali il re sarà sempre re. Sempre. In qualsiasi caso. Non mi riferisco agli adulatori, né ai cortigiani. Intendo… sudditi. Veri sudditi. Senza di loro, non ci sono re. Ovviamente.

— E lei? Lei è un uomo del re?

— lo non sono un uomo.

Il pomeriggio nordico già raccoglieva la luce. Loren cercò di contare i sentimenti che lottavano dentro di lui, ma ci rinunciò. — Dov'è ora?

— Si sposta da un luogo all'altro. Non si trattiene mai a lungo. — Si sporse. La sua voce era diventata fioca e stanca. — Questo è un aspetto negativo. Ha bisogno di un posto, un posto assolutamente segreto, una base. Un luogo dove i suoi sostenitori si possano radunare. Un posto dove nascondersi… ma non una topaia. — Di nuovo quel lungo sorriso tutto denti ingialliti. — In fin dei conti, farà parte di una leggenda, un giorno.

Loren si sentì come in bilico sull'orlo di un baratro, consapevole che in lui si affollavano emozioni che alla fine gli avrebbero fatto fare il passo nel precipizio. Bevve in fretta e spostò più in là il bicchiere vuoto, sopra una goccia di liquore. — Conosco un posto — disse. — Penso di conoscere un posto adatto.

Reynard lo guardò senza battere ciglio, senza molto interesse, pareva, mentre Loren descriveva la torre per la fabbricazione di pallini da caccia, dove si trovava, come ci si poteva arrivare; probabilmente il cibo… quello in scatola, almeno… e il calorifero a pila erano ancora là.

— Quando può andarci? — disse Reynard, quando Loren terminò.

— Io? — Vide che Reynard aspettava una risposta. — Senta. Aiuterò Sten, perché lui è Sten, perché… Glielo devo. Lo nasconderò, se posso, lo

proteggerò. Ma c'è quest'altra roba. — Non guardò negli occhi Reynard. — Sono uno scienziato. Qui ho in ballo una ricerca. — Tracciò segni sul tavolo, con gocce di liquore… no, quel nome no, lo cancellò. — Non sono un politico.

— No. — Reynard, inaspettatamente, sbadigliò. Fu un movimento rapido e ampio, simile a un muto latrato; un filo di saliva correva dal palato scuro alla lunga lingua profondamente fessa. — No. Nessuno lo è, in realtà. — Si alzò, appoggiandosi al bastone, e andò su e giù nella piccola sala puzzolente, deserta a quell'ora, come se volesse fare esercizio. — Oche, vero? La sua ricerca. — Si fermò, appoggiandosi con forza al bastone, tenendo sollevato da terra il piede leso e provando a muoverlo. — Non c'è un gioco, volpe e oche?

— Sì.

— Un reticolo, o dei percorsi…

— Le oche cercano di superare la volpe. Lei le cattura all'incrocio delle linee. Ogni oca catturata deve aiutarla a catturarne altre.

— Ah. Sono un… un collezionista di questo genere di tradizioni. Naturalmente.

— Le mie oche — disse Loren — sono preda per volpi.

— Sì?

— E lo sanno. Lo insegnano… le anziane insegnano alle giovani. Pare che non sia una caratteristica innata… le oche non addestrate non scappano per istinto davanti a una volpe. Le più vecchie insegnano loro com'è fatta una volpe, attaccando in gruppo le volpi e scacciandole. Le giovani imparano a partecipare. Ho visto le mie oche seguire una volpe per più di un chilometro, starnazzando minacciosamente. La volpe pareva molto a disagio.

— Ora la lascio — disse Reynard. Se aveva sentito la storia di Loren, non lo manifestò. — L'aereo sarà in partenza. Ho ancora alcune cose da fare. — Si avviò alla porta.

— Non c'è riposo per i malvagi — disse Loren.

Reynard stava uscendo dal bar senza salutare. Alla porta si girò. — Insegni pure alle sue oche — disse. — Solo, si assicuri di sapere chi è la volpe.

Quando Reynard sparì nella cappa del pomeriggio - minuscolo, vecchio, impossibile - Loren andò a svegliare il barista e si fece riempire il bicchiere. La lettera, nel taschino, pareva premergli dolorosamente sul cuore.

Niente è più lusinghiero, per uno scienziato, di riuscire a ripetere i risultati di un altro scienziato. Quando Loren se ne andò dalla grande e vuota casa padronale, pensò solo a trovare un luogo dove confondersi, un luogo lontano, disabitato, dove stare nascosto; ma sapeva che avrebbe comunque dovuto trovare anche un'occupazione e concentrare tutte le sue energie in un compito arduo, se voleva evitare, anche solo per un poco, il terribile diluvio che pareva sempre in atto ogni volta che pensava a Sten e Mika.

I due ragazzi erano stati di parola: non erano tornati. Lui sapeva che non sarebbero tornati. Trascorsi dieci giorni, quando una nuova nevicata cancellò le loro tracce, Loren chiamò la polizia e denunciò la loro scomparsa. Le forze di polizia erano in fase di riorganizzazione; dopo alcuni lunghi interrogatori nei quali Loren aveva rivelato il meno possibile senza destare sospetti, la polizia parve lasciar perdere il caso, o archiviarlo, o dimenticarlo fra contese burocratiche più grosse. In una sola occasione, durante un interrogatorio della polizia (federale, stavolta) Loren aveva creduto d'essere sul punto di confessare, di confessare qualcosa; quasi lo desiderava: nessun altro poteva punirlo per ciò che aveva fatto.

Che cosa aveva fatto?

Ritirò il suo quasi intatto salario governativo, ottenne dal dottor Small una borsa di studio, piccola e concessa di malavoglia, e andò a nord, fuori dell'Autonomia, nei territori di riproduzione delle oche canadesi. Uno dei grandi etologi del secolo precedente aveva fatto esaurienti osservazioni sull'oca selvatica europea; le sue opere erano famose, così come le sue conclusioni su uomini e animali, istinto, aggressività, formazione di strette relazioni personali. Quel grande etologo aveva esteso le proprie conclusioni a tutte le specie del genere Anser, la vera oca. L'oca canadese non appartiene al genere Anser, ma al genere Branta. Sarebbero occorsi, pensava Loren, diversi mesi… mesi di solitudine che l'avrebbero guarito e ritemprato… per confrontare le osservazioni, vecchie di un secolo, sul comportamento delle oche Anser e quello delle oche Branta. La monografia che ne avrebbe ricavato sarebbe stata un piccolo monumento, una sorta di frutto della sofferenza, come la perla in un'ostrica.

Leggendo di nuovo le storie del vecchio etologo (perché storie parevano, malgrado l'apparato scientifico: storie d'amore e di morte, di gioia e di dolore), Loren non provava la sconvolgente impressione avuta dai primi lettori, che gli uomini non sono niente più che animali, che la loro decantata

libertà e i loro decantati ideali sono solo un'illusione (la vecchia reazione dei primi che lessero Darwin) ma un'impressione esattamente opposta. Quelle storie parevano dire che gli animali non sono da meno degli uomini: meno ingegnosi nell'espressione, meno complessi nelle possibilità, ma altrettanto completi; altrettanto sensibili; altrettanto capaci di dominare il dolore, le ferite, l'ira, l'amore.

Il centro della vita dell'oca selvatica è la cerimonia del trionfo, un susseguirsi di straordinaria bellezza di lotte rituali, di aggressioni reciproche, mille richiami e mille risposte interdipendenti e generati al di fuori di cause esterne. Le oche eseguono questa cerimonia a coppie legate per tutta la vita; legate dalla danza. Il vecchio etologo aveva detto: la danza non esprime il loro amore; la danza è il loro amore. Quando una delle due si perde - presa nei cavi elettrici, colpita, intrappolata - l'altra la cerca senza posa, chiamandola con la stessa voce del pulcino sperduto che chiama la madre. A volte, dopo molto tempo, riforma una coppia, comincia da capo; a volte, mai più.

Nella maggior parte dei casi le coppie sono maschio-femmina, ma spesso sono maschio-maschio; in questo caso c'è a volte una femmina satellite, compagna di uno dei maschi, che si accontenta di condividere il loro amore e che riesce a intromettersi nei loro trionfi quanto basta a essere coperta e fecondata. Non è questa l'unica stranezza del loro legame: ci sono fra loro interi romanzi di rapporti cercati, di amori sbagliati, di perdite, di rivalità, di crepacuori.

Loren aveva visto molti di questi casi tra le sue oche, anche se la loro vita sociale sembrava ferma a uno stadio primitivo, meno complesso; le loro cerimonie erano meno espressive; le loro emozioni quindi, dal punto di vista dell'osservatore, erano meno estese. Loren aveva annotato e analizzato attentamente il comportamento rituale delle sue oche, le conosceva bene e le aveva viste corteggiarsi, allevare piccoli, fare fronte ai pericoli, in una sorta di vita di villaggio, stabile e tranquilla. Se sotto i battibecchi e le soddisfazioni della vita quotidiana corresse una corrente più ricca, come avviene in ogni villaggio, non era cosa che lo interessava come scienziato. Bisogni e sentimenti inespressi o erano assenti o erano ancora non formati; non si potevano analizzare.

Eppure Loren voleva che le oche gli dicessero di più. L'Anser era più umana della Branta, o le storie del vecchio etologo, alla fine, erano soltanto

parabole, come quelle di Esopo?

Il vecchio etologo aveva raccontato di due maschi, tutte due in cima alla scala gerarchica dello stormo, che avevano stabilito il legame, che danzavano solo l'uno per l'altro. Erano i più fieri, i più forti, non avevano rivali, nessun estraneo da cui difendersi a vicenda; pochi si avvicinavano. La loro cerimonia, continuamente cambiata, diventò sempre più intensa; la eseguivano per ore. Alla fine il peso dell'emozione che la cerimonia comportava divenne troppo grande; l'aggressione che imitava e ritualizzava divenne troppo intensa, non avendo altri sfoghi. Il rituale sfociò in vera aggressione, senza mediazioni; i due uccelli si beccarono e si picchiarono con le robuste ali, infliggendosi vere ferite.

Il legame si ruppe. Subito dopo, i due si separarono… andarono ai lati opposti del lago, evitandosi. Non danzarono più l'uno per l'altro. Una volta, quando s'incontrarono per caso in mezzo al lago, faccia a faccia, si girarono immediatamente, pulendosi con eccitazione, agitando il becco, in uno stato che, secondo il vecchio etologo, si poteva definire solo come intenso imbarazzo.

— Si poteva definire — disse Loren ad alta voce nella notte gelida — solo come intenso imbarazzo. — Il mulo procedeva a sobbalzi, Loren oscillava come un ubriaco. "Intenso imbarazzo".

Come avrebbe potuto guardare di nuovo Sten? Se si fossero incontrati, non ci sarebbe stato fra di loro un imbarazzo tale da rendere impossibile qualsiasi comunicazione? Per mesi Loren era stato ossessionato dal pensiero di rivederlo, di averlo di nuovo davanti agli occhi; ma ora che era stato invitato a farlo davvero, riusciva solamente a immaginare la vergogna, il dolore e l'imbarazzo. Meglio lasciar girare a vuoto dentro di sé l'enorme motore del suo amore, staccato dal proprio oggetto, finché non avesse esaurito il carburante o non fosse caduto in pezzi, non si fosse ridotto al silenzio.

Eppure Sten l'aveva mandato a chiamare. Lanciò un alto gemito verso le stelle. Molto più in basso dentro di sé credette di vedere (whisky, solo whisky, si disse) una possibilità scartata da tempo, una possibilità di gioia dopo il dolore.

Il mattino dopo, per purificarsi della vergogna e della speranza e degli aspri umori del whisky, si immerse nudo fino al collo nel fiume gelato, gridando, cercando d'espellere con le grida tutta l'impurità che sentiva dentro di sé; si spruzzò la faccia, si strofinò il collo, tornò a riva e si fermò,

tremando violentemente. Con un atto di volontà, smise di tremare. Non c'era in lui debolezza, impazienza o cattiveria che non potesse, con un simile allo di volontà, dominare.

Poi, più tranquillo, si vestì, mise in acqua la canoa e si diresse a monte. Il fiume era basso e lento; c'erano foglie che galleggiavano, che vi cadevano sopra di continuo e ostruivano gli affluenti. Grosse nuvole erano addensate all'orizzonte e sopra di lui un vento forte e alto, così alto da non essere avvertito in basso, marcava con freghi di nuvole color gesso il blu ottobrino. Lì l'estate era finita da tempo. Il gelo della notte passata era stato forte.

Per tutta la settimana le sue oche erano state irrequiete: si alzavano tutte insieme, per un poco volavano in cerchio, tornavano a posarsi, eccitate e nervose. Come se nel tranquillo villaggio fosse dilagata una mania religiosa. Le vecchie liti erano dimenticate. I nidi erano incustoditi. Le oche si stavano schierando, stavano per formare un esercito volante. Era giunto il tempo della migrazione. Il lunedì, giorno in cui lui avrebbe dovuto andare in città, Loren si svegliò prima dell'alba ed ebbe appena il tempo di vestirsi, prima di capire che quello sarebbe stato il giorno della loro partenza.

Loren aveva identificato il commodoro e i suoi luogotenenti (li aveva chiamati così nei suoi appunti, ma non nella monografia finale) e aveva annotato gli incontri per stabilire la strategia e le riunioni sulla rotta da tenere. Ora nell'alba gli si rizzarono i capelli: forse perché in quei mesi era diventato quasi uno di loro, sapeva con certezza che quello era il giorno… era stato comunicato anche a lui come a tutte loro, la sua certezza si univa alla massa crescente della loro certezza che le spingeva a prendere il volo.

Per tutta la mattina scattò fotografie e prese appunti, quasi sconvolto per l'eccitazione, mentre le oche univano i loro impulsi. A più riprese piccoli gruppi si alzavano in aria, volavano in cerchio, si posavano, risalivano. Verso mezzogiorno, il commodoro e alcuni membri di grado elevato del suo staff, maschi e femmine, si alzarono starnazzando e partirono, risoluti, in una provvisoria e imperfetta formazione a v: manovre. Non tornarono; scrutando col binocolo dall'alto di un albero, Loren vide che il commodoro e i suoi ufficiali aspettavano in una marcita un po' più a nordest. Le oche rimaste starnazzavano e discutevano, facendosi coraggio. Poi il commodoro e i suoi aiutanti tornarono, volando bassi, autoritari, sopra lo stormo, in direzione sud; e in massa le altre furono attirate dietro di loro, si alzarono in un variegato ventaglio di ali nere e marrone si aggregarono.

Loren le seguì col binocolo, il più a lungo possibile, le guardò formare una precisa v contro il duro cielo blu marcato dal vento. Erano vento. Erano andate.

Nuovamente solo, Loren rimase sull'albero. Il rombo delle loro ali e le loro grida avevano lasciato un vuoto silenzioso. L'inverno sembrava a un tratto palpabile, come se camminasse sul terreno, respirando gelidamente. Loren ricordò l'inverno.

Quando ormai Sten e Mika erano scomparsi, aveva passato la giornata a cercare Falco, sulle racchette da neve, con il logoro, la rete e il palo; aveva camminato per i boschi fino a sfinirsi, inutilmente, senza la minima idea di dove fosse andato Falco e senza scorgerne traccia. Se avesse trovato i resti di un uccello, se avesse visto sangue sulla neve, avrebbe proseguito le ricerche, senza mangiare, senza dormire; ma non vide nulla. Era notte fonda, quando tornò alla casa vuota, quasi incapace di reggersi in piedi; il dolore, tuttavia, si era concentrato quasi totalmente nelle gambe e nei piedi, dove si poteva sopportare.

Appena in casa, però, nel vuoto caldo e illuminato, il dolore lo prese di nuovo dalla testa ai piedi. Loren lasciò cadere l'inutile attrezzatura da falconiere. Non avrebbe trovato, catturato, trattenuto, niente, nessuno. Salì le scale, quasi incapace di piegare le ginocchia, e andò nella stanza di Sten. Non accese la luce. Sentì gli odori della stanza, dei vestiti smessi, del cuoio lucido, dei libri, di Sten. Andò a tentoni al lettino e si distese, premendo il viso contro il guanciale, e pianse.

"Tutte le creature selvatiche volano via da me" pensò ora, sul ramo, vicino al fiume vuoto. "Ogni creatura selvatica che amo. Se non sanno volare, glielo insegno io."

Si asciugò le fredde lacrime che gli bagnavano la barba, scese dall'albero e si fermò nell'accampamento che all'improvviso non aveva più scopo. Fornello, tenda, provviste, canoa. La camicia stesa ad asciugare su un ramo. Macchina fotografica, registratore, blocco per appunti. Aveva tentato di farsi una casa nel cuore del deserto, per stare lì tranquillo e sentirne la voce. Ma lì non c'era casa per lui.

Metodicamente, pazientemente, smontò l'accampamento. Come le oche, ma molto più lentamente, sarebbe andato a sud. Al contrario di loro, era libero di non farlo; eppure sapeva di non poter fare altro.

7

Presente all'uccisione

L'ultimo camion lasciò Caddie a uno svincolo a un paio di chilometri dal centro della città. L'autista le indicò la sottile guglia bianca, incredibilmente alta, appena visibile al di là del fiume, e disse di non potersi avvicinare oltre; Caddie scese dalla cabina e si mise a camminare in quella direzione.

Era terribile, all'inizio, stare da sola sul bordo dell'ampia autostrada deserta ad aspettare che passassero i camion. Per un anno si era allontanata raramente dal branco e aveva dimenticato, se mai lo aveva saputo, come non farsi assalire dal terrore di fronte a quel paesaggio inumano, pietra e rumori e grandi cartelli e velocità. Voleva scappare via di lì, ma non c'era nessuno che potesse portare a termine la missione, tranne lei; di sicuro, nessun leo; e Meric era un viso conosciuto a causa del filmato in cui lei invece compariva solo brevemente. Così era rimasta, sotto la pioggerellina, ad aspettare i camion - in pratica non transitavano altri veicoli - alzando il pollice nell'antico gesto degli autostoppisti. Indietreggiava, quando i camion puntavano a gran velocità su di lei e le passavano davanti rombando, avvolti nel velo di nebbiolina che le ruote sollevavano dall'asfalto bagnato; ma era rimasta.

Quando infine un camion rallentò con un lungo scalare di marce e si fermò cinquanta metri più in là dal punto in cui si trovava lei, Caddie, col batticuore, corse a raggiungerlo. Tastò la pistola infilata nella cintura, sotto la giacca; sentì i seni sobbalzare, mentre correva.

Erano solo camionisti, però, imparò presto, come quelli con cui aveva avuto a che fare ogni settimana nel bar di Hutt. Parlavano molto, ma questo non le dava fastidio. Solo una volta fu costretta ad accennare alla pistola, con noncuranza, di sfuggita: una persona deve pur proteggersi.

In un certo senso, erano le chiacchiere a metterla in difficoltà, le solite domande: Da dove vieni? Perché vai a Washington? Chi sei?

A cercare un parente. Promessa di lavoro. Veniva da, be', da nord. Da lassù. Infatti non poteva dire d'avere percorso centinaia di chilometri, su

ordine della volpe, per tentare in qualche modo di liberare il leone.

L'ultimo camion si allontanò con un maestoso cambio di marce. Caddie si alzò il bavero della giacca - lì era ancora umido autunno, non inverno, come al nord, eppure il freddo era pungente - e s'inoltrò nel labirinto di cemento, cercando di non perdere di vista la guglia bianca.

Si avvicinava alla fine dell'anno più lungo della sua vita. Un anno reso ancora più lungo dalle perdite, dalle sofferenze… dalla morte, perché le sembrava che, da quando aveva capito che sarebbe morta, nelle montagne, e aveva accettato questa conclusione, in realtà era morta; e quando le slitte erano comparse come fantasmi, strisciando nella tormenta, con soprannaturale determinazione e un fioco lamento, aveva impiegato del tempo a capire che non erano venute come segno della morte che aspettava, ma per spingerla di nuovo nella vita.

E poi aveva ucciso un uomo, un'eternità più tardi, quando infine erano scesi dalle montagne. Un Federale, uno di quelli col soprabito nero, che nei suoi sogni ancora arrancava implacabilmente nel fango verso di lei. Questo era stato un lungo momento, un anno di per sé. Eppure le sembrava inferiore al tempo occorso a Painter per uccidere l'uomo che li aveva attaccati nella capanna fra i boschi, all'inizio della sua vita.

Mentre si spostava a nordest insieme con il branco privato del suo capo, sempre più profondamente nei territori selvaggi e nella solitudine, sempre in attesa di qualcosa, di qualche notizia da parte di Painter, da parte della volpe, sentiva che il suo tempo si espandeva enormemente. "Angoscia, attesa, solitudine: scegli queste" pensò "se vuoi vivere in eterno." In un modo che Caddie intuiva ma non riusciva a esprimere, il branco viveva davvero per sempre, femmine e figli: nell'ambito di ogni istante vivevano in eterno, fino all'istante successivo. Ricavavano la stessa gioia dal sorgere del sole, cacciavano e giocavano e mangiavano con la stessa univoca determinazione, come facevano quando Painter era con loro; e il loro dolore, quando lo sentivano, era senza limiti, senza alcuna aggiunta di speranza o d'aspettativa. Caddie aveva spiegato a Meric: i leo non sono come Painter, non la maggior parte. A Painter è stata inflitta la consapevolezza, la sua vita è - un pochino - aperta a noi, nel suo essere splende qualcosa che è simile a quello che splende nel nostro essere, ma le femmine e i figli sono bui. Non apprenderai mai la loro storia, perché non hanno storia. Se vuoi andare tra loro, devi rinunciare alla tua storia: devi essere buio come loro.

Caddie ormai sapeva farlo, fino a un certo punto, ma Meric non avrebbe mai imparato e in ogni caso non era consentito né all'uno né all'altra, perché, mancando Painter, loro due dovevano fare da ponte fra il branco e il mondo dell'uomo in cui il branco si muoveva e viveva. Dovevano spendere nelle città il denaro di Reynard, dovevano scoprire dove attraversare in sicurezza le frontiere, dovevano "pensare" di continuo. Caddie si costringeva a lottare contro il giudizio delle femmine, a combatterlo con astuzia umana per il loro bene, si costringeva a credere che solo tenendo la testa fuori dell'acqua scura poteva collaborare a salvarle, quando invece voleva soltanto rinunciare al fardello dell'astuzia e affondare per sempre nella loro inconsapevolezza. No: solo a Painter avrebbe potuto rimettere a quel fardello.

Poi, in uno dei recapiti prestabiliti, era giunta la convocazione dalla volpe. Diffidente, ansiosa, incapace di credere che Reynard sapesse davvero tutto ciò che si vantava di sapere, Caddie aveva comunque lasciato Meric a guardia del branco e aveva seguito le istruzioni. Non poteva fare altro.

In breve perse di vista il monumento. Le vie in cattivo stato, ingombre di rifiuti, la spingevano avanti, penetrando decise fra gli edifici ma senza portare da nessuna parte se non ad altre vie. Allarmata da acri odori che ora per lei significavano pericolo, Caddie cominciò a capire perché nelle città Painter fumava tabacco. Camminò senza scopo tra folle che parevano impegnate in urgenti affari, frettolose persone dallo sguardo risoluto che trascinavano pesanti borse, forse portandole da qualche parte, forse rubate da posti da cui erano ansiose d'allontanarsi. Caddie infilò in tasca le mani e continuò a camminare, incapace di catturare lo sguardo di qualcuno o di trattenerne l'attenzione quanto bastava a fare una domanda.

A un incrocio c'erano negozi illuminati; anche i globi giallastri di alcuni lampioni miracolosamente intatti erano accesi. File di persone aspettavano pazientemente d'entrare, uno alla volta, per comprare… che cosa? Caddie se lo domandò. In una vetrina munita di sbarre si vedevano televisori: file di televisori, che mostravano tutti la stessa immagine variamente distorta, la testa e le spalle di un uomo che muoveva le labbra senza che ne uscisse alcun suono. Poi, in un attimo, tutti gli schermi cambiarono immagine e mostrarono una via come quella dove lei si trovava. Un'automobile nera a tre ruote. Ne scesero due uomini in soprabito scuro, guardinghi e stanchi. Fra loro c'era una creaturina zoppicante, il cui viso era nascosto alle telecamere dalla tesa del cappello, ma il cui modo di fare non lasciava dubbi. Caddie poteva quasi

sentirne l'odore.

Si avvicinò al negozio. Un nero corpulento, armato, era di guardia nel vano d'ingresso, con aria annoiata. Caddie gli passò accanto e sgattaiolò nel negozio, aspettandosi di essere fermata, ma la guardia parve disinteressarsi di lei.

"…non ha rivelato l'identità del suo testimone, anche se si ritiene che sia stato un alto funzionario nel governo di Gregorius. L'uis dice che i fatti venuti alla luce nelle udienze getteranno una nuova, drammatica luce sull'assassinio di due anni fa…" L'annunciatore parlava mangiandosi le consonanti finali, con un'intonazione falsa, tanto che Caddie capiva a stento.

Poi qualcuno si spostò davanti a lei; un altro uomo, senza soprabito ("di sicuro lavora qui" pensò Caddie) le si affiancò.

— Non è un teatro — disse quest'ultimo.

— Come?

La persona davanti a lei si spostò. Sullo schermo c'era un'immagine che le diede un tuffo al cuore. Painter, davanti alla sua tenda, con in mano l'antiquato fucile. Guardava lei - o meglio, guardava Meric - calmo, perplesso, leggermente divertito.

Il commesso mise la mano sulla spalla di Caddie. — Lei non è una cliente — disse. — Vada a guardarselo a casa.

Caddie si scostò da lui, con una disperata voglia d'ascoltare. La guardia alla porta le lanciò un'occhiata e si diresse a passi pesanti verso di lei.

Caddie udì la voce dell'annunciatore: "I canali governativi tacciono". E l'immagine di Painter lasciò il posto a quella di una donna sorridente accanto a un televisore che mostrava la stessa donna e lo stesso televisore che mostrava ancora lei.

Alla fine Caddie trovò il monumento, dall'altra parte di una piscina rettangolare, ora vuota e deposito dei rifiuti della gente accampata sul circostante prato d'erba marrone. Fino ad altezza d'uomo il monumento era pieno di slogan, per la maggior parte coperti da altri slogan, tanto da essere illeggibili. Il monumento proseguiva però al di sopra delle scritte, con un alto tratto pulito. Quando guardò in alto, Caddie ebbe l'impressione che il monumento fosse sul punto di crollarle addosso.

Fece con prudenza alcune volte il giro del parco, lentamente, senza grande speranza. Reynard, tra quegli uomini, era di sicuro prigioniero. Come poteva

incontrarla lì, si domandò, se non era libero? Scrutò i capannelli intorno a fuochi accesi in bidoni arrugginiti, cercando la sua piccola faccia, sicura che non l'avrebbe vista.

La sera confermò quei timori. Caddie cercava di decidere a quale fuoco avvicinarsi, come comprare del cibo, quando un uomo con la barba, sorridente, le mise in mano un volantino, DOV'È LUI ADESSO? urlava il foglio e più in basso c'era una grottesca figura che poteva assomigliare a un leo. Sorpresa, Caddie alzò gli occhi. L'uomo le ricordò Meric, malgrado la barba, malgrado il torace incavato e il lungo collo: c'era qualcosa di dolce e di timido, nei suoi occhi e nel suo atteggiamento. Caddie provò a leggere il volantino, ma nell'ultima luce riuscì solo a cogliere qualche parola: diritti civili, natura, leo, crimini, uis, libertà, Sten Gregorius.

Probabilmente l'uomo aveva notato il suo stupore, perché si rivolse a lei, dopo aver distribuito altri volantini. — Tieni — disse, frugandosi in una tasca — metti un distintivo. — Gliene diede uno uguale a quello che portava lui: il disegno del leo e più in basso le parole NATO LIBERO.

Caddie non sapeva come fosse sorto un movimento del genere, ma pensò che quell'uomo era di sicuro un amico. Voleva disperatamente dirglielo, chiedergli aiuto; ma non osava. Si limitò a guardarlo e a guardare il distintivo. L'uomo si girò per andarsene. Caddie disse: — Sarai di nuovo qui domani?

— Qui o laggiù — disse lui, indicando un tempio sorretto da pilastri, vividamente illuminato da riflettori. — Ogni giorno. Se non sono in galera. — Fece un gesto improvviso, aggressivo, con il pugno alzato, ma la sua faccia inoffensiva sorrideva ancora. Caddie lo lasciò andare via, sentendosi mancare il cuore.

Non era sola. Altri sapevano di Painter. Molti altri. Non sapeva se fosse un bene o un male. S'infilò tra una folla silenziosa intorno a un fuoco alla base del monumento, con lo strano distintivo stretto in mano come un pegno, e appoggiò la schiena contro la pietra. Erano ore che non mangiava, ma si accorse appena d'avere fame; ormai, col passare dei mesi, le pareva la sua condizione naturale, essere affamata.

— Lo porteranno fuori tra un attimo — disse Barron. — Sì. Ecco. Eccolo là.

Si trovavano in uno studio di quello che un tempo era un manicomio

pubblico per pazzi pericolosi. Adesso era vuoto, a parte quell'unico prigioniero, o paziente; lo avevano sistemato lì perché nessuno era riuscito a pensare a un altro posto dove metterlo: un'altra gabbia.

La finestra dello studio dava sul cortile dell'aria, un'alta scatola di mattoni anneriti, scialba. L'unica porta arrugginita che conduceva al cortile si aprì. Nel vano non si vedeva niente. Poi il leo uscì.

Anche a quella distanza e anche se aveva sulle spalle un vecchio pastrano dell'esercito, Reynard vide che era magro e patito. Il leo camminò senza scopo per un momento, a piccoli passi. Sembrava soffocato; poi Reynard vide che aveva le manette ai polsi. Si chiese per un attimo se avevano dovuto fabbricare manette speciali per quei polsi. Painter andò nell'unico angolo del cortile cieco in cui cadeva una pallida chiazza di sole, in una lunga diagonale, e si sedette, abbassandosi con cautela sul terreno. Appoggiò la schiena al muro di mattoni e rimase con lo sguardo perso nel vuoto, immobile. Di tanto in tanto muoveva le braccia dentro le manette, forse perché pativa lo strofinio, forse perché non ricordava d'essere ammanettato.

— Cosa gli avete fatto? — domandò Reynard.

— La sua condizione è colpa sua — disse in fretta Barron. — Non mangia, non risponde alla terapia. — Girò le spalle alla finestra. — Per quanto ci risulta, fisicamente è a posto. Solo debole. Naturalmente ci causa difficoltà, quando cerchiamo di esaminarlo.

— Penso — disse Reynard — che il vostro prigioniero stia morendo.

— Sbagliato. Gli facciamo iniezioni ogni giorno. Quasi ogni giorno. — Come se volesse attirare Reynard lontano dalla finestra, andò dall'altra parte della stanza e si sedette a un'impolverata scrivania metallica. — E non è un prigioniero. È un soggetto del settore ricerche del Progetto Specie Ibride dell'uis. Tecnicamente, un soggetto sperimentale.

— Ah.

— Comunque, l'ha visto. Ora possiamo iniziare? Tenga presente che non ho alcuna autorità ufficiale. Non posso stipulare accordi legali.

— Naturalmente.

— Posso solo fare da mediatore.

— Penso che basterà.

— Rimanga tra noi — disse Barron, guardandosi le nocche — ma lei, lei personalmente, ha creato enormi difficoltà al governo. Davvero enormi. Avrebbero tutto il diritto di prenderla e di mandarla sotto processo, o…

— O di sbattermi laggiù, lo so. Ritengo che la mia offerta avrà maggior peso di qualsiasi desiderio di vendetta.

— Sten Gregorius.

— Sì. La sua posizione attuale, chi sono i suoi fedeli, le prove contro di loro, tutto.

— Non abbiamo grandi motivi per ritenere che lei sappia tutto questo.

— Le mie informazioni su di lui… — Reynard fece un gesto verso il cortile sotto la finestra — erano abbastanza precise.

— Ci hanno causato un mucchio di guai. Guai non necessari.

— Ah.

— Forse lei vuole soltanto confonderci, raccontarci menzogne…

— Stavolta mi sono messo volontariamente nelle sue mani — disse Reynard. — Sono inerme. So che, se la ingannassi ora, tutto il peso della sua autorità ricadrebbe su di me. Sono sicuro che disponga, ah, di metodi sperimentali per estrarre la verità. La sezione ricerche.

— Questa è un'odiosa calunnia.

— Davvero?

— Non le permetteremmo di tirarsi indietro, questo è vero — disse stizzosamente Barron.

— È quel che volevo dire.

— E ciò che vuole in cambio. Non pare abbastanza. Non per un simile tradimento.

Reynard si voltò di nuovo verso la finestra e guardò fuori. — Forse lei valuta il tradimento più di quanto non faccia io. — Stavolta Barron fu costretto a sporgersi sulla scrivania, per afferrare il rauco bisbiglio dell'altro. — La risposta è che sono alla fine dei miei poteri — proseguì Reynard. — Finora ho eluso il suo governo grazie al patrimonio che sono riuscito ad accumulare lavorando per Gregorius. Ora quel patrimonio si è esaurito. Sono vecchio, non sto bene. Ho passato la vita a correre da una parte all'altra, ma ora non posso più correre. Alla fine sarò messo con le spalle al muro, catturato… — Esitò, guardando nel cortile. — Piuttosto che fare quella fine, preferisco barattare ciò che ho, in cambio di pace. Del tempo per morire in pace. — Si girò verso Barron. — Non dimentichi che non sono un uomo. Sono l'unico della mia specie, il primo e l'ultimo che mai esisterà. Lei sa che sono sterile. Per me non esiste lealtà. Solo vantaggi.

Per un attimo Barron rimase in silenzio; parve paralizzato dalla mancanza

di sentimenti nella voce di Reynard. Poi si schiarì la gola, aprì la valigetta e guardò dentro, la chiuse. Tornò se stesso. — Così — disse vivacemente — in cambio dell'immunità e di una pensione o di un equivalente… tratteremo i particolari… è disposto a fornire le prove che Sten Gregorius e lei stesso avete progettato l'assassinio di Gregorius; che l'uis non era implicata in alcun modo; che gli assassini non erano agenti dell'uis; che Sten Gregorius cospira ancora contro il Governo Provvisorio Federale nell'Autonomia Settentrionale. Nashe?

— Nashe, a quanto ne so. è morta.

— Allora ciò che dirà di quella donna non può più danneggiarla.

— Ce l'altra mia richiesta — disse Reynard.

— Sì.

— Il leo.

Barron si raddrizzò. — Be', questa richiesta mi sembra bizzarra.

— Davvero?

— Emi pare inoltre inaccettabile. Il leo ha commesso vari crimini; è molto pericoloso.

Reynard emise un suono che poteva essere una risata. — Lo guardi — disse. — Penso che abbiate spezzato il suo spirito. A dir poco.

— I capi d'imputazione…

— Oh, via — disse Reynard, quasi tagliente — lei stesso ha detto che non è un prigioniero. Solo il soggetto di un esperimento. Bene. Metta fine all'esperimento.

— Il leo è ancora pericoloso. Sarebbe come… come… — Parve cercare nella memoria un'immagine dimenticata. — Come consegnare Barabba alla plebaglia.

Reynard rimase in silenzio. Barron ritenne d'avere usato una similitudine per lui incomprensibile. — In ogni caso, ha avuto parte del complotto — proseguì.

— Una parte piccolissima — disse Reynard. — Non l'ha mai capito. E stato usato, prima per aiutare me, poi per distrarre la vostra attenzione. Ha fatto un buon lavoro.

— Nell'opinione pubblica lui e quelli della sua specie sono ormai un tutt'uno con Sten Gregorius. Sarà anche stato accidentale…

— Oh, no. È colpa della vostra stupidità nel perseguitare i leo in modo così… così rozzo. Sten ha preso le loro parti. Era già belle fatto. Da voi. —

Zoppicò verso la scrivania e Barron, ancora seduto, si ritrasse come se vedesse avvicinarsi qualcosa di ripugnante. — Forse posso spiegarmi meglio — proseguì Reynard — e chiarire il vantaggio che lei ne avrebbe. Avete allo studio una riserva per i leo, da qualche parte, una sorta di confino.

— Nell'Autonomia Sudorientale.

— Bene, allora. Una volta che Sten sia nelle vostre mani e che il leo sia andato volontariamente in quella riserva, il loro collegamento non esisterà più.

— Non ci andrà mai volontariamente — disse Barron. — Quelle bestie non fanno mai nulla volontariamente, a parte causare guai.

— Mi lasci parlare con lui. Potrei convincerlo. A me dà retta. Sono stato suo consigliere, suo amico. — Nessuna ironia. Lo diceva solo per sostenere la sua tesi. Barron si meravigliò: quella creatura non cercava minimamente di velare la propria amoralità. Così diventava più facile trattare con lui. Solo…

— Perché — disse — insiste su questo? Non è certo per renderci le cose più semplici.

Reynard si sedette sul bordo di una sedia pieghevole. Barron si chiese se fosse perplesso. Sembrava poco probabile. Reynard mosse le mani sul pomo del bastone. Con i lunghi piedi toccava appena il pavimento. — Va mai allo zoo? — disse alla fine.

— Da bambino. Secondo me, gli zoo…

— Allora avrà notato — continuò Reynard — che secondo una curiosa logica umana, le gabbie sono proporzionate alle dimensioni delle creature che racchiudono. Gabbie piccole per animali piccoli… donnole, volpi… gabbie grandi per animali grandi. Nei vecchi zoo, almeno.

— E allora?

— La gente va allo zoo. Compatisce i leoni, nobili animali, rinchiusi in quel modo, con spazio appena sufficiente per muoversi. In realtà il leone sta relativamente comodo. È un animale pigro e si sforza solo quando deve… se non deve, riposa. Altri animali… le volpi, in particolare… hanno un innato stimolo a muoversi. Allo stato selvatico, possono percorrere chilometri in una notte. Nelle loro piccole gabbie vanno avanti e indietro in continuazione. Per tutta la notte, quando lo zoo è chiuso, vanno avanti e indietro… due volte quanto sono lunghe, da quella parte, due dall'altra. Per ore. Probabilmente impazziscono molto in fretta. Una pazzia che nessuno nota. Per dirla schiettamente: farei qualsiasi cosa, per evitare la gabbia. Spero che lei lo

capisca. Lui, laggiù, probabilmente se ne frega. Finché ha una gabbia confacente alla sua dignità.

— La riserva.

— È il minimo che possa fare per lui — disse Reynard, di nuovo senza ironia. — Proprio il minimo.

Barron si alzò e andò alla finestra. Il leo era ancora seduto; pareva tenere gli occhi chiusi. Dormiva? Forse la volpe aveva ragione. Barron aveva provato, senza darci peso, una certa compassione per i leo che sarebbero stati messi al confino. Un residuo, forse, del senso di colpa per le riserve indiane. Ma gli indiani, dopotutto, erano uomini. Forse il progetto dell'uis, oltre che l'unico fattibile, era anche il meno spietato.

— Va bene — disse. — Quando vuole parlare con lui? Non faccio nessuna promessa, ma in linea di massima sono d'accordo.

— Ora — disse Reynard.

Con la faccia rivolta verso il pallido sole, Painter osservava i puntini luminosi espandersi e contrarsi sulle palpebre. Sopraffatto dalla fame, si era rifugiato in una fuga fatta di sonno, di ricordi, di risvegli, di sogni agitati.

Reintegrato nella luce del sole, ben pasciuto, forte; sapore di sangue per i tagli alle labbra, una furia confusa, poi una vittoria… la prima infanzia. Sole e buio, calore della luce e poi calore della carne nell'assenza di luce, tra altri corpi. Sonno. Consapevolezza che primavera dopo primavera divampava come collera nella carne risvegliata bruscamente, nulla che il padre Sole potesse fare contro il padre davanti a lui, la sua battaglia soltanto, percepita soltanto in smisurati lampi di sensazioni, la possibilità di vittoria, la lotta prolungata, ignorata, lui ammanettato e… Ammanettato. Alzò le braccia e aprì gli occhi. Visione di niente. Ancora ammanettato. Macchie di vecchie piogge rigavano il cortile, confluivano nel tombino al centro, raggi di un piccolo sole nero, lacrime da un occhio morto.

Girovagando. Niente da fare, niente che non potesse fare, seguendo il torrente del proprio sangue, girandosi e turbinando nelle sue correnti. Ma confinato: rive di uomini, che lo incanalavano. Lui che premeva contro le loro facce compatte, attraversandole, mentre quelle si riaggregavano dietro e davanti, confinandolo di nuovo. Città e strade. Forza in vendita: mezzi dollari di gelido ferro e carta fine come pelle mutata di serpente. Li portava come in maschera. Gli odori lo bruciavano, il tabacco bruciava gli odori, i mezzi

dollari compravano entrambi, il linguaggio gli strisciava fra gli occhi e gli usciva dalla bocca, con gusto di tabacco. Al minimo tocco, la rabbia poteva esplodere; così stretti insieme, come potevano sopportarsi? Imparare a legare le forze e annodarle, bastoncini legati troppo strettamente per bruciare. Finché non era stato impacchettato e pressato come candelotto di dinamite, senza volto come pareti quadrellate: i muri di pietra che lui divideva in losanghe, muri sfaccettati di un'unica pietra, come le facce che lo guardavano, sfaccettate, inflessibili, niente poteva smuoverle tranne la dinamite.

I muri intorno a lui adesso erano neri; quegli altri erano stati chiari. Sarebbe morto lì? Il sole si era ritirato da lui. Sarebbe morto lì, quando il sole si fosse ritirato del tutto; giorno per giorno si era ristretto sempre più, adesso era solo una benedizione di pochi minuti che tastava dolcemente il muro, mattone per mattone, mentre saliva lontano da lui. Inverno, e lui sarebbe morto in prigione.

In prigione. Lì era stato tagliato in due, anni prima, nell'oscurità. Sentire la pelle d'uomo cadere via nel buio come un essere separato. Solitario. Nessun altro posto dove metterti. Porte d'acciaio che si chiudevano come gemiti. Rabbia nel buio. Troppo stupido per saper fare di meglio. Mezzo uomo, dicevano. Come il ragazzo biondo che gli aveva baciato le mani, che aveva pianto davanti a lui: non un uomo. Non sapevano che lui aveva un uomo nascosto dentro di sé. Con un'arma nascosta, resistente all'arresto, solitario: e nel buio sentire l'uomo cadere via, come se fosse una pelle, e la pelle d'uomo nel buio prendeva vita propria.

Per quanto tempo? Giorno dopo giorno, scendeva scale, continuava a scendere altre scale nell'oscurità sempre più profonda, illuminandola con volontà inesorabile, seguendo la pelle d'uomo che mostrava la via. Solitario. Non solo, però. Infatti la pelle d'uomo lo guidava. Giù fino in fondo al buio, tenuta davanti a lui come una torcia, la pelle d'uomo sempre appena più avanti, capelli che scorrevano dalla testa come parole dalla bocca; buio senza gradini dove scendevano nell'alone della sua vitalità portatrice di luce. Alla fine, il fondo, e lui costrinse la pelle d'uomo a girarsi. Nessuna ritirata. Tu sei me. Nella terribile, arida luce della comprensione, guardandolo in faccia, avvicinandosi alla sua faccia, allungando la mano per lui, lui per lui, unendosi estasiato, bestia con due schiene ma sempre, da allora, solo quella faccia. Non era morto in prigione.

Reynard era andato da lui in prigione. Sulle prime pensò d'essersi inventato anche lui. Non una prigione come questa: bianca, spoglia, senza superfici, solo i lamenti delle porte d'acciaio che stridevano nel chiudersi. Ti faccio uscire di qui. Cosa voleva? Niente. Fuori di lì: via dal buio, varcando le porte cigolanti, di nuovo in faccia al Sole. Perché?

"Accettalo come dovuto" aveva detto la volpe. "Accetta e basta. Meriti il mio servigio; accettalo e basta."

— Painter — disse la volpe.

Se quella davanti a lui nella nera prigione era la volpe, l'avrebbe uccisa. La volpe lo aveva tradito, lo aveva liberato dalla prigione bianca per farlo morire in quella nera; lo aveva consegnato agli uomini. Aveva ucciso suo figlio. Avrebbe ucciso lui. Solo il Sole sapeva perché voleva quelle morti. E se questa era la volpe…

— Painter.

…davanti a lui, avrebbe…

— Il tuo servitore — disse la volpe.

— Tu.

— Sono venuto a portarti fuori. Di nuovo.

— Tu mi hai messo qui. — La voce, non usata da tempo, era rauca.

— Un errore. Un piano andato storto. Scusa. Adesso è progettato meglio.

— Mio figlio è morto.

— Mi dispiace.

Painter mosse le braccia dentro le manette. Reynard, non più alto di lui anche se in piedi, si chinò su di lui, appoggiandosi al bastone. — Fino a che punto stai male?

— Potrei ancora ucciderti.

— Ascoltami ora. Devi ascoltarmi. C'è un modo per uscire di qui.

— Perché? Perché ascoltare?

— Perché — disse Reynard — non hai nessun altro.

Dalla finestra dello studio, Barron li osservò. Come una scena di un antico fumetto o di una favola, vederli insieme. Ripugnante, in un certo modo. Ingegnosità mal indirizzata. Frankenstein. Barron, tuttavia, si meravigliò della volpe: aveva avuto ragione, la volpe, sulla propria natura? Sarebbe stato interessante vedere quali limiti ci fossero alla sua intelligenza. Certo era astuta, fredda, come nessun uomo sarebbe potuto essere; ma chiaramente non

aveva ancora capito che il prezzo del proprio tradimento era troppo alto e che in nessun caso il governo poteva permettersi di lasciarla in pace. Appena non fosse più stato utile, Reynard non poteva di sicuro essere lasciato libero di fare altri danni.

Esperimenti, forse. Sarebbe stato interessante, vedere. Un esperimento mal indirizzato, forse, eppure forse ancora in grado d'insegnare qualcosa.

Cosa dicevano? Barron si maledì per non avere previsto quell'incontro, per non avere messo microfoni spia nel cortile.

Al mattino Caddie trovò un negozio di cibo e mangiò, pigiata tra gli altri, guardando le vetrine appannarsi e la condensa colare come lacrime sul vetro. Una discussione minacciò di diventare una rissa. Lì tutti parevano suscettibili, frustrati, sul punto di esplodere. Cosa volevano così disperatamente, che già non avessero? Cosa li pungolava?

Iniziò di nuovo il giro del parco, scrutando attentamente facce e luoghi, chiedendosi che cosa poteva fare da sola, se non avesse trovato Reynard. Niente. Non aveva idea di dove fosse Painter. "I canali governativi tacciono". Ma non poteva rinunciare, non dopo essere arrivata così lontano, dopo aver confidato tanto in quel piano, dopo essersi preparata così accuratamente a qualsiasi sacrificio…. Si accorse di camminare frettolosamente, anziché cercare, spinta dall'ansia. Si fermò e chiuse gli occhi. Nessuna speranza, non doveva avere speranza. Quando sentì che il cuore si era calmato, aprì gli occhi. A un incrocio non molto lontano c'era una snella tre-ruote nera, chiusa e anonima.

Caddie si avvicinò per gradi, incerta e poco desiderosa di mostrarsi. Quando passò vicino al veicolo, camminando senza scopo e a occhi bassi, come se passasse di lì per caso, un bastone spalancò la portiera dalla parte del passeggero. — Sali — bisbigliò Reynard.

Quel covo mobile era pieno del suo odore, anche se lui era invisibile nell'oscurità delle tendine. L'uomo al volante indossava l'uniforme. Lo sguardo di Caddie si spostò da lui a Reynard, incerto.

— Il mio carceriere — disse Reynard. La sua voce rauca e frusciante era più debole che mai. — È dalla nostra parte, però. Più o meno.

Senza sapere ancora se poteva parlare liberamente, Caddie gli diede il volantino avuto dall'uomo con la barba. Scorse un luccichio d'occhiali, quando Reynard si chinò a leggere, quasi toccando con il naso il foglio.

Reynard ripiegò il foglio, pensieroso.

— Opera di Meric Landseer — disse infine. — Già. I suoi filmati. Preparatevi alla via del Signore. Bene. Funzionerà. Sì. — Le restituì il foglio e si chinò verso di lei, prendendole il polso, con quella stretta forte, infantile, che lei aveva provato per la prima volta nei boschi, davanti all'albero cavo. — Ora ascoltami e ricorda ogni cosa. Ti dirò dov'è Painter. Ti dirò cosa deve fare per essere libero e qual è il prezzo e cosa devi fare tu. Non dimenticare niente.

Quando ebbe terminato, però, Caddie scosse la testa. Reynard rimase in silenzio, si limitò ad aspettare la sua risposta. Caddie si sentì le lacrime agli occhi. — Non posso — disse.

— Devi. — Si mosse sul sedile, impaziente o scomodo. — Qui non abbiamo tempo per parlare. Se noteranno la mia assenza, sospetteranno qualcosa. Impediranno il mio piano. Ora ti dirò una cosa: sono stato io a mandare nella Riserva i Federali per arrestare Painter. Capisci? Per causa mia ora si trova lì. Poteva morire. Morirà adesso, se non sarà liberato. Suo figlio. L'ho ucciso io. Con ciò che ho fatto. Capisci? Tutta colpa mia. Potevate morire di fame. Le sue mogli e i suoi figli. Tutta colpa mia. Capisci?

Le aveva preso di nuovo il polso e lo stringeva con insistenza. Caddie guardava la sua sagoma nera, sentendosi invadere da un tale disgusto da avere la bocca piena di saliva, come se avesse voluto sputargli addosso. Alieno, orrendo, insensibile come un ragno. Voleva disperatamente andare via, liberare Painter senza seguire il piano della volpe, ma sapeva che non ci sarebbe riuscita. — Va bene — disse con voce fioca.

— Seguirai il piano.

— Sì.

— Esattamente come ti ho detto.

— Sì.

— Non dimenticare niente.

— Sì. — Ritrasse il polso. Reynard aprì col bastone la portiera.

— Vai — disse.

Caddie attraversò la strada e tornò nel parco, alzandosi il bavero della giacca per ripararsi dal freddo vento che le sbatteva contro le caviglie cartacce e sporcizia. Non avrebbe pianto. Avrebbe solo pensato a Painter e al figlio di Painter. Come se fosse un'estensione della pistola e non il contrario, avrebbe eseguito lo scopo dell'arma. Non avrebbe pensato.

Il tempio con i pilastri conteneva solo un'enorme figura seduta che Caddie, si disse, avrebbe dovuto riconoscere ma non ricordava. Il nome, gran parte della gamba sinistra e alcune dita erano stati cancellati da una bomba. Le stilature nere lasciate dall'esplosione segnavano ancora i pilastri e le pareti, come congelate al momento dello scoppio. Gli stessi slogan disperati e illeggibili segnavano anche questo monumento, tracciati con vernice a spruzzo su quelli scolpiti nella pietra. Senza malignità per nessuno e con giustizia per tutti.

Vendetta.

Di fianco all'edificio, l'uomo con la barba, seduto sui gradini, mangiava uova sode prendendole da un cartoccio e parlava animatamente a un gruppo di uomini e di donne raccolto intorno a lui. Il gradino era ingombro di gusci d'uovo e la barba dell'uomo era sporca di tuorlo.

— Brutalità — stava dicendo. — Cosa significa? Non importa ciò che fanno "loro". La loro morale non è la nostra, non può esserlo. È sufficiente che "noi" vediamo il diritto nei nostri termini e, se lo vediamo, "dobbiamo" agire di conseguenza. La base di ogni azione politica…

Si girò e guardò Caddie, continuando a masticare. Caddie gli restituì il volantino con la foto del leo.

— So dov'è — disse.

— Senza le manette — disse Reynard.

— No — disse Barron. — Come possiamo sapere cosa farà?

— C'è una folla, fuori — disse Reynard. — Hanno aspettato tutta la notte. Vuole che lo vedano in manette?

— Allora perché ci ha fatto perdere tempo tutta la notte? — La voce di Barron era un sussurro pieno di tensione che voleva essere un grido. Nei corridoi del vecchio manicomio faceva un freddo spaventoso; Barron sentiva brividi d'ansia e di freddo e di mancanza di sonno serrargli il petto. I corridoi erano bui; solo una lampada ogni tre o quattro era accesa, si rifletteva sul variegato smalto verde delle pareti, come se il posto fosse illuminato da bagliori che svanivano. — Lo porteremo fuori da un'uscita secondaria.

— Penso che abbiano scoperto tutte le uscite.

Le guardie e gli sceriffi in impermeabile, che Barron aveva fatto venire per organizzare il rilascio, stavano lì intorno, con aria ottusa ed efficiente, in attesa di ordini.

— Dovremo portare sul retro il furgone — disse Barron.

— Lo seguiranno di sicuro. Lasci il furgone dov'è. Mandi fuori qualcuno, all'entrata principale, per dare l'impressione che esca da quella parte. Poi usciremo dal retro. La macchina che mi ha portato qui è dall'altra parte della strada; la guida uno dei vostri. Usi quella.

— È una pazzia — disse Barron. Era sconvolto dall'indecisione. — Come ha fatto tutta quella gente a scoprire questo posto? Cosa vogliono?

— In qualsiasi modo l'abbiano scoperto — disse Reynard, quasi con impazienza — di sicuro non se ne andranno, finché il leo non sarà uscito. Anzi, ne arrivano altri. — Guardò gli sceriffi, che annuirono. — Se non agite in fretta, avrete una manifestazione di massa.

Barron girò lo sguardo dagli sceriffi alla porta da dove sarebbe giunto il leo. Nelle sue intenzione, doveva essere una cosa molto semplice. Il leo sarebbe uscito liberamente dall'edificio e sarebbe salito sul furgone in attesa. Una sola telecamera lo avrebbe ripreso. L'indomani, l'arrivo alla caserma in Georgia. I notiziari l'avrebbero mostrato senza darvi molto rilievo. Più tardi, messo a punto un programma ben articolato, il filmato sarebbe stato un potente incentivo per gli altri leo.

Tutto rovinato, adesso. Il leo rifiutava di andarsene, a meno che Reynard non fosse presente. Reynard faceva un sacco di storie e perdeva tempo. La folla si accalcava dalla città come nebbia. E Barron era spaventato. — D'accordo — disse infine. — D'accordo. Faremo così. Lo porteremo a quella macchina. Lei rimarrà qui. — Si fece coraggio. — Andrò io con lui.

Reynard rimase in silenzio per un momento. Poi, con la lingua rosea si umettò le labbra nere: Barron poté udire il rumore. — Bene — disse Reynard. — Coraggioso, da parte sua.

— Facciamola finita. — Rivolse un gesto agli sceriffi. Dalla macchina avrebbe ordinato per radio di raggiungerlo da qualche parte. Sarebbe stato con il leo non più di dieci minuti. E poi c'era l'autista. Armato.

Gli sceriffi aprirono le robuste porte lungo il corridoio e si scambiarono segnali. Una sagoma scura comparve nel corridoio e venne verso di loro. Due guardie per lato e due in attesa a ogni diramazione del corridoio. La figura passò sotto le vivide lampadine, entrando nelle zone buie e uscendone. Gli uomini ai lati non lo toccavano come fanno di solito le guardie, sembravano servitori. Il leo, col pastrano sulle spalle, parve avanzare sotto le luci come un re barbaro con le guardie a fargli ala.

Si fermò quando raggiunse Reynard.

— Toglietegli le manette — bisbigliò questi. I servitori guardarono dalla volpe a Barron. Barron annuì. Doveva mantenere il controllo della situazione; doveva dare lui il permesso. Decise di non guardare il leo; una rapida occhiata gli mostrò che la faccia del leo era passiva, priva d'espressione.

Le manette caddero al suolo, con un rumore allarmante.

— Da questa parte — disse Barron; e iniziarono un corteo… sceriffi, Barron, Reynard, il leo, altri sceriffi; un corteo frettoloso, senza dignità: solo il leo camminava con passo misurato.

Dal sudicio vetro dell'uscita posteriore videro la via deserta, illuminata da un solo fioco lampione e dal pallido chiarore che precede l'alba. Dall'altra parte della strada, lungo un'altra via, scorgevano a malapena dov'era parcheggiata la tre-ruote.

— Non possiamo farla venire più vicino? — disse Barron. — Tu. Vai a dire all'autista… — Un gruppetto di persone comparve nella via, scrutandola. Qualcuno indicò la porta dietro alla quale stavano loro; poi il gruppetto si allontanò di corsa, chiaramente per chiedere aiuto.

— Non aspetti — disse Reynard. — Si muova subito.

Barron alzò lo sguardo verso l'enorme, impassibile l'accia del leo, cercando di scoprirvi qualcosa. — Sì — disse; e poi, a voce alta, come si fa con chi non si è sicuri che capisca, soggiunse: — Sei pronto?

Il leo annuì quasi impercettibilmente. Reynard, al suo fianco… gli arrivava appena al gomito, anche se il leo era chino… disse: — Sai cosa fare. — Il leo annuì di nuovo, lo sguardo perso nel vuoto.

Barron afferrò la sbarra che apriva la porta. — Voi — disse, indicando con la mano alcuni sceriffi — state qui di guardia, finché non usciamo. Gli altri portino lui — indicò Reynard — al furgone. Se quelli vogliono qualcosa da vedere, guardino lui. Svelti.

Con una certa spacconeria spalancò la porta e la tenne aperta per il leo che uscì e scese gli scalini senza aspettare. Da tutte due le estremità della via comparvero all'improvviso due masse di folla, come se si fossero aperte delle saracinesche. Barron vide la folla; girando la testa da una parte all'altra, con un salto raggiunse il leo. Alzò la mano come per prenderlo per il gomito, ma cambiò idea. La macchina era proprio lì davanti. La folla ancora non li aveva visti.

"Addio, Barron" pensò Reynard. Era sfinito; per un istante si sentì

mancare. Gli sceriffi lo attorniarono e lui alzò la mano, facendo segno d'aspettare un momento. Si appoggiò al bastone. Doveva fare un'ultima cosa. Chiamò a raccolta le forze, si raddrizzò, appoggiandosi contro la porta a vetri, rivolto agli sceriffi. — Tutto a posto — disse. — Tutto a posto. — Poi alzò il bastone, come per fare segno.

La carica contenuta nel bastone uccise sul colpo uno sceriffo e lo scagliò contro i colleghi; ne ferì altri due. Scaraventò Reynard, con il polso fratturato, fuori della porta, nella via. Reynard cominciò a scappare sul marciapiede, con una smorfia di fatica, a braccia protese come per parare un'inevitabile caduta. Intanto la folla si era rapidamente ingigantita; sentendo l'esplosione e vedendo Reynard uscire a passi malfermi, rifluì ai suoi lati, mentre lui proseguiva di traverso come un granchio lungo la via opposta a quella imboccata da Barron e da Painter. Dietro di lui, gli sceriffi, con le pistole spianate, giunsero di corsa; la folla ruggì all'unisono nel vedere le pistole e il sangue e cercò di fermarsi, ma venne spinta avanti.

Il cameraman accese i riflettori.

Una persona sbucò dalla folla che si muoveva verso la figura in fuga, corse incontro a Reynard inseguito dagli sceriffi che non osavano sparare nel mucchio. L'ondeggiante, livida luce dei riflettori li trasformò tutti in spettrali fregi scolpiti, illuminati dal fulmine.

Caddie raggiunse per prima la volpe. La folla, spinta da lei, rifluì vicino alla creatura ferita simile a un ragno. Reynard afferrò il braccio di Caddie.

— Ora — bisbigliò. — Svelta.

Svelta, segreta come una stretta di mano, non vista chiaramente da nessuno… più tardi la polizia avrebbe esaminato il filmato nel tentativo di capire quale, tra quelle facce fuggevoli, luminose, sfocate, fosse la sua, di capire quale mano reggesse la pistola che brillò per un attimo… Caddie sparò una volta, due, ancora, contro la nera creatura che sembrava sul punto di abbracciarla. I colpi di pistola furono deboli, improvvisi e inconfondibili: la folla gemette, urlò come ferita e lottò per indietreggiare, calpestando inesorabilmente chi era nelle ultime posizioni. Caddie fu inghiottita dalla folla.

Formarono un ampio cerchio intorno a Reynard la volpe. La livida luce giocò su di lui; il suo sangue, che macchiava rapidamente il marciapiede, era nero. Reynard tentò di rialzarsi. Gli sceriffi, con le pistole spianate, gridando, lo circondarono come segugi che abbaiassero. Gli occhiali giacevano sul

marciapiede; Reynard si mosse per prenderli e cadde. La sua bocca era spalancata, un grido silenzioso. La volpe cadde di nuovo.

Lontano, sempre più vicine, le sirene emettevano il loro funebre lamento.

8

Hieracopoli: sei vedute dall'alto

Molto presto sarebbe andato a sud. I suoi figli se n'erano già andati e lui vedeva sempre meno di frequente sua moglie, perché lei girovagava molto più a sud. Quella sera non sarebbe tornata; e presto l'inverno sarebbe stato tanto gelido da spingere anche lui verso il caldo. Si attardava per ignoranza; non aveva mai fatto quel viaggio, non sapeva, per mancanza di precedenti, che il richiamo che sentiva era quel richiamo. Aveva trascorso il suo primo inverno nel tepore di una vecchia casa colonica; durante il suo secondo inverno era stato lanciato a stagione inoltrata ed era solo riuscito, furibondo per la muta e per il freddo e per l'inedia, ad arrivare fin lì, prima d'essere salvato dalla primavera.

Ritornando a sera alla torre abbandonata che svettava sulle paludi marrone e a un tratto prive di vita, aveva visto il biondo grande e grosso giungere a piedi; l'aveva osservato mentre esplorava, incerto, il posto. Poi aveva dormito. Falco aveva scarso interesse per gli uomini, ma non paura; era vissuto a lungo in loro compagnia. Il giorno seguente ne giunse un altro, più piccolo, bruno. Il primo ospite indicò al secondo Falco, che stava sulla cima della torre. Falco, molto irrequieto, andò a caccia e non prese niente in tutto il giorno. Rimase a lungo sveglio quella notte, sentendo sulla propria irrequietezza la pressione delle mobili stelle.

Sotto di lui, nella baracca, Caddie si strinse contro Painter, si dimenò contro di lui come per infilarsi nella sua solida carne; lacrime di sollievo e di purificazione le bruciavano gli occhi e la facevano tremare. Si tappò le orecchie, colme di orrori, con il profondo, costante ronzio del respiro di lui, premette il viso bagnato contro il suo petto. Non voleva udire, odorare, toccare, conoscere nient'altro, per sempre.

La mattina seguente fu svegliata dal ronzio sempre più forte di un motore. Painter era sveglio e si teneva pronto vicino a lei. Caddie pensò per un momento di trovarsi nella capanna di Reynard nei boschi, dove aveva sognato d'avere dormito. Il rumore si avvicinò… un motorino, no, due.

Painter si alzò con grazia, senza fare rumore; andò alla finestra chiusa con assi e scrutò dalle fessure.

— Due — disse. — Un ragazzo biondo. Una ragazza bruna.

— Sten — disse Caddie. — Sten e Mika!

Si alzò, ridendo di sollievo. Painter, incerto, spostò lo sguardo da lei alla porta, quando questa si aprì. La luce del mattino disegnò per un attimo i contorni del ragazzo barbuto.

— Sten — disse Caddie. — È tutto a posto.

Sten entrò con aria circospetta, tenendo d'occhio Painter che tenne d'occhio lui. — Dov'è Reynard? — disse piano.

Painter disse: — Chiudi la porta.

Mika entrò dietro Sten e Sten chiuse la porta. Il leo si sedette, lentamente, con parsimonia di movimenti, facendo venire in mente a Sten un capo arabo che si sieda con aria regale sul tappeto, nella sua tenda. La stanza era buia, zebrata da barre di luce invernale che filtrava dai buchi delle finestre chiuse con assi, dai vuoti nelle vecchie pareti.

— Tu sei Painter — disse Sten. Gli occhi del leo parevano raccogliere tutta la luce della stanza per brillare nel suo grande viso come gemme tagliate a cabochon. Non mostravano curiosità.

— Già — disse Painter.

— Ti credevamo morto — disse Mika.

— Lo ero — disse lui, con semplicità.

— Perché sei venuto qui? — disse Sten. — Reynard ti ha… Come sei scappato dall^loro mani? — Spostò lo sguardo dal leo alla ragazza, che distolse gli occhi. — Dov'è Reynard? Perché qui ci siete voi e non lui?

— Reynard è morto — mormorò Caddie, senza alzare gli occhi.

— Morto? Come lo sai?

— Lo sa — disse Painter — perché l'ha ucciso.

Caddie nascose tra le mani il viso. Sten rimase in silenzio, incapace di pensare alla domanda che potesse dare un senso a quelle parole.

Coprendosi ancora gli occhi, riluttante a guardare i due ragazzi, Caddie raccontò che cos'era avvenuto; parlò della capitale, del manicomio, dell'uomo barbuto, con voce monotona, come se fosse accaduto a un altro. — Mi ha costretta — disse alla fine, guardandoli. — Mi ha costretta a farlo. Disse che non c'era altro modo per liberare Painter, se non scambiandolo con te, Sten. E che solo la morte gli avrebbe evitato di dire tutto ciò che sapeva su di te. Così

abbiamo progettato la sua morte. Abbiamo creato un diversivo al manicomio… la folla… in modo che Painter potesse scappare. Reynard ha detto che era l'unico modo. — Li supplicò in silenzio. — Ha detto di desiderare ardentemente la morte. Ha detto: "Non fare errori; fai tutto perbene". Oh, Gesù…

Mika andò a sedersi accanto a lei, le circondò le spalle, mossa a compassione. Orribile. Pensò che Caddie avrebbe pianto, ma Caddie non pianse; i suoi occhi erano grandi, scuri e lucenti come quelli di un animale, ma asciutti. Prese la mano di Mika, accettò con aria assente il suo conforto, ma non fu confortata.

Nessuno parlò. Sten si sedette con circospezione di fronte a Painter. Mika intuì che, malgrado lo sguardo dorato, fisso, il leo non vedeva niente, o vedeva qualcosa che non c'era, come se fosse un grande fantasma immobile. Che cosa ne sarebbe stato di loro? Vivevano agli ordini di animali. Reynard aveva usato Caddie come avrebbe usato una pistola per spararsi in bocca. Nelle montagne, con i leo, lei aveva assistito a cose inspiegabili. Ora, in quella baracca, sentiva intensamente l'orrore alieno che Reynard le aveva ispirato quando l'aveva visto per la prima volta; lo stesso orrore e lo stesso senso d'iniquità che provava quando pensava a certi atti sessuali, o a terribili crudeltà, o alla morte.

— Ha mandato qui anche me — disse piano Sten al leo. — Forse voleva che ci incontrassimo. — Alzò la testa, stringendo le mascelle in un gesto di cui Mika conosceva il significato: Sten era molto incerto e non voleva darlo a vedere. — Contavo, quando le cose saranno… Contavo, più avanti, di proteggervi. Tutti. Di offrirvi la mia protezione.

Mika si morsicò il labbro. Non era la cosa giusta da dire. Il leo non si mosse, ma la tensione tra lui e Sten aumentò in modo palpabile. — Proteggi te stesso — disse Painter. Poi non disse altro.

Erano tutti impegnati in una grande lotta, intuì Mika, ma non sapeva se contro il leo o a fianco del leo, né per quale risultato. E la sola creatura che poteva risolverla per loro era morta.

Vi sono sensi chiari e sensi oscuri. I sensi chiari, la vista e l'udito, danno un mondo chiaro e ordinato, un mondo razionale, fragile ma lucido. I sensi oscuri, l'odorato, il gusto e il tatto, creano un mondo di sapienza intuita, privo di trama, disarticolato ma stabilito.

Nel falcone predominavano i sensi chiari. La sua vista acuta, ampia ed esatta e in grado di cogliere le minime sfumature di colore gli rendeva il mondo un piano, una geografia, immediato e globale, un mondo che la notte (o, da giovane, il cappuccio) annullava completamente e il giorno ricreava nella sua interezza.

Il cane non faceva tanta distinzione fra il giorno e la notte. La sua vista, corta e cieca ai colori, creava non tanto un mondo, quanto una confusione, di cui andava fatta la tara; lo avvertiva solo di cose la cui vera natura sarebbe stata determinata dal fiuto.

Il falcone, in volo stazionario senza sforzo (un semplice spostamento d'ala lo manteneva stabile sopra la distesa, liscia e infinitamente variata, di terreno) scorse il cane, ma non fu scorto. Era interessato al cane solo come a qualsiasi cosa si muovesse sotto di lui. Prese nota del cane e delle sue caratteristiche. Incluse il cane. Non gli prestò attenzione. Sapeva che cosa cercava: un alarossa, là, su di una canna. Si inclinò in virata costante, portandosi dietro al semicerchio del campo visivo dell'uccello, pensando al modo migliore per ghermirlo.

In un universo di odori mischiati ma precisi, odori di forma e dimensione distinte, ma non divisi, non discontinui, in costante sviluppo, vecchi, morti, di nuovo freschi, il cane Sweets cercava sempre un solo odore. Gli bastava che ce ne fosse una parte su milioni, per percepirlo; una singola molecola di quell'odore fra gli altri intorno poteva mettere in allarme il suo fiuto. Molecola dopo molecola, aveva filato, con infinita pazienza e totale attenzione, l'inizio di un filo.

A volte il filo si era fatto sottilissimo, quasi inesistente; in altre occasioni Sweets aveva pensato d'averlo perso completamente. In questi casi, andava avanti, o tornava indietro, irrequieto e perplesso, finché non lo ritrovava. Il branco, non sapendo che cosa Sweets cercava né perché cercava, ma vivendo ai suoi ordini, generalmente senza discutere, lo seguiva mentre lui seguiva il filo di quell'odore. Da qualche parte, forse a chilometri di distanza, venivano i cani del branco; lui aveva lasciato una traccia chiara; ma li aveva preceduti di corsa, cercando come un disperato, perché finalmente, dopo un anno, il filo si era ispessito e s'ingrossava, era uno spago, una fune che lo strattonava.

Alcuni giorni dopo. Volando a casa dalla riva del mare grigio, stanco, con gli artigli vuoti. Da grande altezza vide l'uomo che si muoveva con difficoltà

sul terreno paludoso: infastidito, seguì i suoi movimenti. Gli uomini rendevano immobile il mondo, spingevano gli animali a cercare riparo, a stare immobili, color della palude, rendendo impossibile la caccia per un ampio cerchio tutt'intorno: un potere che possedevano solo gli uomini. Vide che quell'uomo guardava lui, schermandosi gli occhi.

Loren si fermò per guardare il falco che fendeva in diagonale l'aria, preciso e veloce come un coltello lanciato a bersaglio. Quando non riuscì più a scorgerlo, proseguì, con stivali impantanati nel fango gelido e attaccaticcio. Si sentì rinfrancato, quasi esultante. Aveva visto un falco pellegrino: era di sicuro uno dei suoi. Almeno uno dei suoi falchi era sopravvissuto. Gli parve un presagio. Probabilmente non ne avrebbe mai scoperto il significato, ma era un presagio.

La torre sembrava abbandonata. Non c'era movimento, nessun segno che fosse abitata. Pareva in qualche modo pregnante, in attesa, come se lo tenesse d'occhio; ma era sempre stata così, quello era il suo solito aspetto. Poi Loren sentì una fitta al cuore. Un ragazzo alto, con la barba, uscì dalla porta della torre e lo vide. Si fermò, l'osservò, ma senza fare alcun cenno. Loren, chiamando a raccolta ogni briciolo di calma che possedeva, costrinse le proprie gambe a muoversi.

Mentre andava verso Sten, accadde una cosa strana. Il ragazzo che si era portato dentro fino ad allora, lo Sten che aveva abitato la sua solitudine, il bambino biondo i cui occhi erano pieni di promessa a volte, di fiducia a volte, di disprezzo e d'amaro rimprovero la maggior parte delle volte, scomparve. Gli occhi timidi che incontrarono ora i suoi, quando entrò nel cortile della torre, non riflettevano quello Sten: erano lo sguardo della vera e attuale diversa natura di Sten e in un istante annullarono l'altro Sten, lo Sten che Loren si era inventato. Con sollievo e trepidazione Loren vide che il ragazzo davanti a lui era un estraneo. Non l'avrebbe abbracciato, perdonato, non sarebbe stato perdonato da lui. Era stato tutto un sogno, un insieme d'illusioni. Avrebbe dovuto tendergli la mano, semplicemente. Avrebbe dovuto sorridere. Avrebbe dovuto iniziare dicendogli: "Ciao".

— Ciao — disse. — Ciao, Sten.

— Ciao Loren. Speravo che saresti venuto.

Così parlarono lì, nel cortile della torre. Qualcuno che li avesse visti lì, guardando dall'alto, non avrebbe udito ciò che dicevano e ciò che dicevano non era importante, solo che parlavano, iniziavano l'umano domanda-e-

risposta, la comune sticomitia di estranei che s'incontrano e cominciano a conoscersi. In realtà parlarono del falco che volteggiava molto in alto, un puntino nero contro le nuvole.

— Che sia uno di quelli portati da te, Loren?

— Ne sono sicuro.

— Possiamo osservarlo e scoprirlo.

— Non credo che lo riconoscerei. Non erano contrassegnati.

— Non potrebbe essere Falco?

— Falco? Non credo. No. Sarebbe… Sarebbe improbabile. Davvero.

Rimasero in silenzio. Si sarebbero ripetuti spesso, quei silenzi, per un poco. Loren distolse lo sguardo dal ragazzo biondo, il cui nuovo viso cominciava già a diventare per lui intensamente familiare, terribilmente reale. Si passò le dita tra i capelli, si schiarì la gola, sorrise; strisciò i piedi sull'erba secca. Il suo cuore, così a lungo e dolorosamente congestionato, così a lungo fuori del suo corpo, cominciò a tornare a lui, segnato di cicatrici ma intero.

Painter era disteso sul pagliericcio nella parte buia dell'edificio dove un tempo Loren si era stabilito. Il calorifero lì accanto illuminava vagamente la sua bizzarra figura. Quando entrarono, alzò la grossa testa, indolente, guardingo. Se li aveva osservati, nel cortile della torre, non lo diede a vedere.

— Un amico — disse Sten. — Si chiama Loren Casaubon. Il mio migliore amico. È venuto ad aiutarci.

Il leo osservò Loren a lungo, in silenzio, e Loren si lasciò scrutare. Spesso era rimasto così, pazientemente, mentre qualche animale lo scrutava, tentava di capirlo; non si sentì imbarazzato né irritato. Fissò a sua volta il leo, iniziando a conoscerlo, affascinato da ciò che vedeva della sua anatomia, aspirandone il suo odore mentre il leo aspirava il suo. Mezzo uomo, mezzo leone, avevano sempre detto riviste e televisione. Ma Loren sapeva come stavano le cose, sapeva che le mezze bestie non esistevano; Painter non era un mezzo-qualcosa, ma un intero leo, completo come una rosa o un cervo. Un sorprendente prodotto della vita; usando l'infinita curiosità e l'ingegnosità dell'uomo, la vita aveva elevato al quadrato la propria evoluzione. Loren fu sul punto di ridere. Di sicuro sorrise; una smorfia di meraviglia e di puro piacere. Il leo, quale che fosse la sua origine, era davvero un animale magnifico.

Painter si alzò. Era ancora debole per la prigionia; adesso, quando si alzò,

sentì una tenebra improvvisa frapporsi tra lui e l'uomo che gli stava di fronte. Per un momento perdette conoscenza; poi scoprì che Sten e Loren lo sostenevano.

— Perché sei venuto qui? — disse.

— Mi ha mandato Reynard. Ad aiutare Sten.

Il leo si staccò da loro. — Sai cacciare?

— Sì.

— Quelle le sai usare? — Indicò le vecchie trappole per conigli appese in un angolo.

— Le ho fatte io — disse Loren.

— Sopravviveremo, allora — concluse Painter. Si avvicinò alle trappole e le sollevò con le sue dita tozze. Trappole. Gli uomini erano abili, in quello. — Puoi insegnarmi? — chiese.

— A cacciare con le trappole? — sorrise Loren. — Certo.

— Bene. — Guardò i due uomini, che a un tratto gli parvero lontani, come se lui li guardasse dall'alto.

Dal momento in cui, nella città morta, aveva visto che non esisteva scampo dagli uomini, nessun posto dove la loro mente e i loro piani e le loro dita non avrebbero potuto raggiungerlo, aveva sentito una fiamma accendersi in lui, una fiamma simile a uno scopo, a una meta, ma che pareva esistere in lui indipendentemente da lui stesso. Era in lui, ma non di lui. Si era quasi spenta, nella prigione nera, ma era divampata ancora vividamente, quando lui aveva stretto fra le mani l'uomo Barron. Nei giorni in cui era stato con Caddie lì sul pagliericcio nel buio, aveva iniziato a distinguere la forma di quella fiamma. Era più grande di lui; lui era solo un portale, per essa. Ora, quando guardò i due uomini e li vide diventare sempre più piccoli e lontani, la fiamma divampò, ardente, tanto ardente da spalancargli le porte della bocca; e lui disse, senza sapere perché, senza sapere che cosa volesse significare: — Rendetemi un cacciatore con le trappole. Vi renderò cacciatori di uomini.

Furioso, Falco interruppe la picchiata e con uno stridio di rabbia si lanciò verso gli spuntoni di un albero morto. Il coniglio che si dimenava sul terreno, ferito, inerme, in tutto quel giorno era stato il primo animale che avrebbe potuto mangiare. E proprio mentre stava per tuffarsi su di lui, con smisurata certezza, già pregustandolo, il biondo grande e grosso era uscito con un grido dalle erbacce.

Falco osservò l'intruso che si chinava sul coniglio. Scrollò le penne e aprì il becco, di desiderio e di frustrazione. Lo scacciavano dal suo territorio: dalla sua casa, dalla sua vita. Perfino il vento lo spingeva ad andarsene, infilandosi tra le piume e facendo scricchiolare il vecchio albero. A sua insaputa, una famiglia di scoiattoli era rannicchiata nella cavità dell'albero, poco più in basso, assolutamente immobile, sentendolo a fiuto, allarmata. Falco non vide gli scoiattoli; non c'erano scoiattoli lì.

Painter tagliò con precisione la gola del coniglio e provò a toglierlo dalla trappola. Doveva usare il cervello, lo sapeva, non tirare. C'era un sistema. Mosse con pazienza le dita inesperte lungo il fil di ferro. Poteva imparare. Suggerì all'uomo che era in lui d'intervenire: di aiutarlo in quella faccenda.

Sventrò il coniglio e praticò un taglio nella zampa, tra osso e tendine; poi infilò nel taglio l'altra zampa in modo da portare con facilità il coniglio. Il nodo era ben fatto, soddisfacente, astuto. Lui non ci avrebbe mai pensato: il ragazzo Sten gli aveva mostrato come fare.

Si stava riprendendo dalla debolezza dovuta alla lunga prigionia; e mentre sentiva le forze di un tempo riannodarsi in lui, funi temprate in qualche modo dalla perdita, dalla prigionia, sentiva che anche il suo essere veniva riannodato, riannodato in una nuova forma. Portando il coniglio, godendosi il piccolo trionfo della trappola, risalì un'altura che gli consentiva una buona visuale dell'ampia palude. Il sole smorto lo scaldava. Pensò alle sue mogli, lontano chissà dove; pensò al suo figlio morto. Non pensò niente su di loro; non trasse conclusioni. Li pensò, semplicemente. I ricordi lo riempirono come un recipiente e passarono via. Era svuotato. Il vento soffiò dentro di lui. Il vento lo attraversò con forza, vento vivido. Qualcosa di luminoso, di freddo, di completamente nuovo, lo riempì come acqua limpida. Lui seppe, con una certezza improvvisa come un'onda, di trovarsi al centro dell'universo. In qualche modo… per caso addirittura, forse, probabilmente, non importava… era giunto a trovarsi li, a stare lì, a essere lui stesso quel centro. Guardò in lontananza sul mondo reso marrone dall'inverno, ma per quanto dotato di vista acutissima, non riuscì a distinguere la sagoma di ciò che si trovava ai suoi limiti, né ci provò. Sapeva che da tutte le direzioni sarebbe giunto a lui. Pensò: se ricevessi una carica importante, attirerei a me tutti gli uomini.

Con lo sguardo abbracciò il mondo. Vide, lontano, il cane, che veniva verso di lui, dimenandosi tra le canne e il fango. Nel momento in cui lui lo

scorse, il cane abbaiò, chiamandolo.

Sweets non aveva bisogno di chiamare di nuovo, viveva già in Painter; la sagoma scura lontano sulla collina era solo il suo centro, ricco, imperioso, si estendeva all'infinito da lui; Sweets era stato attirato a lui dai più deboli, dai più tenui, dai più sparsi atomi del suo essere. Erano bastati. Ora Sweets aveva solo bisogno di tuffarsi in quel centro, di gustarlo con la lingua, di dimenticare l'esistenza d'ogni altra cosa.

Painter aspettò sulla collina, guardando il cane che s'ingobbiva, che saltava, che si affannava per raggiungerlo.

L'inverno avanzò verso la morte del sole. La vigilia del solstizio. Falco non poté più rifiutare l'insistente richiamo. Era tornato per il riposo serale, ma nell'avvicinarsi a casa scorse che là nella torre c'era qualcuno. Volò intorno all'edificio per un poco. In ogni caso, non aveva voglia di riposare; voleva volare, librarsi in alto, sconfiggere la notte a colpi d'ala. Quel mondo era diventato vecchio. Falco prese quota per gradi, con calma, cercando una rapida corrente.

Mentre risaliva, Loren e Sten l'osservarono, scambiandosi di frequente il binocolo di Loren.

— Il luccichio — disse Sten. — Quando la luce lo colpisce. Vedi?

— Sì.

— I geti. Gli anelli metallici.

— È lui di sicuro.

— "Era" Falco.

— Sì. Non so come mai.

— Il prossimo anno tornerà?

— Forse.

— Potremmo prenderlo, addestrarlo.

— No. — Loren aveva capito il significato del presagio. — Ormai è stato in libertà. Non può essere rimesso in gabbia. Ora non è più il falcone di qualcuno, Sten. — Non disse: "E tu neppure".

Spostò il binocolo. Lontano, qualcosa si librava: non un uccello. Parve saettare, cercando, come una libellula in caccia. Poi si diresse dritto su di loro, velocemente: ne udirono il rumore.

Tutti loro, nella torre, lo udirono. Mika guardò dalle fessure fra le assi della finestra; Sweets drizzò le orecchie e ringhiò rabbiosamente, finché

Painter non lo zittì.

— Viene qui — disse Mika. — È nero.

Come un falco, il velivolo rimase sospeso per un poco, attento, sopra di loro, muovendosi solo leggermente, cercando (tutti ebbero questa impressione) una preda che sapeva essere lì, per quanto nascosta. Poi si abbassò; il rumore divenne più forte e lo spostamento d'aria lanciò lontano foglie secche e rametti, erbacce e detriti dell'inverno. Le pale rallentarono, ma continuavano a fendere l'aria. Il muso a bolla era affumicato, loro non potevano scorgere niente all'interno. Il portello si aprì.

Il pilota saltò fuori. Senza guardarsi intorno, cominciò a scaricare scatole, casse, provviste. Le gettò fuori come veniva; una scatola di lucidi contenitori d'alluminio si aprì e rovesciò il contenuto come un tesoro. Il pilota tirò fuori anche tre lunghi fucili e li aggiunse al mucchio. Infilò la testa nella cabina. Si tenne di lato, mentre il passeggero, con una certa difficoltà, scendeva; poi risalì in fretta e chiuse la bolla. Le pale rombarono; il visitatore si chinò, chiudendo gli occhi all'alzarsi del velivolo, mentre la sua cappa sbatacchiava. Poi si raddrizzò e si rassettò.

Reynard rimase nel cortile della torre, appoggiato al bastone, in attesa.

Uscirono lentamente dai nascondigli. Reynard li salutò con un cenno mentre uscivano, segnando col bastone ognuno di loro. — Mika — disse. — E Caddie. Sten e, e Loren. Dov'è il leo, Painter?

— Tu sei morto — disse Caddie, tenendosi lontano. — Ti ho ucciso io.

— No — disse lui. — Non morto. — Andò verso di lei, senza zoppicare, ora, e Caddie si ritrasse; sembrava vispo, giovane, quasi allegro.

— Ti ho sparato — disse Caddie, con una risatina sciocca, soffocata.

— Quello a cui hai sparato — disse Reynard — era il mio genitore. Sono suo… figlio. In un certo senso. In un altro senso, sono lui quasi quanto lo era lui stesso. — Girò lo sguardo su di loro. — Se vi fa comodo, consideratemi lui. — Ridacchiò, mostrando la punta dei lunghi denti gialli. — E poi, com'era possibile che Reynard la Volpe morisse?

Painter era uscito dalla baracca, insieme con Sweets, che arricciò le labbra all'odore della volpe. Painter attraversò il cortile e si accostò alla piccola figura in attesa.

— Buona sera, Consigliere — disse.

— Ciao, Painter.

— In teoria sei morto.

— Be', sono morto. È sbagliato, lo so, che sia Giuda colui che risorge dalla tomba. Ma eccolo qui. — Guardò a lungo il viso massiccio che tanto spesso aveva sentito descrivere e visto nei filmati, ma che non si era mai trovato davanti. Fin dal primo istante di quell'incontro capì l'errore del proprio genitore e se ne meravigliò. — Non dovresti sentirti ingannato — disse. — Colui che ti ha tradito, ha pagato con la morte. Ma voleva che tu avessi ancora i suoi servigi. I miei servigi. Per sempre.

"Vedete" proseguì, includendoli tutti, ma fissando Painter e Sten "io sono sterile. Asessuato, in realtà. Perciò, per continuare, devo essere ricreato… clonato… da una delle mie cellule. Il mio genitore capì di trovarsi in un vicolo cieco e ritenne che l'unico modo per uscirne era la morte. Sono stato preparato per succedergli. Avrei dovuto continuare l'addestramento, ma quando lui è morto, sono entrato in azione." Guardò il cielo. "L'attesa è stata lunga."

Loren disse: — L'ha fatto in segreto? Ha sviluppato un suo clone? E nessuno ne sapeva niente?

— Era… sono… ricco a sufficienza. Ce gente che lavora per me, pago bene. Gente qualificata. E tutto il resto. Sono immortale, se sto attento. — Sorrise di nuovo. — Una prospettiva meno piacevole di quanto non si creda.

Sten disse: — Tu sai ciò che sa lui.

— Io sono lui.

— Conosci i suoi piani, allora. Sai perché siamo qui.

— Non aveva alcun piano — disse Reynard, con voce che si era fatta fioca e quasi impercettibile. Alle narici gli si erano formati minuscoli ghiaccioli. Era scesa la sera… la sera della notte più lunga dell'anno.

— Nessun piano?

No. — Lentamente, come se si accartocciasse, si sedette. Una minuscola figura ripiegata. — Gli uomini fanno piani — disse. — Io non sono un uomo. L'apparenza è inganno. Tutte menzogne. Parole. — L'ultima parve un colpo di tosse. — Parole.

Mika aveva i brividi. Parlò con voce contratta: — Hai detto che Sten doveva essere re.

— Sì? Be', lo è, penso.

Sten disse: — Cosa sarei tenuto a fare?

— Tocca a te deciderlo, no? Se sei un re.

Caddie disse: — Hai detto che Painter era il Re degli Animali.

— Sì. Come potevo sapere che era la verità? Il mio genitore l'ha imparato a sue spese.

Gli si erano avvicinati, per sentire la sua voce flebile, rauca, esausta. — Io non faccio piani — disse Reynard. — Io percepisco i fatti e agisco di conseguenza. Non potete mai fidarvi di me. Io devo agire; è la mia natura. Non mi fermo mai. Voi. Voi plasmate il futuro. Conoscete voi stessi. Io agirò nel mondo che costruirete. Sta tutto a voi. — Uno alla volta, si sedettero o si accucciarono intorno a lui, tutti tranne Painter, che rimase in piedi, remoto, immobile come un idolo con occhi di topazio. Non era ancora notte, anche se per gran parte del giorno la luce era stata quella del crepuscolo. Ciascuno vedeva ancora il viso degli altri, bizzarro, smorto, come di persona addormentata. L'indomani il giorno sarebbe stato impercettibilmente più lungo. Il sole si sarebbe agitato nel suo lungo sonno.

— Qualsiasi cosa dobbiamo fare — disse Reynard — almeno siamo tutti qui. Tutti quelli di cui ho sentito parlare. Tranne Meric. Be', lui prepara la strada. In qualche modo. — Con un movimento della piccola ma no dal lungo polso offrì a Painter un posto nel cerchio. Aspettò che il leo si sedesse. Il cane strisciò nel cerchio, al fianco di Painter.

— Cominciamo? — disse Reynard.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Alcuni interrogativi di fondamentale importanza

L'uscita del film independence Day e la notizia del ritrovamento di presunte tracce di vita organica su un meteorite piovuto da Marte alcuni milioni di anni fa, hanno riacceso il grande dibattito. Possibile, si domanda il pubblico in generale. che il cosmo nasconda forme di vita più o meno simili alla nostra? Questa volta se ne è interessata perfino la chiesa, rispolverando la questione della Grazia e chiedendosi — come James Blish faceva cinquantanni fa — se gli extraterrestri siano stati salvati da Dio al pari dell'uomo (ammesso. naturalmente, che esistano).

Ma le domande di fondamentale importanza che il lettore o la lettrice di fantascienza sente piovere intorno a sé sono parecchie, vediamole brevemente e vediamo, anche, come si possa tentare di rispondere da un punto di vista… fantascientifico.

1) Ma è possibile che il cosmo nasconda forme dì vita…?, etc. etc.

È possibile, anche se eviterò di dire "probabile", lasciando questo privilegio a un matematico e alle sue considerazioni statistiche. Rispetto alle capacità di comprensione umana l'universo è immenso, ma anche limitandoci alla nostra galassia, e cioè a un universo locale, esistono migliaia e migliaia di stelle che potrebbero avere sistemi solari come il nostro. La vita può esservi fiorita, in forme simili o dissimili rispetto a quella che conosciamo, lungo un arco di tempo che si può calcolare in diversi miliardi di anni.

2) Ma allora dove sono questi alieni?

A prescindere dal fatto che il termine "alieni" non ci è mai piaciuto (si tratta di un brutto calco dall'inglese), bisogna tener presenti le distanze e i tempi Se la luce fosse davvero un limite di velocità invalicabile, come pensano i fisici moderni, non ci sarebbe quasi nessuna speranza di potersi avventurare lungo le distanze galattiche, e ciò varrebbe per noi come per

qualsiasi altra razza. Ma pur ammettendo che la velocità delia luce (trecentomila chilometri al secondo) sia una barriera superabile, resta il fatto che la galassia ha un diametro di centomila anni-luce, e dunque alcune stelle sono cosi lontane da richiedere decine, centinaia o addirittura migliaia d'anni per essere raggiunte anche solo da un segnale radio. Può darsi che vicino a noi (e cioè nel raggio di cinquanta, cento o anche mille anni-luce) siano fiorite interessanti civiltà spaziali, ma anche in questo caso: chi dice che dovrebbero esserci contemporanee? L'uomo che noi conosciamo esiste sulla Terra da poco più di un milione di anni, ma ha raggiunto la civiltà solo negli ultimi sei o settemila anni, un tempo brevissimo, addirittura effimero su scala cosmica… E se i nostri "vicini" si fossero estinti tre milioni di anni fa? O dieci milioni? O cinquanta? Forse sono addirittura arrivati nel nostro sistema solare, ma sulla Terra era il Giurassico… Che ne sapremmo, noi? E magari, non è per fare i pessimisti a tutti i costi, altre civiltà fioriranno quando la nostra si sarà estinta (o addirittura quando il nostro sole si sarà spento).

3) va bene, ma gli extraterrestri potrebbero venire da un'altra dimensione, da un universo in cui valgono altre leggi fisiche, magari dal futuro (o dal passato). Non sarebbe una possibilità?
Quello di cui molti non si rendono conto è che il lettore di fantascienza pensa, usa la ragione e, entro certi limiti, ha imparato a distinguere ciò che è possibile - sia pur remotamente - da ciò che appartiene al regno delle bufale. Non così i giornalisti amanti dello scandalo e i ciechi credenti nell'ufologia o nell'avvento della Nuova Era. Naturalmente, in un universo di cui ignoriamo così tante cose esistono innumerevoli possibilità che qui ci sfuggono, ma bisognerebbe sempre stare attenti a non sconfinare nella metafisica per partito preso. In altre parole: se è la fede a guidarci, crediamo pure negli angeli; ma se vogliamo fingere che sia il nostro senso critico, dobbiamo scartare almeno per il momento le ipotesi più semplicistiche e cretine. E se poi si avverassero proprio quelle, ne avremmo tratta comunque una lezione.

4) Ma gli alieni hanno ricevuto la Grazia come noi?
E dagli con gli "alieni"! Comunque, è tutto da vedere, se gli extraterrestri esistessero, potrebbero non aver commesso il peccato originale (come postulava James Blish in Guerra al grande Nulla) e potrebbero, quindi, essere più in grazia di Dio di noi stessi.

5) Ma praticherebbero l'aborto? Avrebbero la fede? Gesù si sarebbe fatto uomo - o qualunque altra cosa richiedesse la situazione - anche per loro?
Sono tutte domande fondamentali. E, purtroppo, senza risposta. D'altra parte, esistono questi alieni? (Acc…!)

6) Si, va bene, ma l'Atlantide?
Non c'entra, con l'argomento di oggi.

7) E i poteri segreti della mente? E l'ESP. la chiaroveggenza. i sogni premonitori? E le esperienze fuori dal corpo?

Non ce n'è mai abbastanza…

G.L.

John Crowley

Americano, nato nel 1942 e in Italia quasi sconosciuto, John Crowley ha avuto un notevole impatto sul mondo della fantascienza e della fantasy di lingua inglese: I suoi romanzi più famosi, fra cui Engine Summer (1979) e Little, Big (1981) sono considerati libri di culto che, lavorando abilmente sui temi canonici del genere, hanno riassunto al meglio trasformazioni e tendenze dell'ultima narrativa fantastica.

Dopo un'esperienza nel cinema documentaristico e alla televisione cominciata nel 1966, Crowley si è dedicato principalmente all'attività di scrittore, pubblicando: The Deep (1975), Beasts (1976), Engine Summer (1979), Little, Big (1981), Aegypt (1987), Novelty (racconti, 1989) e Great Work of Time (1991).

Come si vede, un non grandissimo numero di romanzi e racconti, ma tutti a loro modo improntati al tentativo di superare i limiti angusti del genere, pur lavorando abilmente su temi classici o addirittura canonici tanto della fantasy che della sf; tentativo in buona parte riuscito grazie alle notevoli capacità di Crowley, autore che, come dice il critico inglese John Clute, "non è tanto importante per le innovazioni contenute nel suo lavoro, quanto per il fascino della sintesi che esso rappresenta".

Della produzione dì Crowley, a parte il presente Beasts, solo un altro romanzo è stato finora tradotto in Italiano: alludiamo a The Deep, uscito nel 1977 per i tipi della MEB di Torino con il titolo …E la bestia sorse dall'abisso: mentre un paio di racconti sono stati ospitati in antologie varie (uno, "Great Work of Time", anche nella raccolta di Gardner Dozois Stelle di neutroni, edita da Mondadori nel '92 e ripubblicata nel "Millemondi primavera" 1995).

Il tema di The Deep è quasi metafisico: alcune popolazioni umane vengono trasportate da un'entità semi-divina su un mondo piatto, a forma di disco, che poggia su un'immensa colonna sospesa nello spazio; qui si svolge una storia che a tratti ha i toni della fantasy e a tratti quelli del romanzo storico. Beasts è

una cruda ma avvincente storia di deviazioni biologiche e mutazioni, mentre Engine Summer è la storia di un individuo che scopre di non essere più un uomo, ma solo una memoria meccanica inserita in un cristallo e che esegue a comando la ripetizione dei suoi ricordi.

In Little. Big, che probabilmente è il libro più noto di Crowley, assistiamo al tentativo, da parte del protagonista Smoky Bamable. di "entrare nel mondo delle fate": cioè, secondo la metafora che sottende tutto il romanzo, affacciarsi a un universo misterioso e contiguo al nostro la cui esperienza rappresenta, al tempo stesso, un'evasione dai limiti del conosciuto e una profonda presa di coscienza di se stessi.

Con Aegypt ci troviamo di fronte a un'opera complessa e ambiziosa, ma solo in parte riuscita: anche qui si tratta di esplorare un mondo fantastico e arcano che giace "accanto" a quello comune e quotidiano che tutti conosciamo: un Egitto dell'anima o della mente le cui ombre riprendono vita oltre il giardino di casa.

Nel complesso, Crowley è un autore che andrà esplorato e presentato meglio al pubblico italiano. I suoi romanzi fantastici, infatti, rappresentano un distillato delle migliori idee e tensioni del genere dell'ultimo ventennio.

G.L.

John Crowley in Italia:

…E la bestia sorse dall'abisso (The Deep, 1975). tr. di Teobaldo Del Tanaro, in SAGA n. 13, MEB, Torino 1977.

"Ove dian loro le anime rifugio" (Where spirits Get Them Home", 1978), tr. Maria Benedetta De Castiglione, in ombre, Oscar Horror n. 7, Mondadori, Milano 1990.

"Ingranaggi del tempo" (Great Work of Time, 1989), tr. di Raffaela Ciampa, in Stelle di neutroni a cura di Gardner Dozois, Mondadori, Milano 1992 e in "Millemondi" primavera. 1995.

"Antiquariato" (Antiquities, 1977), tr. di Bernardo Draghi. Salani, Firenze 1993.

Voci & schermi

"Ogni automobile nuova dovrebbe avere in dotazione un video di Crash, perché questo film è senz'altro la migliore pubblicità perle cinture di sicurezza. E se volete fare sesso in macchina fatelo sul sedile posteriore, il fine ultimo di Crash è quello di prevenire, di mettere in guardia contro quel regno brutale, erotico e iperlucente che emerge sempre più persuasivo dai margini della produzione tecnologica". Così afferma tra l'altro J.G. Ballard in un'inchiesta del quotidiano londinese independent (16 giugno 1996) che preannunci le scottanti diatribe tra i moralisti censori britannici e la critica sul film tratto dal romanzo scritto da Ballard nel 1973 e ora trasposto per lo schermo dal regista canadese David Cronenberg.

Tali tesi "cautelative" dello scrittore - assai contento della riuscita del film - evocano le reazioni indispettite di Anthony Burgess rispetto all'adattamento del suo Arancia meccanica perpetrato (genialmente!) da Stanley Kubrick venticinque anni or sono. Dal suo punto di vista Burgess aveva ragione quando si lamentava che il suo pamphlet futuristico contro la degenerazione della gioventù fosse stato stravolto in un inno all'anarchia rigeneratrice. Cronenberg purtroppo non si spinge cosi in là, anziché accelerare frena, forse impaurito d'inscenare certi orgasmi espliciti del libro. Cerca però d'immaginare sottilmente una propria scorciatola verso quel probabile futuro di godimenti e/o strazi intra-veicolari: I suoi personaggi sussurrano, bisbigliano, reinventano eleganti movenze alla Fred Astaire (anche amandosi o masturbandosi a vicenda!), in raziocinante quanto polemica antitesi con i "crash" delle lamiere, i ruggiti dei motori, il caos imperante.

"È assai gradevole per un attore essere associato al successo, specialmente Quando questo successo ha procurato - e procura tuttora - tanto piacere a tutto il mondo. La storia del cammino che la Hammer ha compiuto in uno dei mercati più competitivi è davvero notevole e forse potrà fungere da esempio". Con queste parole, sommate ad alcuni brani da lui stesso scelti dalla

interessante autobiografia (An Autobiography, Weidenfeld and Nicholson. Londra 1986), Peter Cushing introduce una monografia che definirei definitiva: Hammer Films: An Exhaustive Fllmography, di Tom Johnson e Deborah Del Vecchio (McFarland & Company, Jefferson, North Carolina 1996). 1163 film prodotti tra il 1935 e il 1978 dalla ditta stabilitasi presso i Bray Studios vengono schedati uno per uno in ordine cronologico, con un puntiglio filologico raramente reperibile in volumi sul genere fantahorror.

Si possono leggere queste quattrocento pagine illustrate anche come un'affascinante cronistoria dell'evoluzione del costume nell'Inghilterra postbellica, o come un trattato sulle perversioni "consentite" al cinema, perlomeno alle diaboliche incarnazioni di Christopher Lee, Peter Cushing, Ingrid Pitt, Martine Beswick e company.

"Credo che la domanda che mi vien fatta più spesso da parte del pubblico sia perché mi piace interpretare personaggi del genere. Be'. In primo luogo sono assai più interessanti che interpretare Vincent Price, il quale, almeno secondo me, è un tipo alquanto prosaico del Missouri; ha una tipica voce, bella e soffice. del Missouri; gli piacciono gli animali, l'arte, la pesca, nonché la mia famiglia, la mia casa, i miei amici; più d'ogni altra cosa (o quasi) gli piace il pubblico che lo venera in film un po' strambi, assai terrorizzanti, che in realtà sono il più lontano possibile dalla verità. E in secondo luogo… BUU! spaventare è divertente quanto venir spaventati." Queste parole declamate da Vincent Price nelle sue conferenze in giro per gli Stati uniti fanno da prefazione a un altro volume raccomandabilissimo: The Complete Films of Vincent price, di Lucy Chase Williams (Citadel Press. New York 1995).

Oltre all'abituale "formula citadel", con i film analizzati cronologicamente entro un profluvio di illustrazioni e citazioni. qui troverete molti retroscena sulla vita privata e le manie del mirabile "Dr. Phibes". Le sue opinioni, ironiche o critiche, su molti suol trionfi o disastri, intervengono spesso nel racconto. E scoprirete quanti film dimenticati da Dio e dai cinefili abbia girato nella sua lunghissima carriera. Tanto lunga che l'ultima apparizione, nel documentario biografico dedicatogli dall'amico e allievo Tim Burton, aspettiamo ancora di vederla.

"Space Men (1960) fu un'esperienza molto tranquilla. Avendo fatto una gavetta enorme non incontrai particolari problemi, space Men fu il primo

vero film di fantascienza realizzato in Italia e venne girato in quattro settimane con un budget di appena 48 milioni, meno di un Art. 28 attuale! Ebbe molto successo. Venne venduto persino in America e, nonostante fosse uscito in concomitanza con le Olimpiadi di Roma, incassò discretamente anche in Italia Antonio Margheriti cosi ricorda nell'ottimo interview-book spaghetti Nightmares, di Luca M. Palmerini e Gaetano Mistretta (IBN Editore, CP 7150, 00100 Roma-Nomentano). E Margherita aggiungiamo, è uno del pochi pionieri ancora in piena attività.

Decine e decine di registi, attori, sceneggiatori, direttori della fotografia, effettisti, truccatori, scenografi, montatori, musicisti e cartellonisti italiani vengono interrogati sulle epoche d'oro, d'argento, di bronzo (e di… cacca) del fantastico autoctono. Maestri grandi e minuscoli rimembrano via via aneddoti e curiosità assai godibili. Potrà magari parere strana l'inclusione di certi autori di opere mal uscite o note a pochi intimi, ma è cosi fatto il (video)mercato attuale. Un tempo Bava e Freda fabbricavano in casa loro mostri destinati alle masse; oggi i mostri non riescono neppure a uscir di casa visto l'intasamento delle miliardarie creature angloamericane. il fatto che di questo volume esista anche un'omonima edizione americana (Fantasma Books, 419 Amelia Street. Key west. Florida 33040), sia pure di dimensioni alquanto ridotte, sta ad indicare che la "spaghetti-school" continua a mantenere non pochi proseliti oltre Oceano.

Lorenzo Codelli

J.P. Blaylock, Homunculus, Bompiani, 300 pagine, Lire 15.000

Douglas Adams, L'investigatore olistico Dirk Gently, Feltrinelli. 248 pagine. Lire 27.000

Robert Sheckley, Il viaggio di Joenes, Sellerio Editore. 200 pagine, Lire 18.000

Philip José Farmer, il libro viola, Sellerio Editore, 132 pagine, Lire 18.000

Nella strana, ambigua, nebbiosa Londra della seconda metà dell'ottocento, si scatena una curiosa caccia senza esclusione di colpi. Da una parte un "nuovo" scienziato, alleato, nel Club Trismegistus, con un anziano lupo di mare, un ricco mecenate e uno strambo giocattolaio, abile quanto ingegnoso artigiano; dall'altra, gli ultimi discendenti degli alchimisti, rianimatori di cadaveri e un folle messia con il suo seguito di morti viventi. L'oggetto della caccia? L'immortalità, forse, il segreto del volo interstellare, certamente, una ricca eredità, giustamente, il mistero di un esserino metà fatato e metà alieno, probabilmente. E in questa caccia ricca di sorprese e di atmosfere inquietanti si intrecciano strani riti, un bizzarro dirigibile, il rapimento di una vergine promessa in sposa a un giovane, coraggioso rampollo. Su tutti questi elementi, sapientemente dosati e utilizzati con sottile ironia, si basa la storia di Homunculus, romanzo steampunk di Blaylock. Lo steampunk è un preciso filone di storie alternative che privilegiano il xix secolo, e in particolare la Londra vittoriana, per inserire elementi scientifici e tecnologici fuorvianti e stravolgere con eccessi punk la società così ben descritta nei propri racconti da scrittori come Dickens o Conan Doyle. Blaylock, assieme ad altri autori cyberpunk come Paul Di Filippo, è uno dei massimi esponenti di questo genere e riesce a creare mondi inquietanti, antiutopici e stranianti, con il senso nel ritmo del feuilleton e la capacità di riprodurre l'eleganza e ia ricchezza dello stile dell'epoca.

Ma se anche il tempo passa, Londra cambia poco o, per lo meno, non

cambiano le sue eccentricità, le sue tradizioni, i suoi strani intrecci fra scienza (quella ufficiale) e magia (para-scienze e teorie stravaganti). Questo a dare ascolto a Douglas Adams, autore Inglese che dopo lo spassoso e fortunato ciclo della Guida galattica per autostoppisti ci offre un altro romanzo divertente con l'investigatore olistico Dirk Gently, primo di una serie dedicata all'agenzia olistica e formata da storie indipendenti fra loro che hanno in comune soltanto il protagonista, un romanzo giallo, quindi: ma anche un intrigo in cui è inutile cercare di individuare in anticipo colpevoli o moventi che solo Dirk Gently/Douglas Adams potranno svelare alla fine della storia, dopo numerosi e assolutamente imprevedibili colpi di scena. A meno di conoscere alla perfezione quanti, frattali e ogni altra novità messaci a disposizione da fisica e matematica, di riuscire a ricavarne una credibile (e funzionante) teoria unificatrice del tutto e di… sapere in anteprima cos'ha in testa l'autore. Anche questo romanzo, è animato da una rara e frizzante forza con una punta di sadica e soddisfatta ferocia, Adams ci costringe a sorridere di una società - in questo caso quella inglese contemporanea, con particolare riguardo al mondo accademico - incomprensibile nel suoi meccanismi e nei suoi compartimenti stagni non meno delle teorie investigative sfruttate da Dirk Gently. Non per niente, un falso antico vaso greco, un cavallo rinchiuso in un bagno posto al secondo plano di una villetta e un divano incastrato nella curva di una scala, dove non potrebbe fisicamente essere finito, saranno gli elementi fondamentali che scagioneranno il malcapitato di turno dalla pesante accusa di omicidio.

Ridere con Adams della società e dell'uomo - oltre che della fantascienza - è facile e rilassante. Ridere con Sheckley, invece, lo è un po' meno, il viaggio di Joenes (già tradotto e noto in Italia come i testimoni di Joenes) narra l'odissea di un ingenuo ma tutt'altro che stupido Candide, Joenes, appunto, nato e vissuto nel paradiso remoto di un'isoletta vicina a Tahiti, che decide di "visitare" l'America. Un viaggio che vuole essere un omaggio alla Grande Madre della Civiltà e un'esplorazione della sua terra natia, ancorché a lui sconosciuta. il viaggio di Joenes da una costa all'altra diventa, così, l'occasione per sparare a zero su militari e politica, CIA e FBI, università e mondo della cultura, false pulsioni libertarie e utopiste e ottusità dei quasi-hippy figli di papà. Tutto l'establishment a stelle e strisce cade in pezzi sotto il peso della propria ipocrisia, ovunque Joenes posi lo sguardo, e il sogno americano si svela come fragile illusione alimentata da e per sempliciotti un

po' ottusi. Joenes sembra passare attraverso ambienti ed esperienze così differenti, e cosi maledettamente uguali, senza scomporsi più di tanto, e quando si scatena un'assurda guerra nucleare, un vero e proprio suicidio del mondo occidentale, torna al suo arcipelago intoccato. Non è nel suo carattere trasformarsi in profeta, ma i suoi racconti verranno raccolti e tramandati oralmente dal tahitiani come una specie di decalogo di buoni insegnamenti e di ammonimenti contro la violenza e la sventatezza del sistema di vita occidentale.

Il viaggio di Joenes è indubbiamente una satira azzeccata e distrugge miti, convenzioni e convinzioni della contemporanea società statunitense. Ma il riso di Sheckley, in questo romanzo come in tutti i suoi lavori lunghi e brevi, è amaro. Maestro della cosiddetta fantascienza sociologica. Sheckley supera i confini del filone e dipinge, sotto le mentite spoglie di storie leggere, a volte umoristiche, a volte paradossali, disillusi ritratti di una società (soprattutto quella nordamericana degli anni Sessanta) che deve mutare profondamente e spogliarsi di pesanti sovrastrutture se vuole sopravvivere e tornare ad avere una dimensione reale e credibile, ma anche evitare una catastrofe totale.

Altro classico presentato nella collana di Fantascienza Sellerio. Il libro viola di Farmere, pur sempre una satira ma non si pone l'obbiettivo di demolire facendo ridere, vi sono pagine indubbiamente divertenti, ma Farmer preferisce costruire una vera e propria antiutopia, partendo dal sogno dei liberal americani, nato negli anni Sessanta, di un "salario viola", cioè un salario minimo garantito per tutti che liberi dalla schiavitù del lavoro, composto in realtà da un racconto introduttivo (ma scritto posteriormente) di impianto piuttosto classico, e da un romanzo breve tanto celebre quanto forse sopravvalutato all'epoca della sua pubblicazione, il libro viola si pone come esempio tipico e comunque riuscito di sperimentalismo letterario, dove le vicende di un artista frustrato del futuro fanno da collante per un pastiche di continue citazioni, giochi di parole, provocazioni, in cui si mescolano Joyce e cultura popolare, ricordi rielaborati e speculazioni sociali e filosofiche. Anche in questo Farmer è stato un precursore e ha indicato - o solamente aperto - una strada che sarebbe stata percorsa successivamente con ottimi risultati dagli autori della narrativa postmoderna americana, cosi come da molti esponenti del cyberpunk. o di quello in cui si è trasformato il cyberpunk dopo la prima, potente sbornia informatica.

I mondi del se

I romanzi su "mondi (o universi) alternativi" appartengono a un filone ormai autonomo, staccatosi dalla sf in senso stretto, come dimostrano Fatherland di Robert Harris e la serie di Alvin di Orson Scott Card. Si tratta, cioè, di romanzi che narrano cosa sarebbe accaduto "se" la storia avesse seguito un corso diverso dal nostro. Questo genere gode oggi di grande successo, forse perché consola sapere che, se qualcosa fosse andato storto, la situazione poteva mettersi perfino peggio di adesso.

Nei vecchi romanzi di questo filone ancora legati alla sf, per giustificare l'esistenza dei mondi del "se" si usava qualche espediente. Il più classico era quello di immaginare qualcuno che, con la macchina del tempo, andasse a "cambiare il passato". Oppure si concepivano mondi "paralleli" al nostro, in altre dimensioni, che si potessero visitare tramite una distorsione spazio-temporale, è il caso di Assurdo universo (1949) di Fredric Brown, ed Episodio temporale (1974) di P.K. Dick. Nel romanzi più recenti, invece, il mondo parallelo viene dato per scontato senza spiegazioni, macchine del tempo o armamentari simili, in pratica, l'altro universo è messo su un plano di parità col nostro e gli viene riconosciuto il "diritto di esistere" autonomamente.

Alcuni scienziati che ci credono davvero ripetono quanto già affermato dagli autori di sf, cioè che a ogni istante la storia si biforca in infiniti sentieri, creando realtà sempre nuove. E, come scrisse Brown in Assurdo universo, "se ci sono infiniti universi, allora tutte le combinazioni possibili devono esistere. Da qualche parte, tutto dev'essere vero. Ci sono universi tali che non abbiamo parole per descriverli né pensieri per immaginarli". Molti romanzi parlano di viaggiatori fra mondi innumerevoli, come L'anello intorno al sole (1953) di Clifford Simak, Tuta i tempi possibili (1974) di Gordon Eklund, i tre tempi del destino (1957) di Fritz Leiber e i mondi dell'impero (1962) di Keith Laumer.

In realtà, moltissimi romanzi di sf finiscono prima o poi per diventare

"storie alternative", quando vengono "superati dalla realtà". Pensiamo ai primi uomini sulla Luna, dal romanzo di Wells fino a Requiem (1940) di Heinlein e Domani la Luna (1952) di Kornbluth. Vi fu anche un film di Robert Altman, Conto alla rovescia, che presentava uno sbarco lunare simile a quello vero, con Apollo e LEM, ma "diverso" e anche più emozionante. Per non parlare di 1984, filmato due volte: prima quando era ancora sf, col titolo Nel 2000 non sorge il sole (di Michael Anderson), e poi proprio nell'anno in questione, quand'era ormai una vera "realtà alternativa" col titolo Orwell 1984 (di Michael Radford).

Fra i romanzi scritti proprio per rientrare nel genere dei mondi alternativi, molti, come Fatherland, immaginano un trionfo nazista nella il Guerra Mondiale, in The Proteus Operation (1985) di J.P. Hogan. dopo la vittoria tedesca alcuni scienziati cercano di rimettere le cose per il "giusto verso" col viaggio nel tempo. L'esempio più celebre è comunque La svastica sul sole (1962) di Dick, che presenta una dominazione nazista tranquilla ma raggelante e ripercorre, inoltre, la vasta gamma di dubbi e interrogativi esistenziali tipici di questo autore.

Altri titoli meritano una segnalazione, come Moon of ice (1988) di Brad Unaweaver. in cui i nazi vittoriosi si imborghesiscono e diventano "buoni". Elleander Morning (1983) di Jerry Yulsman ipotizza invece che Hitler sia stato ucciso e che il nazismo non abbia attecchito negli anni 30. riaffacciandosi però nell'epoca attuale. C'è anche una parodia, Il signore della svastica (1972) di Norman Spinrad, che immagina che Hitler sia diventato scrittore di fantascienza… E c'è stato il colpo di genio di Harry Turtledove, che nella sua serie Worldwar racconta come proprio durante la guerra… la Terra venga invasa dagli extraterrestri e tutti, da Hitler a Stalin, diventino loro malgrado alleati per combatterli.

Scrittori di ogni paese tendono a scegliere la propria nazione per lo scenario alternativo, uno dei temi più owl fra gli autori USA è "se il Sud avesse vinto la Guerra Civile" e il più noto romanzo del genere è Anniversario fatale (1953) di Ward Moore. Anche in questo libro, con l'aiuto della macchina del tempo, si cerca di cambiare l'esito della battaglia di Gettysburg a favore del sudisti. Ma ci sono altri libri basati su una vasta gamma di variazioni. Fire on the Mountain (1988) di Terry Bisson mostra gli USA dominati dai neri dopo il successo di una rivolta degli schiavi. In White Lotus (1965) di John Hersey gli usa sono stati colonizzati dal cinesi, così

come dal romani in Aquiliade (1983) di Somtow Sucharitkul. Gli autori inglesi amano l'idea di un impero Britannico che non è mal crollato, come Michael Moorcock in The warlord of the Air dei 1971 (in cui la Gran Bretagna ha imposto la pace mondiale e il dirigibile ha avuto la meglio sull'aeroplano) e Harry Harrison in Tunnel negli abissi (1972), dove l'Inghilterra è unita alle colonie americane da una titanica galleria subatlantica.

In alcuni romanzi il cambiamento è di natura religiosa: è il caso di Agent of Byzantium (1986) di Turtledove, in cui l'islam ha fallito e l'impero Bizantino è quindi sopravvissuto fino a oggi, in Modificazione HA (1976) di Kingsley Amis, è il Protestantesimo a fallire e l'Inghilterra rimane perciò uri, paese cattolico. Uno scenario simile riappare in La società del tempo (1962) di John Brunner, in cui vince la controriforma, e Pavana (1968) di Keith Roberts, dove il movimento protestante è soppresso dopo che Elisabetta i è stata assassinata.

In qualche esempio, il mutamento storico risale a un passato assai più remoto. In A Different Flesh (1988) di Turtledove, le Americhe restano popolate solo da neanderthaliani fino all'arrivo degli europei, che li riducono in schiavitù. Roger Two Hawks, (1966) di PJ. Farmer, si svolge in un mondo dove il continente americano non si è mai formato, in Neanche gli Del (1972) di Isaac Asimov, appare un universo con leggi fisiche differenti ("le questioni relative le lascio al matematici" scrisse l'autore). Ci sono romanzi in cui il mondo parallelo è puramente fantastico, come circumpolari (1984) di R.A. Lupoff, che narra una spedizione aviatoria in una "Terra cava", o L'Impero della paura (1988) di Brian Stableford, dove l'umanità è dominata da una casta di vampiri. Vi si possono anche incontrare personaggi della letteratura: succede in The Secret sea (1979) di T.F. Monteleone, dove ci sì imbatte nel capitano Nemo e altri eroi di Verne.

Il cinema ha mostrato poco interesse per i "mondi del se", a parte la serie di Ritorno al futuro, che usa il solito viaggio nel tempo per mostrare, nel secondo episodio, un universo che rappresenta la degenerazione dell'America reaganiana. Un film poco noto di Kevin Brownlow, it Happened Here, presenta l'Inghilterra asservita ai nazisti, il mondo più affascinante è però quello di Brazil, di Terry Gilliam, con una società e una tecnologia del tutto diverse dalle nostre. C'è poi un altro film vituperato in Italia, Alba rossa di John Milius, che fu giudicato "propaganda fascista" perché immaginava

l'URSS allo sfacelo e quindi forzata a invadere gli USA. Ma a tutt'oggi, dopo i fatti più recenti, non è sicuro se il film resterà tra le vicende "alternative". Invece…

Il solo italiano cimentatosi nelle "storie alternative" è stato Pierfrancesco Prosperi, dapprima con Seppelliamo re John (1973), in cui John Kennedy viene ucciso non una ma diverse volte, e poi con Garibaldi a Gettysburg (1994). Entrambi sono romanzi con scenari americani; il che può sembrare strano, perché il torbido scenario italiano del XX secolo offrirebbe vari spunti a un aspirante scrittore di questo filone. "E se" Mussolini fosse stato ucciso in un attentato? Se fosse sopravvissuto alla guerra come Franco e Salazar? O se Fermi gli avesse fatto la bomba e Marconi il raggio della morte? se a fine conflitto si fosse riaccesa una guerra civile fra "bianchi" e "rossi", come in Grecia?

Ma forse è meglio fermarsi con le domande.

Fabio Feminò

URANIA
JOHN CROWLEY
I "LEO" - COSÌ VENGONO CHIAMATI I MUTANTI, CON DISPREZZO - SONO UNA STRANA RAZZA. ORRIBILI, DICONO ALCUNI; FEROCI E SENZ'ANIMA, DICONO ALTRI. MA LA REATÀ È UN'ALTRA: QUEL POPOLO DI DISPERATI STA COLONIZZANDO LE TERRE AMERICANE DEVASTATE DALL'ULTIMA GUERRA. SONO CORAGGIOSI, HANNO BUONE INTENZIONI, MA
SONO BESTIE
HANNO LA FACCIA CHE SOMIGLIA AL MUSO DI UN LEONE. E QUESTO NON POSSONO SOPPORTARLO NÉ I RINNEGATI - BARBARI PRONTI A DISTRUGGERE QUALUNQUE COSA - NÉ L'IPOCRITA SINDACATO PER L'INDUSTRIA SOCIALE, UN'ORGANIZZAZIONE CHE HA LA DITTATURA COME OBIETTIVO.
LA STORIA DEL POPOLO DEI "LEO" È UN ROMANZO EPICO, GIÀ CONSIDERATO NEGLI USA UN GRANDE CLASSICO
FACCIA DI BESTIA
Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo
Illustrazione copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977
61299
9 771120 528002
1299
JOHN CROWLEY
FACCIA DI BESTIA
MONDADORI